

SOSIO CAPASSO



GIULIO GENOINO
IL SUO TEMPO, LA SUA PATRIA, LA SUA ARTE

PREFAZIONE DEL
Prof. ANIELLO GENTILE

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

PAESI E UOMINI NEL TEMPO
COLLANA DI MONOGRAFIE DI STORIA, SCIENZE ED ARTI
DIRETTA DA SOSIO CAPASSO

———— 22 ————

SOSIO CAPASSO

GIULIO GENOINO
IL SUO TEMPO, LA SUA PATRIA, LA SUA ARTE

Prefazione del
Prof. ANIELLO GENTILE
dell'Università di Napoli
Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

SETTEMBRE 2002

Tip. Cav. Mattia Cirillo - Corso Durante, 164 - Tel./Fax 081-835.11.05 - Frattamaggiore
(NA)

PREFAZIONE

Questo nuovo libro che il Preside Sosio Capasso, eminente studioso ed instancabile storiografo, dedica a Giulio Genoino, uno dei più illustri figli di Frattamaggiore, continua sulla stessa linea di metodo la lunga serie delle pregevoli opere con le quali Egli, figlio altrettanto illustre dell'antica e nobile città, ha risvegliato il culto delle memorie storiche nel corso di una lunga vita di studi.

Finalità precipue di tutti i suoi scritti sono state sempre quelle di rimuovere la polvere del tempo e preservare dall'oblio dei posteri eventi e personaggi della sua terra.

In altri termini riascoltare quella che Friedrich Nietzsche, il filosofo romantico per carattere e poeta per vocazione, definiva *tout court* "la parola del passato che è sempre simile alla sentenza dell'oracolo".

E Simocatta Teofilatto, scrittore bizantino del VII secolo, con maggiore incisività lessicale, aveva affermato lo stesso concetto testualmente: 'Se nel tuo cuore non canta il poema delle antiche memorie, tu non sei un uomo e non puoi vantarti di essere membro di una nobile città'.

Di Giulio Genoino il Capasso delinea un profilo ampio e puntuale.

Si sofferma sull'uomo, sulla famiglia, sulla Patria, tracciando della sua arte, che spazia su molteplici aspetti, un'accurata rassegna e inquadrando nel suo tempo quest'uomo straordinario su cui la critica coeva e successiva si è espressa con unanime considerazione e incondizionato apprezzamento.

I doviziosi riferimenti ai testi - poesie in dialetto, in italiano, teatrali, scherzevoli, etici, storici, topografici, 'nferte e immortali canzoni, ecc. - pongono il lettore a diretto contatto con il loro Autore.

Numerose le tavole fuori testo, esaustiva la Bibliografia ed impeccabile la stampa. E' pregio dell'opera lo stile lineare che rende estremamente piacevole la lettura.

ANIELLO GENTILE



Paul de Senneville

CAP. I

IMPORTANZA DI GIULIO GENOINO

Frattamaggiore, industriosa cittadina del Meridione, propriamente in provincia di Napoli, famosa sino agli anni cinquanta per la fervida attività canapiera che vi si conduceva, ha avuto la singolare ventura di contare, nel corso dei Secoli, circa sessanta Uomini che l'hanno illustrata con il loro talento, venerabili servi di Dio, rimatori ammirevoli, artisti di indiscusso talento, scrittori, critici, scienziati.

Ne ricordiamo qualcuno: il Beato Padre Modestino di Gesù e Maria, nato nel 1802, eroicamente immolatosi in Napoli, durante il tremendo colera del 1854, per soccorrere gli infermi; il venerabile Padre Mario Vergara (1910-1950), missionario, martire della fede, trucidato in Birmania; Francesco Durante (1684-1756), fra i più famosi compositori di musica Sacra del '700, ancora oggi maestro indiscusso nel mondo; Michele Arcangelo Lupoli (1765-1834), archeologo, storico, scrittore forbito, Vescovo di Montepeloso, prima, poi di Conza, infine Arcivescovo di Salerno, ove si spense; figlio di genitori frattesi fu il celebre storico Bartolommeo Capasso (1815-1900), autore, fra l'altro, del famoso *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam Pertinentia* e fondatore della Società Napoletana di Storia Patria; così come oriundo frattese fu Carlo Capasso (1879-1933), celebre storico, autore di opere pregevolissime, fra cui la più nota quella su Paolo III Farnese; il critico letterario di fama internazionale Enrico Falqui (1901-1974); il celebre neochirurgo Beniamino Guidetti (1918-1989); lo scrittore e traduttore insigne Don Gennaro Auletta (1912-1981).

Fra questa valorosa schiera di fervidi ingegni, e ne abbiamo citato solo qualcuno, si pone Giulio Genoino, letterato, poeta, drammaturgo, persona arguta e faceta, dotata di spirito gioviale, circondato in vita da fama indiscussa, che andò ben oltre i confini del borgo natio, quelli del regno napoletano, quelli d'Italia.

«Fu scopo precipuo della sua esistenza quello di istruire divertendo; quindi da lui non libri pesanti di erudizione, non volumi densi di pensieri profondi e tali da passare soltanto per mano di dotti, bensì lavori snelli, ed eleganti, di facile lettura, attraenti, ricchi, qua e là, di spiritose osservazioni, lavori insomma destinati alla massa, della quale il Genoino dimostra di ben conoscere gli umori e le simpatie»¹.

E', ancora, ampia la confusione fra il nostro Giulio Genoino e l'altro, quello che, nato intorno al 1567 da famiglia oriunda da Cava dei Tirreni, ebbe tanta parte nella rivoluzione secentesca napoletana di Masaniello. Quest'altro Genoino precede il nostro di oltre duecento anni, si addottorò in legge e fu un agitatore politico, certamente ben lontano dallo spirito brioso e generoso del geniale frattese. Il nostro, accanto alla delicata e musicale poesia in lingua italiana, curò, in modo veramente squisito ed ancora oggi indimenticabile, quella dialettale, mostrando sempre un uso sapiente delle parole, un esame quanto mai approfondito e geniale dei sentimenti popolari, dai più semplici ai più complessi, una capacità senza pari nella scelta degli argomenti.

Le sue *'Nferte* si leggono ancora con vero diletto e riecheggiano tutto un mondo scomparso.

Chi vuole rivivere il palpito dell'intensa vita napoletana di quei tempi; chi vuole sondare gli impulsi più profondi e genuini dell'anima popolare non ha che da accostarsi alla sua poesia.

Ovunque egli sapeva ritrovare quella giovialità che in fondo è sempre presente nel cuore dei napoletani, sapeva ritrovarla anche nelle disavventure personali, perché, per

¹ S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, 2^a ediz., Istituto di Studi Atellani, S. Arpino (CE), Frattamaggiore (NA), 1992.

l'incapacità a soffocare nel suo intimo i sentimenti liberali che lo dominavano, per ben cinque volte si vide privato dell'impiego.

A TRIVOLO VATTUTO

*Siente sto ppoco, - dint'a quarant'anne
Che cco stima, e coscienza aggio servuto
Cinco vote lo mpiego aggio perduto,
E cinco vote asciuto so' d'affanne.*

*Ca nninche mm'ha smicciato into a li scanne
La Providenza è ccorza a darne ajuto,
E a no grado cchiù ncoppa mm'hà sagliuto
Pe mme rifà de ll'interesse e danne.*

*Mo che mme trovo dint'o a la vammace,
I nn'aggio cchiù paura de dieta,
Vi la sciorte canzirra che mme face!*

*Mme fa ddestrituì comm'a poveta,
Mme fa cantà lo requiescà 'npace ...
So ccose da fa chiagnere na preta!*

La fama del Genoino nel campo della poesia napoletana fu enorme, tanto da essere definito il *Metastasio napoletano*, ma poi venne l'oblio.

Qualche anno dopo la sua morte eventi d'incommensurabile portata storica fecero rapidamente crollare il mondo che era stato suo e che egli, in rime squisite, in lingua o in dialetto, aveva cantato; avanzava impetuosa un'era nuova, un'era che avrebbe portato quella libertà alla quale egli non aveva mai cessato di anelare, quella libertà per il cui amore si era visto per ben cinque volte privato del lavoro, quel lavoro che era sempre riuscito a riacquistare fortunosamente, in virtù di amici influenti, che forse, nel segreto dell'anima loro, condividevano i suoi sentimenti.

Max Vairo, ricordando le *'Nferte* del Genoino, così si esprime: «... questi squisiti doni che egli regalò per molti anni ai suoi napoletani, e che ancora hanno per noi il senso di un'anima e d'un profumo che furono di Napoli e che forse Napoli ha perduto².

² M. VAIRO, G. Genoino in *'Nferta*, ossia *Strenna napoletana*, Az. Aut. Sogg. C. e T., Napoli 1956, pp. 29, 31, 33.

CAP. II

LA SUA VITA, IL SUO TEMPO

La famiglia Genoino, il cui palazzo padronale trovava in Frattamaggiore, nell'attuale via Roma, ove è anche la cappella gentilizia di S. Ingenuino, vantava antiche tradizioni nobiliari: un antenato, il conte Antonio Genoino, era stato ministro di Ferdinando II, imperatore d'Austria (1578-1637).

Giulio nacque il 13 maggio 1771 e, negli anni della prima giovinezza, fu avviato agli studi classici dal dotto Canonico Don Domenico Niglio (1754-1836). Nel 1793 fu dai genitori mandato a Napoli perché vi completasse la sua educazione e fosse avviato allo stato ecclesiastico.



Francesco I di Borbone

Fu sacerdote e fece parte del clero regio perché, nel 1797, con decreto del re Ferdinando IV di Borbone, venne nominato Cappellano del reggimento di fanteria Principe.

Però, secondo un profilo riportato dalla *Nuova Enciclopedia Italiana* del 1850, il Genoino fu anche ospite del Chiostro degli Eremitani di S. Gerolamo in Napoli, tra i Filippini dell'Oratorio.

Certamente la pace del chiostro e la possibilità di erudirsi nella vasta e preziosa biblioteca dei Gerolomini contribuirono non poco alla formazione della sua personalità.

Giulio predilesse anche la musica; suonava bene il violino ed alla sorella Margherita, deceduta nel 1814, impartì lezioni:

*Ancor ti veggo assisa a me d'accanto
Per erudirti negli eletti modi
Onde rendesti poi sì grato il canto.*

Erano quelli anni di transizione. All'avvento dei Borboni, nel 1734, i napoletani avevano salutato con gioia il ritorno all'indipendenza. Era il periodo in cui andava sviluppandosi la rinnovata cultura, nata intorno alla metà del secolo precedente e si veniva plasmando quella che Eleonora de Pimentel Fonseca definì «una nuova nazione»,

precisamente durante il regno di Carlo e la prima parte di quello di Ferdinando. Vi fu allora armonia fra la classe intellettuale ed il governo del re e furono realizzate utili riforme nei riguardi della feudalità, del clero, dell'economia, della finanza, dell'esercito. Ma, poi, la Rivoluzione francese fece sentire anche nel napoletano i suoi influssi, agitando gli intellettuali, trasformando i riformisti in giacobini; cominciarono le congiure che, scoperte, portarono a processi di Stato, a condanne severe e l'armonia fra classe colta e trono fu rotta per sempre.

Non restò alla monarchia che appoggiarsi alla plebe, ai «lazzaroni».

La rivoluzione napoletana del 1799 vide Giulio Genoino parteggiare per la Repubblica ed il suo nome figura tra i «rei di Stato», quale *predicatore dei cantori*¹.



Ferdinando II di Borbone

Frattamaggiore ebbe il suo albero della libertà, ma subì anche una violenta reazione, «... la Santa Fede che vi successe, capitanata dal Cardinal Ruffo (*portò*) devastazioni, saccheggi ed orrore di ogni sorta per opera delle orde feroci e briache di Mammone e Fra Diavolo, che sconfissero i soldati di Bafretti Generale della Repubblica Partenopea. Nel 14 giugno dell'anno 1799 sulle ceneri ancora fumanti dell'albero della libertà reciso, abbattuto ed incendiato si piantò la Croce (...) e vi fu, coll'intervento del Consigliere Antonio della Rossa, Commissario interno di Campagna, con grandissima festa, con numeroso popolo paesano e forastiero una processione di tutto il clero»².

Con il ritorno dei Francesi, nel 1806, il Genoino fu chiamato a far parte della Reale Segreteria di Stato e dette prova di non comuni capacità tanto da essere poi nominato Ufficiale di carico nel Supremo Consiglio di Cancelleria.

A Carolina Saliceti, dama di palazzo della regina Carolina Bonaparte, dedicò un suo *Saggio di Poesie*, mentre a Francesco Berio, ciambellano del re, indirizzò il suo *Viaggio poetico nei Campi Flegrei*.

¹ B. D'ERRICO, *I rei di Stato del 1799*, in «Rassegna Storica dei Comuni», anno XII, n. 31-36, 1986.

² F. FERRO, *Storia di Frattamaggiore a volo di uccello*, in «Frattamaggiore», numero unico, 15 marzo 1903.

Nel 1812, al Murat di ritorno dalla Campagna di Russia, indirizzava la seguente ode³:

*Sire a che tardi? Dé più forti Eroi
L'opre vincesti, e n'hai gli allori al crine
Deh, nel fulgor della tua gloria, a noi
Ti mostra alfine!*

*Vieni, e del Patrio Amor, di cui custode
Qui fu la Sposa Augusta, e tu fra l'armi,
Compi il desire, e di mertata lode
Sorridi ai carmi.*

*Dall'Orsa argente a desolar la terra
Surse nembo improvviso: in suon di morte
Battè lo scudo, e co' suoi Prodi in guerra
Discese il forte.*

*Tu terribile allor volasti al campo
Al par di accesa folgore funesta:
E il balenar della tua spada un lampo
Fu di tempesta.*

*Arse più volte la battaglia, e mille
Di sangue e lutto empì Nordiche rive,
Che il giunger tuo fu l'apparir di Achille
Fra l'aste Argive.*

*Wilma cadde e Smolensko, e d'armi invano
Mosca inorno si cinse ... Infausto spettro
Le apparve irato, e dello Scita in mano
Tremò lo scettro.*

*Come tu fosti alle sue mura appresso
Feral urna agitò la truce immago
e ne trasse furente il fato istesso
D'Ilio, e Cartago.*

*Dé Sarmati scettrati arse l'antica
Città Reina ... inorridì natura
E pianse la vittrice Oste nemica
La rea sventura.*

*Pe 'l Cielo intanto l'Aquilon levosse
D'inusate coperte orride brume,
Piovve stragi dal crine e dalle scosse
Nevole piume.*

Caddero all'ira sua volgo ed eroi,

³ L'ode, a causa delle successive vicende politiche, rimase inedita e fu da noi scoperta e pubblicata nel 1944.

*Ma tu al nuovo periglio ancor più forte
Prima vincesti l'inimico e poi
L'avversa sorte.*

Durante la seconda lunga permanenza dei Borboni in Sicilia era definitivamente tramontato l'astro dell'invadente regina Maria Carolina: espulsa dagli Inglesi dalla Sicilia, era morta, improvvisamente, nel castello di Hertzendorf la sera del 7 settembre 1814. Ferdinando IV, due mesi dopo, elevò l'amante Lucia Migliaccio a principessa di Partanna e la sposò. Egli contava ben sessantaquattro anni.



Gioacchino Murat

Caduto il Murat nel giugno 1815, il Borbone tornò sul trono di Napoli. Non ci furono stavolta le tremende rappresaglie del 1799 ed il Genoino poté restare al suo posto. Egli, per altro, godeva della protezione di Nicola Santangelo, che fu ministro dell'interno, e del marchese Tommasi.

Il 1° febbraio 1815 egli perdette la madre e la sua Musa gli ispirò il seguente sonetto:

*Spenta la Suora mia, dagli asti! ov'era
Vide la inferma Genitrice in Terra,
Le apparve lieta, e di sua sorte altera*

*E disse: io venni a trarti in quella spera
Ove Dio siede e 'l labbro mio non erra;
Ogni uom che visse e a' rei desir fé guerra
La' trova un dì che mai non giunge a sera*

*E a te, Madre è serbato, oltr'uso umano
Ben io so come ognor virtude amasti,
Peregrina Celeste in mortal velo.*

*Tacque: ed appena Morte alzò la mano,
Che per i due Spirti innamorati, e casti*

Tutta la luce sfolgorò dal Cielo.

Il Borbone, che in Sicilia, per volontà degli Inglesi, era stato re costituzionale, tornato a Napoli non concesse la costituzione promessa, ma fu costretto a darla dal moto carbonaro del luglio 1820; nominò allora quale vicario suo figlio Francesco; giurò il 13 luglio, nella reggia, la costituzione e ripeté solennemente il giuramento in chiesa il 1° ottobre. Ma poi, recatosi il 14 dicembre a Lubiana, ritornò scortato da un esercito austriaco e nel marzo 1821 sopprime le giurate libertà costituzionali.

Anche stavolta seguirono persecuzioni e condanne; il Genoino, che aveva salutato l'avvento del regime liberale con una commedia, *Il vero cittadino e l'ipocrita*, rappresentata al Teatro Fiorentini dalla Compagnia Fabbrichesi, con notevole successo, ci rimise l'impiego.

Salvatore Fabbrichesi, il capocomico, e la moglie, Francesca Pontevichi, provenivano da Milano, ove avevano lavorato nella *Compagnia Reale*, ed ebbero il merito, certamente notevole, di avvicinare il Genoino al teatro. Il Fabbrichesi costituì anche a Napoli una *Compagnia Reale*, che fu operante fino al 1824.



RAFFAELE PETRA
Marchese di Caccavone

Grazie ai suoi protettori, Giulio poté riottenere il posto di lavoro, stavolta quale revisore per le opere teatrali e poi come bibliotecario, impiego che tenne fino al 1848.

Ai suoi influenti amici, Giulio indirizzò vari componimenti poetici; tra i tanti scegliamo questo diretto al marchese Tommasi:

*Accellenza io sò comme a la cometa
Ch'assomma ncielo e sse nne va de passo!!!
Quatto vote magnato aggio de grasso,
E ffatto quatto vote aggio dieta ...*

*Ma tu che nfi a la ponta dde le ddeta
Aje na bontà che bede tanto arasso,
Mpiagaste primmo sto crejato a spasso,
E mmo lle daje cchiù ammore e cchiù mmoneta.*

Beneditto puozz'esse da la vocca

*De chella Mamma Vergine de Puorto
Ch'a ffà lo bbene ll'anema te tocca.*

*N'auta cosa te preo p'ascì d'affanne
Azzò nisciuno cchiù mme guarda stuorto:
Campa, Accellenza mia, campa cient'anne!!!*

Sempre a proposito di teatro, don Giulio non mancò di frequentare il famoso *San Carlino*, al Largo del Castello; esso era il tempio della comicità, ove imperava Pulcinella, circondato da maschere al tempo famose, quali don Anselmo Tartaglia, il Buffo Barilotto, il Buffo chiatto, il Guappo, il Biscegliese.



Napoli del Genoino: F. Wezel – La Bottega del Caffé al Molo di Napoli

Era il luogo del divertimento e della distensione, sotto la guida di Francesco Cerbone, prima, e di Vincenzo Cammarano, detto *Giancola*, poi. Secondo Salvatore Di Giacomo, il Genoino avrebbe scritto due commedie per il S. Carlino, ma non ne cita i titoli⁴. E' nota, invece la poesia *In morte di Vincenzo Cammarano*, compresa nel vol. IV delle Opere Liriche:

*Francamente a Giove esposero
Degli Elisi i deputati,
Che laggiù gli eletti spiriti
Tutti si erano annoiati.*

.....

*Giove intese, e rammentandosi
Che annoiato ei pur del cielo
Spesso in terra a piantar cavoli
Discendeva in mortal velo:*

*Domandò se le buone anime
Cui l'Eliso aggrava e tedia,*

⁴ S. DI GIACOMO, *Storia del teatro S. Carlino*, Napoli, 1967, pagg. 254-256.

*Nella sera almen volessero
Divertirsi alla commedia.*

*Mentre l'altre acconsentivano,
Disse in libera favella
Una figlia di Partenope:
Io ci voglio Pulcinella.*

*E ci vò quell'Attor celebre
Che sul patrio mio Sebeto
In un modo inimitabile
Tutto il pubblico fa lieto.*

*Ma ti par? Giove risposele,
Io che giusto in ciel mi nomo
Io dovrei per farti ridere
Tor la vita a un galantuomo?*

*Sì lo devi: in mezzo ai miseri
Che agli affanni, ed alle pene
Condannato hai tu medesimo,
Ch'egli viva, oh! non va bene*

*Co' bei lazzi, e colle grazie
Del suo spirito giocondo
Quei bricconi si divertono
Più di noi nell'altro mondo.*

.....

*Fu del nume allor la grazia
A colei così concessa;
E colà quell'alma amica
Debuttò la sera stessa.*

.....

Dedicò, poi, al S. Carlino una Nferta del 1835 con una *Chiacchiariata ncoppa lo Triato di S. Carlino ntra D. Peppo Turzo e Meniello l'allominario*.

Il 3 gennaio 1825 Ferdinando I moriva e gli succedeva il figlio primogenito Francesco I, che contava quarantasette anni ed era già rammollito di mente.

La corruzione dominò il suo regno: "Medici governava lo Stato, ma Michelangelo Viglia, valletto del re, e Caterina de Simone, cameriera della regina, godevano a palazzo d'una straordinaria influenza"⁵.

Il Viglia e la De Simone avevano costituito una specie di ufficio di collocamento per ecclesiastici e civili e ne traevano lautì guadagni. Secondo il Nisco prendevano 4000 ducati per un vescovado e ben diciotto mensilità di stipendio per un impiego nella pubblica amministrazione. Gli esattori delle tasse, poi, percepivano 250 ducati per procurare il sostituto al servizio di leva!⁶

⁵ H. ACTON, *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Milano, 1962, pag. 30.

⁶ M. NISCO, *Storia del reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Napoli, 1888.

Francesco I rimase sul trono solamente sei anni; egli morì l'8 novembre 1830 e gli successe Ferdinando II. Gli albori del suo regno sembrarono arridere ad un'era nuova: il sovrano parve più indirizzato ad ispirarsi ai Napoleonidi che non ai suoi diretti predecessori, tanto da essere salutato come «novello Tito».

Richiamò infatti gli esuli, ridusse le imposte e si mostrò geloso dell'indipendenza del napoletano sia nei riguardi dell'Austria che dell'Inghilterra.

Ma la ripresa dei moti liberali, serpeggianti nel regno, lo riportarono all'atavico atteggiamento di famiglia, contrario ad ogni libertà politica.

Dovette, però, cedere alla rivoluzione del 1848 ed il 29 gennaio accordò la costituzione; ma le agitazioni non si placarono, anzi vi fu l'eccidio del 15 maggio, che spinse il sovrano a quella politica reazionaria, che doveva portare al definitivo tramonto della monarchia napoletana.

Anche nel corso delle fortunate vicende del 1848, il Genoino non seppe restare tranquillo, scrisse un bel dialogo in dialetto napoletano: *Ncoppa a la Costituzione. Trascorso nfra l'autore e lo servitore sujo Minicone*, ove illustra il nuovo regime liberale ed i vari articoli della costituzione.



Giulio Genoino in età avanzata

Questa volta non ci rimise il posto, però passò al ministero della Pubblica Istruzione quale bibliotecario.

Il 3 marzo 1836, egli, quale illustre componente della Reale Arciconfraternita dei Sette Dolori, aveva tenuto l'elogio funebre in morte della regina Maria Cristina di Savoia, che era stata la prima moglie di Ferdinando II.

All'Accademia Pontaniana, il 12 dicembre 1852, egli commemorava con un sonetto il marchese Santangelo, morto in quell'anno e che sempre lo aveva sostenuto.

Furono quelli gli anni delle spassose controversie fra lui ed il Marchese di Caccavone.

Raffaele Petra, duca di Vastogirardi e marchese di Caccavone, ora Poggio Sannita, era nato a Napoli il 7 gennaio 1798 da una famiglia che vantava nobili antenati.

Ebbe un'ottima cultura; fu poeta dalla squisita vena umoristica e, malgrado la fama di donnaiuolo, fu marito e padre esemplare⁷.

Accadde che una sera, nel corso di uno dei tanti salotti letterari, che allora pullulavano nella capitale, il Genoino recitò suoi versi, interrompendosi spesso per bere. Ad un certo

⁷ A. PALATUCCI in *Poesie e poemetti del Marchese di Caccavone*, Napoli, 1972.

punto, una sua ammiratrice si alzò e bevve il resto dell'acqua che era rimasta nel bicchiere.

Il poeta, all'istante, compose sull'episodio dei versi⁸:

*Bevvi e la gentil donzella
volle bere dopo me,
e si disse che la bella
ne bevesse il mio pensier.
Io felice ancor sarei
se il pensier bevuto avesse
che mi parla ognor di lei.*

Immediato l'intervento satirico del Caccavone:

*Si può dir che amica sorte
a la bella seppe dare
uno stomaco sì forte
da non farla vomitare,
ché chi beve, o Giulio mio,
la tua bava, il tuo pensier,
doppio emetico, per Dio!
trova in fondo del bicchier!*

Famoso l'epigramma:

*Giulio fu prete, e non salì l'altare,
compose versi, e gli mancò la vena,
scrisse commedie, e gli fallì la scena,
fu dilettante senza dilettere.
Ed è, per colmo di sua sorte cieca,
bibliotecario senza biblioteca.*

Questi versi furono in un primo tempo attribuiti a Michele D'Urso, ma il Persico, nel corso di una sua conferenza tenuta nel Circolo Filologico di Napoli il 26 aprile 1891, ne rivendicò la stesura al Caccavone⁹.

Ma, quando scriveva sul serio, il marchese Raffaele Petra «apprezzava i meriti di Don Giulio, e nelle recensioni del *Caffè del Molo* si riscontrano lusinghieri giudizi sulle sue produzioni letterarie»¹⁰.

Il Genoino collaborò attivamente ai giornali letterari napoletani del tempo, soprattutto al *Caffè del Molo* ed al *Poliorama pittoresco*.

Alfredo Zazo osserva che Napoli, nei primi decenni del secolo XIX, capeggiava l'attività giornalistica e tipografica d'Italia in quanto contava ben 106 stabilimenti tipografici e 26 periodici. Egli commenta: "Non potendosi creare ancora l'unità della patria frantumata, se ne cercava la congiunzione ideale nel raccogliere il patrimonio

⁸ F. PERSICO, *Poeti napoletani della prima metà del secolo*, Napoli, 1891.

⁹ A. GENOINO, *Profilo del Marchese di Caccavone*, Cava dei Tirreni, 1936. La conferenza del Persico fu pubblicata da Riccardo Marghieri nel 1891.

¹⁰ A. GENOINO, *Profilo ecc., op. cit.*

sacro del linguaggio; non potendosi cacciare dalla penisola gli stranieri, si dava il bando alle voci critiche”¹¹.

Non condividiamo, però, il giudizio dell’illustre studioso in merito al *Caffé del Molo*, che a suo dire sarebbe stato un periodico poco notevole, né quello di Pietro Calà Ulloa, per il quale questo giornale doveva la sua vita “al piacere innocente di parecchi uomini di spirito, i quali si riunivano la sera in un caffè per criticarsi rudemente o prendersi in giro l’un l’altro”¹². Basta a garantire la serietà di questo periodico la bibliografia erudita tanto spesso sapientemente raccolta.

Il “Poliorama pittoresco” fu giornale letterario di chiara fama; raccolse la collaborazione dei maggiori eruditi napoletani e fra questi, non ultimo, Giulio Genoino.

Altri giornali del tempo furono *l’Omnibus*, *il Nomade*, *l’Iride* ed *il Diorama*, che ebbe però vita breve.

Il Genoino fu fra i maggiori compositori di *Nferte*, cioè strenne di capodanno, ma talvolta da lui offerte anche in occasione di altre festività.

Furono celebri anche le sue canzoni, alcune note ancora ai nostri giorni, come *A Carminiello*, *marito cocciuto*, ma quasi certamente sono suoi i versi della famosa *Fenesta ca lucive*, tratti da una lontana composizione siciliana del ‘600. Essa vide la luce nel 1842, per le edizioni Girard, con musica di Guglielmo Cottrau. Forse, successivamente, nel 1854, Mariano Paoletta la rifece e aggiunse due strofe¹³.

Guglielmo Cottrau. era nato a Parigi il 10 agosto 1797 ed era venuto a Napoli con il padre Giuseppe, letterato e musicista, il quale ricoprì importanti cariche politiche durante i regni di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat.

Guglielmo preferì dedicarsi alla musica, in particolare alle canzoni napoletane e con lui collaborò molto ed egregiamente il Genoino.

Don Giulio ebbe, al suo tempo, notorietà vastissima tanto da essere definito il *Metastasio napoletano*. Fu membro delle maggiori Accademie del suo tempo, tra le quali la Pontaniana di Napoli, della quale ricoprì anche la carica di Presidente. In Arcadia egli ebbe il nome di Alindo Ilisseo.

Particolare importanza ebbe, nel campo del teatro, la sua *Etica drammatica*, dedicata all’educazione dei giovani. Su di essa espresse un giudizio largamente favorevole, nel Tomo L, pag. 255, la *Biblioteca Italiana*, pubblicata a Milano dal 1816 al 1840 ed alla quale collaborarono anche Pietro Giordani, Vincenzo Monti e M.me de Staël.

Positivo anche il giudizio del Sismondi, storico ginevrino.

Per questa opera, il Pontefice Pio IX espresse le sue congratulazioni all’autore con lettera autografa.

«Quantunque Genoino fosse molto innanzi negli anni, la sua Musa non era vacillata, egli non pensava che a fare dei versi fino ai suoi ultimi istanti. Egli diede in quei tempi una edizione completa delle sue opere, ove mise più cura ed attenzione alla verifica dandole più verve poetica»¹⁴.

Si spense nella sua casa di Napoli il 7 aprile 1856, al Vico Largo del Gelso, 44; in precedenza aveva abitato al secondo piano del n. 204 della Strada Cavone. Fu tumulato nella cappella gentilizia di famiglia in Frattamaggiore.

In tale luttuosa circostanza, Luigi Cassitto pubblicò nel *Poliorama* un *Capitolo picciuso*, indirizzato a Felice Cirelli, ove si legge, fra l’altro:

¹¹ A. ZAZO, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, Napoli, 1938.

¹² P. CALA’ ULLOA, *Pensées et Souvenirs sur la littérature contemporaine du Royaume de Naples*, Genève, 1860, Vol. II, pag. 359.

¹³ E. DE MURA, *Enciclopedia della canzone napoletana*, Vol. II, Napoli, 1969, pag. 248.

¹⁴ P. CALA’ ULLOA, *Pensées ecc., op. cit.*

*Don Feli, s'è stutata la lucerna
de lu Prannaso! Genoino è mmuorto,
sia pace all'anema soja ... requiamm aterna!
La lengua, che se parla abbasticio 'o puorto,
mo' vide stencenata! ... Addio dialetto ...
Chi t ádderizza cchiù? Mo jarraio stuorto!*

Sulla sua tomba si legge:

A GIULIO DEI CONTI GENOINO
UNO FRA I POCHI DEL SECOLO XIX
PER LE DOTI DI MENTE
E PER ANIMO VERSO GL'INFELICI CARITATEVOLI
MERITATAMENTE CELEBRE
DI CUI LE MOLTE E VARIE OPERE IN PROSA E IN VERSI
MASSIME L'ETICA DRAMMATICA
RENDERANNO PRESSO I POSTERI
IMMORTALE IL NOME
LE AFFETTUOSE NIPOTI
AGNESE E TEODORA GIANGRANDE
QUESTA LAPIDE
POSERO
NACQUE A 14 MAGGIO 1771¹⁵
MORTO A 7 APRILE 1856

Ma, quando il Genoino si spegneva, si profilavano mutamenti profondi nel regno borbonico e nell'Italia tutta.



Tomba di Giulio Genoino a Frattamaggiore

La crisi del regime monarchico napoletano si avviava al suo epilogo. Tre anni più tardi, il 22 maggio 1859, moriva Ferdinando II; il suo successore Francesco II forse non si rese conto neppure della bufera che stava per travolgerlo. L'inarrestabile marcia di Garibaldi lo costrinse prima all'estrema resistenza di Gaeta, poi all'esilio romano dal 14 febbraio 1861.

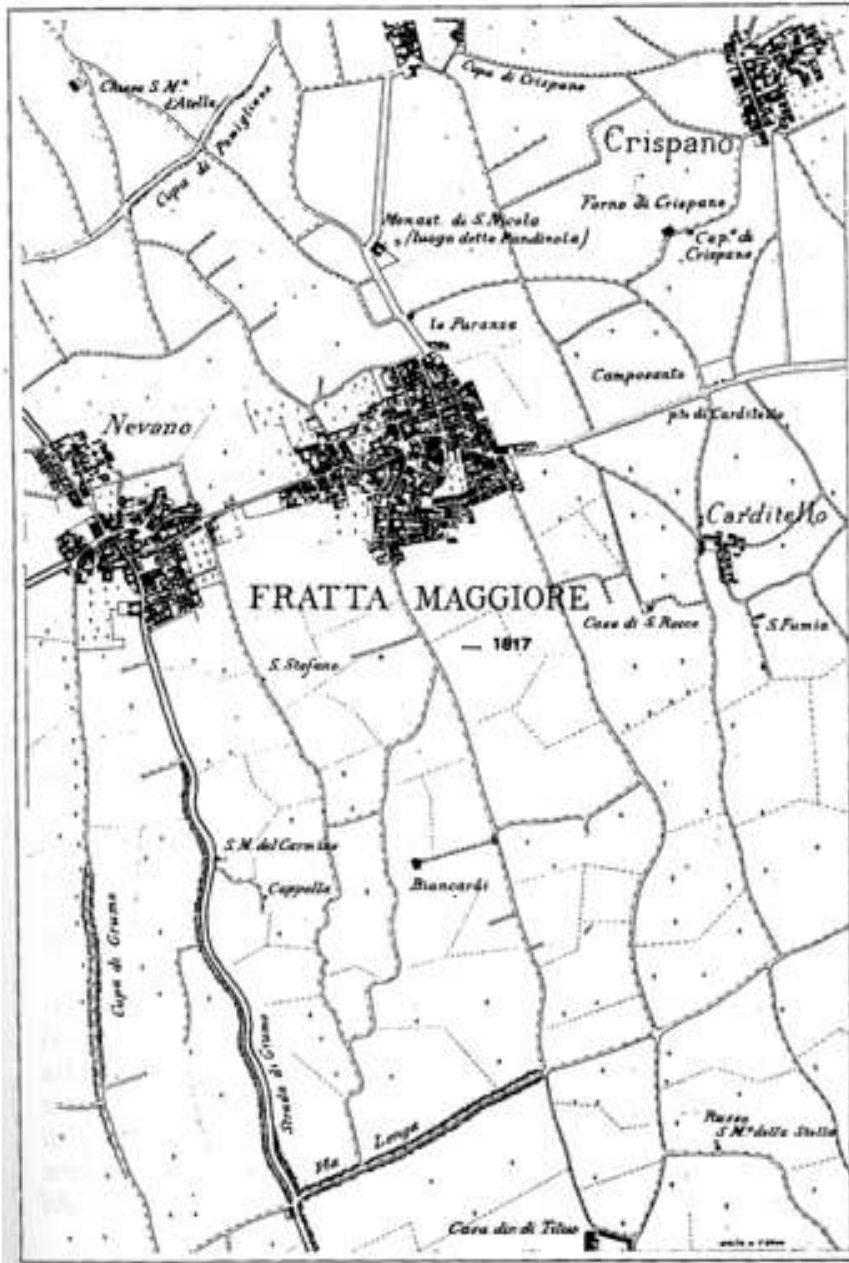
Nasceva un mondo nuovo, con rinnovati aneliti verso il futuro e certamente ciò contribuì, con l'oblio del passato, ad offuscare la giusta fama di don Giulio Genoino.

¹⁵ Veramente nel libro dei battezzati della parrocchia di S. Sosio in Frattamaggiore si legge, dopo il nome Giulio Pasquale Maria Genoino, *Die decima quarta maji millesimi septingentesimi primi (1771) Johannes Niglio parochy baptizavit infantum natum die praecedenti.*

CAP. III

LA PATRIA DEL GENOINO

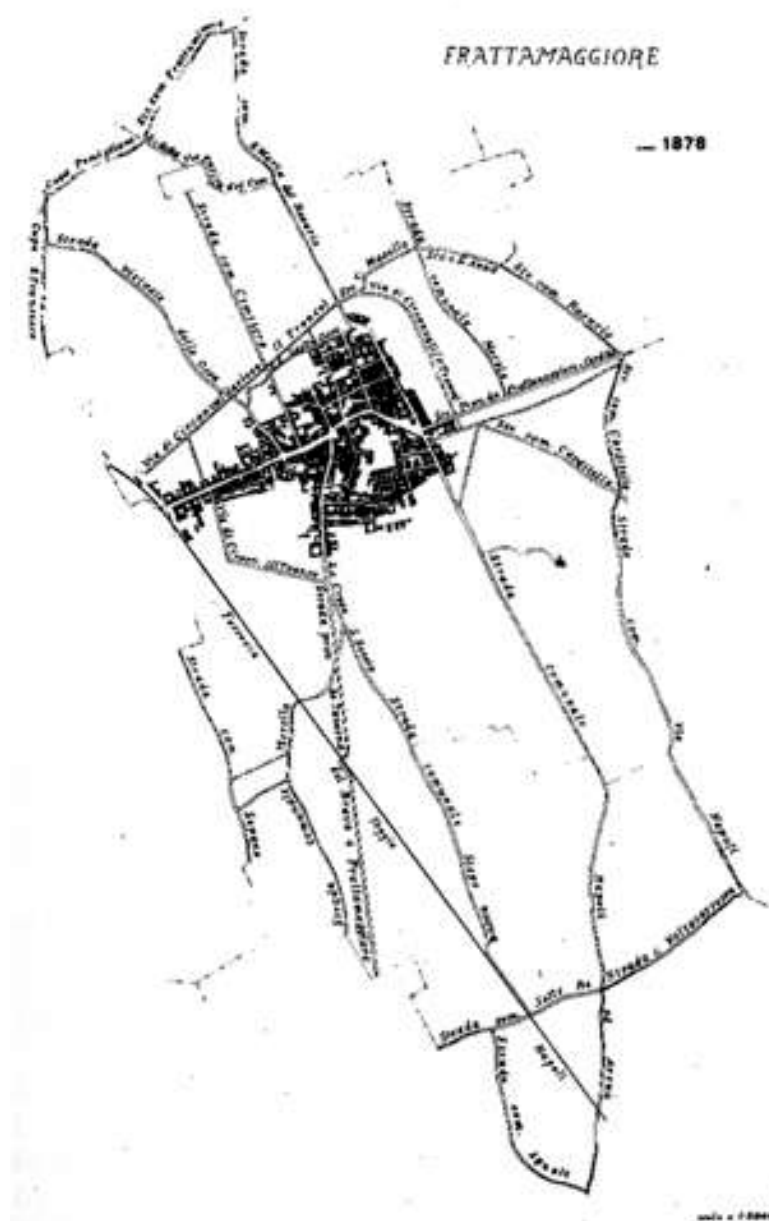
La Patria di Giulio Genoino è FRATTAMAGGIORE, in provincia di Napoli.



Frattamaggiore nel 1817, quando Giulio Genoino contava 46 anni

Il nome di questa località appare per la prima volta in un documento rinvenuto nel soppresso monastero di S. Sebastiano e recante la data del 9 settembre 923. Si noti che intorno all'850 era stata distrutta Miseno dai Saraceni e che in questo torno di tempo nessun nuovo villaggio, eccettuato Fratta, risulta sorto nella ducheia napoletana. Sono certe, quindi, le origini misenati della città, come hanno affermato dotti e studiosi in ogni epoca e come chiaramente indica Lorenzo Giustiniani nel suo *“Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli”* (Napoli, 1802).

La determinante presenza misenate in Frattamaggiore, è chiaramente dimostrata dalla fede, sempre viva attraverso i secoli, per il patrono S. Sossio, nativo di quella città, martire con S. Gennaro, sulla Solfatara, il 19 Settembre del 305; dalla provata capacità dei frattesi nella fabbricazione di cordami di canapa, mestiere tipico dei misenati per le necessità della flotta imperiale romana del Tirreno, di stanza nel loro porto; dalle particolari inflessioni linguistiche ancora presenti nella parlata dei frattesi¹.



Frattamaggiore nel 1878, 22 anni dopo la morte del Genoio

Ma va anche ricordato che Frattamaggiore è sul territorio che fu sede dell'antichissima ATELLA, il maggior centro urbano di origine osca, risalente ad età remotissima, poi scomparso.

L'epoca della fondazione di Atella, città contrassegnata, nel corso della sua storia, da legami molto saldi con Capua, è quanto mai oscura ed estremamente arduo si rivela il tentativo di individuarla.

¹ S. CAPASSO, *Frattamaggiore: storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti*, Frattamaggiore, 1992.

Essa assunse particolare importanza nel corso della colonizzazione greca quando divenne punto di raccolta dei prodotti agricoli di tutta la zona costituita dal bacino dell'alto Clanio, per l'inoltro dei prodotti verso Napoli e Capua (per la via Atellana), verso Cuma (per la via Cumana), verso Volturnum e Literno (per la via Antiqua) e verso centri e villaggi minori della pianura, attraverso strade purtroppo di impossibile identificazione².

La prima sistemazione topografica di Atella fu certamente opera etrusca; la città, soprattutto con le "*fabulae atellanae*", divenne il centro propulsore della cultura osca, mentre Capua deteneva il potere politico, attraverso il quale determinava le sorti di tutto il territorio le cui genti sono per lo più indicate dagli storici latini come "Campane".

Duramente colpita dai Romani, dopo la sconfitta di Annibale, che aveva sostenuto d'accordo con Capua, Atella rifiorì dopo le guerre sociali (91 a.C.) perché tornata fedele a Roma. Ebbe allora il suo assetto urbanistico definitivo, le terme, il foro, l'anfiteatro, il teatro; una tradizione giunta a noi da quei tempi lontani vuole che l'imperatore Augusto vi avesse soggiornato e alla sua presenza ed a quella di Mecenate, Virgilio leggesse le sue *Georgiche*³.

La *via Atellana*, collegandosi con altre strade, consentiva di raggiungere centri importanti, quali Sinuessa, Literno, Cuma, Pozzuoli. La *via Antiqua* congiungeva Atella alla *via Consolare Campana* la quale, oltre il Clanio, incrociava l'Appia, ad otto miglia da Capua, raggiungeva *Cales* e sboccava, quindi, sulla *via Latina*. Si aggiunse in seguito la *via Domitiana*, che consentì di congiungere Sinuessa a Literno, a Cuma, a Pozzuoli e, mediante un raccordo già esistente, a Napoli⁴.

Con l'avvento del Cristianesimo, Atella fu sede vescovile. Fondatore della diocesi si vuole sia stato S. Elpidio, intorno al 395, al tempo di Papa Siricio. Nel 649 fu Vescovo Eusebio; egli partecipò al Concilio Lateranense quando era pontefice Martino⁵.

Tuttora in atto le ricerche per individuare con certezza il sito dell'antica città. L'Archeologa Bencivenga Trillmich ritiene che "L'area urbana dell'antica Atella ricade quasi completamente nel territorio del moderno comune di S. Arpino (CE). Tuttavia parte delle necropoli ricadono anche nei territori limitrofi dei comuni di Orta di Atella, Frattaminore, Succivo ..." ⁶.

Nell'ampia area che appartenne ad Atella sorge, quindi, anche Frattamaggiore, patria del Genoino.

La popolazione frattese si accrebbe, poi, nel XII secolo per la venuta di altri profughi, da Cuma e da Atella, anch'esse distrutte.

Il villaggio si contraddistinse subito per l'attività canapiera e prosperò economicamente tanto che Federico II di Svevia lo nominò Casale e lo inserì, fra quelli godenti degli stessi privilegi e diritti della città di Napoli.

E' dei primi del XIV secolo la definitiva aggiunta di *Maggiore*, per distinguerlo da un'altra comunità che si era costituita nelle vicinanze e che veniva denominata *Fracta Piczola*: il primo documento in proposito risale al 1310.

Dei suoi privilegi Frattamaggiore fu sempre gelosissima, tanto che si oppose con ogni energia alla condizione feudale, quando, nel 1630, il Casale fu venduto dagli Spagnoli a Don Alessandro De Sangro, Patriarca di Alessandria. I cittadini affrontarono ogni sorta

² D. STERPOS (a cura di), *Comunicazioni stradali attraverso i tempi: Capua-Napoli*, Novara, 1959.

³ S. CAPASSO, *Gli Osci nella Campania antica*, Aversa, 1997.

⁴ D. STERPOS, *op. cit.*

⁵ V. DE MURA, *Atella, antica città della Campania*, Napoli, 1840.

⁶ C. BENCIVENGA TRILLMICH, *Risultati delle più recenti indagini archeologiche nell'area dell'antica Atella*, Napoli, 1984.

di sacrifici e di rischi finché ottennero dal Vicerè il permesso di riscattare il proprio paese, il che avvenne nel 1634.

Quando si ricorda l'importanza che Frattamaggiore ha avuto nell'attività canapiera per lungo volgere di secoli non si può non accennare al Clanio, il piccolissimo fiume, assolutamente insalubre, nelle cui acque si attuava la macerazione, ottenendo la migliore canapa del mondo.

Il canonico Antonio Giordano, Letterato, Storico, (1771-1845), concittadino e contemporaneo del Genoino, così ricordava il primato che allora aveva Frattamaggiore nella lavorazione della canapa: *«Per questa industria si adopera, come si adoperò, un metodo di coltivazione, di maturazione, e di maciullazione di canape tanto natio, e cotanto particolare, che viene preferito all'istessa canape di Valenza, e di tutte le provincie del nostro Regno. Con la forte, e lunga canapa manifatturata in Fratta si formano e sarte, e gomene, non solo per la marina napoletana, ma bensì per le estere marine. Per questa industria si spandono nel Regno tutte le qualità di corde, e di spaghi in Fratta lavorati, e che ogni anno trasportansi in Oriente per la pesca de' coralli»*⁷.

La bonifica del Clanio, al tempo del vicereame spagnolo, si concluse nel 1612 ed il ricordo sopravvive oggi nel nome dei Lagni. Esso sorgeva dai monti di Abella e dopo aver attraversato la pianura campana, da est ad ovest, parallelamente al Volturno, si spegneva nelle sabbie di Literno, presso l'attuale lago di Patria. Nell'antichità esso era famoso perché la zona che attraversava era paludosa e malarica. Dobbiamo, quindi, arguire che insediamenti umani, nell'antichità, non avrebbero potuto aver luogo qui che dopo opere di bonifica, sicuramente frutto dell'ingegneria idraulica etrusca.

La patria del Genoino fa, quindi, parte dell'agro atellano, perciò stretti sono i legami sia con la zona ove si rinvencono continuamente reperti archeologici della remota civiltà osca, della presenza etrusca, del lungo dominio romano, sia con la città di Aversa, uno dei primi insediamenti normanni in Italia, centro ricco di memorie storiche, monumenti ed opere d'arte notevoli.

La vasta fama che ancora oggi circonda ATELLA è dovuta alle "fabulae", un breve componimento teatrale di sapore farsesco, che costituì poi un genere comico della letteratura latina. Incerto è il tempo d'origine, forse intorno al 300 a.C.; certa la natura osca, tanto che anche a Roma, in principio, l'atellana era recitata in tale lingua.

Si trattava di satire con personaggi fissi ed i Romani le conobbero al tempo delle guerre sannitiche e le contraddistinsero legandole al nome dell'antica città perché in essa si rappresentavano in occasione di feste religiose ed anche perché portate a Roma da attori da colà provenienti.

Fino all'età di Augusto le "fabulae" conservarono le loro caratteristiche primitive, compresa la lingua; poi i giovani, i quali evidentemente avevano preso particolare gusto a quel genere di rappresentazioni argute e salaci, si diedero ad improvvisarne in Latino. L'epoca di iniziazione della gioventù romana a simili recite non è nota, ma è certamente precedente all'età di Livio Andronico, il famoso letterato autore di tragedie vissuto nel III secolo a.C.

Tanto interesse per le "fabulae" ed il coinvolgimento di attori dilettanti nelle loro rappresentazioni fecero sì che questi non fossero colpiti da infamia come gli istrioni, non fossero allontanati dalle loro tribù e potessero compiere regolarmente il servizio militare.

Fu al tempo di Silla che l'atellana divenne un genere letterario, quando ebbe inizio la decadenza della *fabula togata*, che per altro aveva avuto un successo piuttosto breve. Fu Lucio Pomponio bolognese che le consentì tale dignità, ma accanto a lui va ricordato Gneo Nevio, forse suo contemporaneo e probabilmente nativo di Capua. Della vita dei

⁷ A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834.

due poeti non abbiamo notizie; della loro opera, che dovette essere vasta ed interessante, ci restano solo titoli e frammenti, precisamente duecento versi e sessanta titoli per Pomponio e circa cento versi e quarantaquattro titoli per Nevio⁸.

Ogni atellana poneva in scena pochi personaggi, anche per consentire la brevità; i tipi caratteristici di tal genere letterario erano quattro: *Maccus*, *Pappus*, *Bucco* e *Dossenus* e non sempre apparivano tutti in ciascun lavoro.

I primi tre impersonavano personaggi sciocchi, piuttosto giovani *Maccus* e *Bucco*; mentre *Pappus* era un vecchio stupido; ghiottone *Maccus*, smargiasso *Bucco*, *Dossenus* si presentava come un gobbo scaltro che avrebbe voluto farsi credere saggio e che non disdegnava i buoni bocconi⁹.

Pappo dagli Osci era chiamato *Casnar* e a questa maschera fu paragonato Tiberio; *Dossenus* era il furbo parassita, *Bucco* un esilarante e roboante buffone, mentre il personaggio più famoso era *Maccus*, che non pochi studiosi ritengono sia il progenitore di Pulcinella.

Furono autori di atellane il dittatore Silla (138-78 a.C.), Aprissio (figura e nome piuttosto incerti), Lucio Mummio (metà del II sec. a.C.): di questi ultimi due ci è pervenuto qualche frammento.

L'Atellana non mancò d'influire sul teatro comico latino, precisamente sulla *Palliata* il cui specifico carattere, ben distinto da quello greco, si rifà alle esperienze precedenti nelle quali il burlesco spirito degli Osci occupa un posto certamente non secondario. E ciò viene ampiamente dimostrato nell'opera di Plauto, il quale pare che avrebbe voluto addirittura prendere come proprio nomignolo quello di *Maccus*: non a caso il Paratore scrive: “che il teatro plautino non è il puro e semplice trasporto della commedia attica nuova sulle scene latine, ma il suo adattamento ai modi dell'atellana”¹⁰.

La derivazione delle future maschere italiane della Commedia dell'Arte dai personaggi della satira osca è da taluni ritenuta possibile. Così il D'Amico “vi è *Pappus*, vecchio, stupido avaro, libidinoso (Pantalone?); *Maccus*, lo scemo canzonato e picchiato (Arlecchino?). Ma si è voluto vedere in esso l'antenato del campano Pulcinella; *Bucco* con una bocca enorme, forse perché mangione, più probabilmente perché ciarlone, sguaiaatissimo (Brighella?); *Dossenus*, gobbo, furbo matricolato, sdottoreggiante, parassita, imbrogliatore e mangione (il Dottore?)”¹¹.

Fu profondo ammiratore dell'atellana Tito Maccio Plauto (Sarsina, Umbria, intorno al 251 a.C. - 184 a.C.). Dopo vicende economiche non liete, scrisse le sue prime tre commedie, delle quali conosciamo i titoli solamente di due: il *Saturio* e l'*Additus*: esse furono bene accolte dal pubblico, il che lo incoraggiò a proseguire. Si attribuiscono a lui 130 lavori, ma taluni sono opere di imitatori. Varrone, il critico del I secolo a.C., ne scelse ventuno incontestabilmente autentiche e sono appunto quelle giunte fino a noi.

Il suo riferimento alla cosiddetta “commedia nuova” greca è solamente un fatto apparente, perché la sua fantasia spaziava nei più diversi campi, la sua originalità nel creare intrecci esilaranti non aveva limiti e proprio in ciò si rileva l'ispirazione derivante dalle “fabulae atellane”, come il Paratore ha evidenziato.

Delle commedie di Plauto si possono datare con sufficiente certezza lo *Stico*, rappresentato nel 200, lo *Pseudolo* del 191 ed il *Soldato millantatore* forse dopo il 206.

⁸ G. VANELLA, *La fabula atellana e il teatro latino*, in «Rassegna Storica dei Comuni», A. XX, n. 74-75, 1994.

⁹ F. GRAZIANI, *I personaggi dell'atellana*, in «Rivista di filosofia e d'istruzione classica», 1896, pp. 388-392. C. SITT, *I personaggi dell'atellana*, in «Rivista di storia antica e scienze affini», 1895, pag. 27 ss.

¹⁰ E. PARATORE, *Storia del teatro latino*, Milano, 1957.

¹¹ S. D'AMICO, *Storia del teatro*, Vol. I, Milano, 1952, pag. 157.

Plauto mostra capacità senza pari nell'uso della lingua, che egli riesce a rendere pura, ricca e popolare, esprimendo senza trivialità le idee volgari di gente volgare¹².

Le situazioni, gli imbrogli e i caratteri plautini, tanto vicini a quelli delle atellane, piacquero in tutti i tempi e si ritrovano nel Boccaccio come nell'Ariosto e nell'Aretino, in Shakespeare come in Molière.

L'arguzia delle atellane rivive nelle commedie, nelle satire, nelle *nferte* di Giulio Genoino.

Egli fu profondamente legato al territorio atellano, del quale Frattamaggiore fa parte.

Il comprensorio atellano si estende su una superficie non indifferente, parte in provincia di Napoli, parte in quella di Caserta. I centri che lo compongono sono i seguenti: nella provincia di Napoli: Frattamaggiore, Frattaminore, Afragola, Grumo Nevano, Casandrino, Casavatore, Casoria, Arzano, Caivano, Crispano, Sant'Antimo, Cardito; nella provincia di Caserta: Sant'Arpino, Succivo, Orta di Atella, Cesa, Gricignano d'Aversa, Carinaro, Teverola, né va esclusa la stessa città di Aversa, splendida di monumenti che ricordano il prestigioso passato, ma le cui origini, prima che etrusche, sono osche¹³.

Quale il vincolo comune? Il ricordo dell'antica Atella.

Quella città, posta a metà strada fra Capua e Napoli, fu, fino alla conquista romana, la scelta avanzata per la protezione del territorio dominato dagli Etruschi di fronte a quello dominato dai Greci; faceva perciò, certamente, parte di una delle "dodecapoli" etrusche, giacché il suo nome è compreso in quel piccolo gruppo di città che gli storici antichi concordavano nell'indicare la composizione della "dodecapoli" campana. E' certo, peraltro, che tali città furono le più notevoli durante il periodo etrusco e, quindi, quelle alle quali venivano rivolte le cure maggiori.

Per la sua posizione, Atella fu anche il fulcro di tre civiltà: quella primitiva, bonaria e pacifica degli Osci, quella raffinata dei Greci, quella circonfusa di ermetico fascino degli Etruschi.

Ma al di là del semplice ricordo della mitica antichissima città, sul cui territorio, dopo la sua scomparsa, sono sorte tutte le località sopra indicate, il vincolo comune resta la lingua, una lingua che, anche dopo tutte le trasformazioni ed i nuovi termini acquisiti nel corso dei secoli, è ancora la nostra e lo testimoniano i tanti toponimi di derivazione osca ampiamente presenti nel nostro idioma.

Giacomo Devoto afferma: "Grande lingua di cultura era la osca. Le testimonianze epigrafiche concordano in questo perfettamente con la tradizione di Ennio, che conosceva l'osco alla pari del greco e del latino, del campano Nevio che ha lasciato una traccia così profonda nel teatro romano, infine nel caso più particolare delle cosiddette *fabulae atellanae*, che fino all'età imperiale sono state rappresentate in lingua osca"¹⁴.

Ma non dimentichiamo le attività economiche che hanno dato lustro a questa nostra terra.

La coltivazione della canapa era certamente già nota e diffusa qui sin dal IV sec. a.C. e fu poi notevole in epoca romana, quando tale fibra era indispensabile alle corderie napoletane e soprattutto a quelle misenate, per le necessità delle navi romane che avevano per base i porti di quelle città.

Pressoché scomparsa la canapicoltura dagli anni cinquanta dello scorso secolo, proibita, poi, per una errata interpretazione della normativa contro gli stupefacenti, essa è ora

¹² R. RITSSH, *Parerga plautina et terentina*, Lipsia, 1845; F. LEO, *Geschichte der romischen Literatur*, Vol. I, Berlino, 1913, pag. 93 e seg.; G. PASQUALI, *Studi italiani di filosofia classica*, VII, 1929; H. JACOBSON, *Studia plautina*, Gottinga, 1904.

¹³ P. CIRILLO, *Documenti per la città di Aversa*, Napoli, 1805.

¹⁴ G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze, 1951, pag. 218.

tornata, anche in virtù della battaglia condotta con costanza e determinazione per tanti anni dall' "Istituto di Studi Atellani" e può ridiventare fonte di lavoro e di benessere.

Ed accanto alla canapa non mancano altri prodotti tipici, come l'aversano vino asprino e le fragole, ampiamente esportate in tanti paesi stranieri.

Allora, se così saldi legami uniscono le genti dell'ampia zona che, nell'antichissima Atella e, quindi, nella civiltà osca, si riconoscono, facciamo sì che tali vincoli si rinsaldino in maniera perfetta, attraverso l'opera costante e benemerita degli Educatori nelle scuole di ogni ordine e grado operanti sul territorio. Le varie Amministrazioni Comunali sentano l'opportunità, ma anche l'orgoglio, di lavorare d'intesa, nella difesa degli interessi comuni, nel rispetto, beninteso, delle singole autonomie; i progetti di ciascuna, specie quelli mirati a valorizzare la comune radice, ma anche lo sviluppo economico e sociale del comprensorio, abbiano il sostegno autorevole di tutti; si studino i provvedimenti da adottare, le vie da battere all'unisono perché questa plaga, tanto ricca di eventi memorabili nel decorso dei tempi, di bellezze certamente degne di essere valorizzate, ma purtroppo neglette e dimenticate, patria di Uomini, come il Genoino, che hanno, in ogni epoca, dato un non indifferente contributo nel campo del sapere e dell'impegno civile, ricca di potenzialità economiche tali da essere evidenziate e curate, possa finalmente, mediante il più saldo procedere univoco, far sentire a chi detiene le leve del potere che dove per secoli ha dominato l'oblio e l'abbandono si muovono ora centinaia di migliaia di cittadini in concreto e pieno accordo decisi ad ottenere il riconoscimento dei loro diritti ed ogni giusto intervento governativo o regionale perché quanto nel loro territorio è degno di considerazione e di valorizzazione non resti ignorato, si ottengano finalmente i necessari provvedimenti atti ad assicurare un degno progressivo sviluppo e si esca, così finalmente, dal colpevole disinteresse da sempre adottato nei loro riguardi.

ETICA DRAMMATICA

PER

LA EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ

di Giulio Genoino

NOVA EDITIONE

DILIGENTEMENTE CORRETTA, E MIGLIORATA.

TOMO I.^o

La religione — La pietà pel prossimo.

NAPOLI,

DALLA STAMPERIA E CARTIERE DEL FIERRENO
Strada Trinità Maggiore N.^o 26.

1841.

CAP. IV L'ARTE DEL GENOINO

Pensiamo che l'elenco che segue delle opere di Giulio Genoino sia pressoché completo:

POESIA ITALIANA

1. - *Saggio di Poesie*, Napoli, 1811, Ed. "Stamperia del Monitore delle due Sicilie".
2. - *Il viaggio poetico pé Campi Flegrei*, Napoli, 1813, Tipografia del Consiglio di Stato
2. ediz. 1818; 3 ediz. (compresa nelle "Opere liriche e drammatiche") 1825.
3. - *Poesie scherzevoli e serie*, Napoli, 1818, Tipografia della Società Filomatica.
4. - *Opere Liriche e Drammatiche*, Napoli, 1825, Tomi XVII (oltre a nuovi lavori, contengono una larga scelta della sua migliore produzione poetica). Tipografia della Società Filomatica.
5. - *Omaggio umiliato*: cantata in onore di Francesco I, imperatore d'Austria, quando, il 19 maggio 1819, fu per la prima volta presente al S. Carlo. Fu musicata da Gioacchino Rossini.

6. - *Lettera anonima*, Musica di Gaetano Donizetti. Rappresentata al teatro del Fondo di Napoli nel 1822.
7. - *La riconoscenza*: cantata pastorale a cinque voci, musica di Gioacchino Rossini, rappresentata nel Real Teatro del Fondo nel 1822.
8. - *La lezione della sventura*: commedia in tre atti, forse un libretto per musica.

POESIE IN DIALETTO NAPOLETANO

Il Genoino fu autore di moltissime poesie e canzoni in vernacolo napoletano, pubblicate dalla stampa periodica, anche fuori di Napoli; la sua collaborazione fu particolarmente intensa al “Poliorama Pittoresco” ed all’ “Omnibus”.

Numerosissime le “Nferte”. composte con altri o da solo. Le “Nferte”, cioè regalo o mancia di capodanno, strenna in versi (come spiega Raffaele Andreoli nel suo “Vocabolario napoletano-italiano”, Napoli, 1966) facevano parte della consuetudine festiva napoletana, non solo di fine anno.

1. - *La Nferta pe’ lo Capodanno a cchi se lo vò accattà*, Napoli 1834; Ottenne un grande successo tanto che venne subito pubblicata la 2^a edizione, che l’Autore definì: *secondo sfornata*.
2. - *La Nferta pe’ lo Capodanno de lo 1835*. Ad entrambe queste due prime *Nferte* collaborarono vari amici del Genoino: i Mormile, Cerfora, Villarosa, De Ritis, Zezza, De Luca, Morbilli, Rivelli, tutti scrittori che nel Genoino riconoscevano il loro caposcuola.
3. - *La Nferta pe’ lo Capodanno 1837*.
4. - *La Nferta ncommedia pe’ ll’anno 1839; robbe vecchie, novegne e nnove de trinca*.
5. - *Nferta pe’ lo Capodanno 1843*. Si ebbe anche una seconda edizione: *seconna spilata*.
6. - *Nferta contra tiempo pe’ la Pasca de st’anno 1847. Robbe vecchie, novegne e nove de trinca*.

In due tomi.

7. - *Nferta e strenna per l’ anno 1856*. E’ l’anno della morte del Genoino.

Come si può notare, egli non fu presente ogni anno nelle librerie con simili pubblicazioni.

Le prime tre *Nferte* furono pubblicate presso la Società Filomatica; le altre presso lo Stabilimento Tipografico G. Gioia.

Talune strenne ebbero particolare fortuna, come *Viaggio a Ssora* (1843), *Lo viaggio a Palermo ncopp’a lo Nettuno* (datato 29 luglio 1845, pubblicato sia a Napoli dal “Poliorama Pittoresco” che a Palermo dall’ “Occhio”, n. 3 del 1 ottobre 1845) e *Lo viaggio de Caserta* (1847).

Giulio Genoino fu tra i più noti Autori di canzoni napoletane del suo tempo.

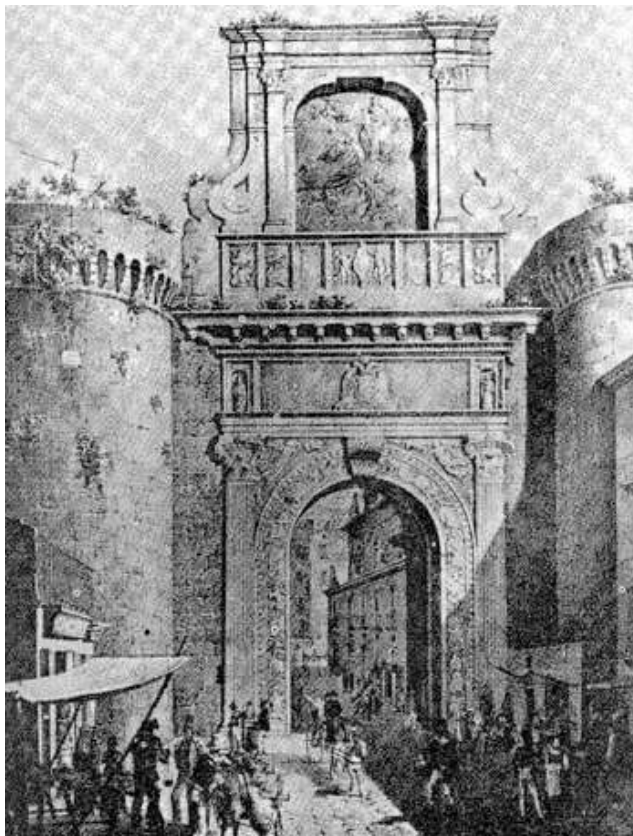
Alcune si ricordano ancora oggi, come *A Carmenello, marito cocciuto* (1838), *La mogliera nzorfata*, nota anche col titolo: *Comme chiagne Nicoletta che vò j’ a Montevergine* (1843).

Come abbiamo già detto egli fu anche l’Autore dei versi della famosissima *Fenesta che lucive*, ispirata ad un’antica leggenda siciliana e musicata da Guglielmo Cottrau.

OPERE TEATRALI

1. - *Le nozze contro il testamento* (ispirata alle vicende di Carlo XII di Svezia) (1824). Rappresentata con successo e pubblicata in varie edizioni, l’ultima del 1838.

2. - *Il Sartore di S. Sofia* (rievoca la conquista di Napoli da parte di Alfonso d'Aragona), 1838. Rappresentata con successo a Napoli ed in varie altre città italiane.
3. - *Giovan Battista Vico* (in quattro atti, 1842).
4. - *I Sannazzaro* (in cinque atti, ricorda la fedeltà del Sannazzaro al sovrano Federico II d'Aragona; è del 1842).
5. - *Gio. Battista della Porta* (ricorda il multiforme ingegno e le difficoltà economiche e familiari dello scrittore; in quattro atti, è del 1842).
6. - *La lettera anonima* (in quattro atti, più volte rivista e modificata; 1842).
7. - *Nulla di troppo* (in quattro atti; esalta gli affetti umani e richiama alle convenienze sociali; 1843).



Napoli del Genoio: F. Wenzel – Porta Capuana

8. - *L'adulatore maligno* (in quattro atti, più volte rivista e migliorata, 1843).
9. - *La sposa senza saperlo* (in quattro atti, scritta per la Compagnia Internari, ottenne un vivo successo; 1844).
10. - *Le disgrazie di Minicone* (farsa in due atti scritta per la compagnia Fabbrichesi).
11. - *La sorpresa dei ladri* (farsa in due atti nella quale l'Autore dipinge se stesso nel personaggio di Don Gervasio).
12. - *Il piccolo Paggio* (in due atti).
13. - *La Scuola Militare* (in un atto). Con questi due drammi, molto brevi, il Genoio inizia ad interessarsi della educazione dei giovani.
14. - *Il benefattore delle fanciulle esposte* (in quattro atti).
15. - *Dal vizio al misfatto* (in cinque atti).
16. - *Le nozze dello Zingaro Pittore* (è una commedia del 1820 che ricorda famosi Pittori napoletani, quali Colantonio di Fiore, Angiolo Franco ed Antonio Solario, detto appunto, lo Zingaro).

Molte di queste commedie, già stampate singolarmente, appaiono nei volumi editi della Società Filomatica di Napoli negli anni 1824 e 1825.

17. - *Il vero cittadino e l'ipocrita* (è del 1820 e si ispira alla bontà delle idee liberali dopo la concessione della costituzione da parte dei Borboni, poi revocata. La commedia fu rappresentata dalla Compagnia Fabbrichesi al Teatro Fiorentini, riscosse grande successo e fu replicata per quattro sere consecutive).

Anche nel 1848, quando il 29 gennaio Ferdinando II concesse la Costituzione, il Genoino scrisse un bel dialogo in dialetto, *Ncoppa a la Costituzione, trascurzo nfra l'autore e lo servitore sujo Minicone*: in esso illustra in modo semplice la portata della riforma.

18. - *I pubblici voti* (Azione allegorica in due scene). Fu rappresentata nel 1825 al Teatro Fiorentini di Napoli, alla presenza dei sovrani, e pubblicata, quello stesso anno, presso la Tipografia Nobile.

Non mancò, il nostro Autore, di porre attenzione alle rappresentazioni giocose che avevano luogo allora a Napoli al teatro S. Carlino, al Largo del Castello; esse avevano come protagonista costante Pulcinella; erano rappresentazioni curate da due commediografi-attori famosi, Francesco Cerlone e Vincenzo Cammarano.



Napoli del Genoino: F. Wenzel – La Vicaria o Castelcapuano

Scrisse così:

19. - *Na bell'Aereditiera nnammorata de no falluto* (Commedia in tre atti, il cui titolo è completato da *co Pancrazio Biscegliese, patre senza figli, ricco senza fatica e corpevole senza delitto*).

Tale commedia egli presentò nella *Nferta* del 1839 e con essa avviò un sostanziale mutamento, sia nel miglioramento della trama, non più brutale e scandalosa, sia nel linguaggio, non più triviale.

20. - *Il cuore di una figlia* (Commedia in tre atti ambientata a Bologna).

21. - *Tutto in un quadro* (Commedia in quattro atti, ispirata al romanzo del francese Brahain Ducange “Le tre figlie di una vedova”).

22. - *L'istinto del cuore* (Commedia in tre atti, tutta da ridere per i molti equivoci che si susseguono).

23. - *Maddalena Scudéry* (Commedia in tre atti che rievoca le vicende di due scrittori francesi famosi nel '600, Maddalena de Scudéry e suo fratello Georges, pare discendenti da emigrati napoletani il cui cognome era Scudieri). Questa commedia fu letta dall'Autore all'Accademia Pontaniana di Napoli nel corso di una seduta il 13 agosto 1837.

Le commedie citate, dalla 19^a in poi, con l'esclusione di qualcuna risalente ad anni precedenti, furono pubblicate nel 1838 dalla Stamperia del Fibreno di Napoli.

L'ETICA DRAMMATICA PER LA GIOVENTU'

L'idea di dar vita a questo settore particolare del suo impegno per il teatro fu ispirata al Genoino dall'opera di un suo amico, Vito Buonsanto, letterato nato nel 1762 a S. Vito dei Normanni (Brindisi) e morto a Napoli nel 1855.

E questi autore dell' "Etica iconologica per formare il cuore dei fanciulli" nonché dalla specifica produzione, avente lo stesso fine, di due scrittori francesi: Arnaud Barquin (1747-1791) e M.me Gealis (1746-1830).

Il lusinghiero successo ottenuto nel 1824 da due piccoli drammi, già citati (*Il piccolo Paggio* e *La Scuola Militare*) gli fu di sprone e prese così avvio l'*Etica drammatica per la gioventù*, che comprende ventisei lavori, nei quali egli esamina le caratteristiche dell'infanzia, della fanciullezza e della adolescenza additando, come efficace metodo educativo, la comprensione affettuosa.

Questi brevi drammi, quasi sempre in due atti, sono i seguenti:

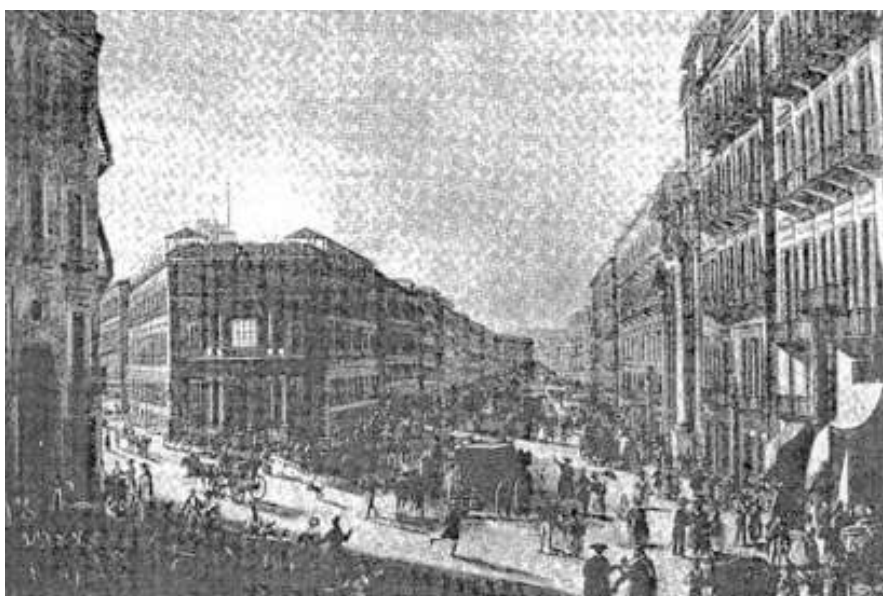
1. - *La Religione*;
2. - *La Pietà del prossimo*;
3. - *La Gratitude*;
4. - *La Modestia*,
5. - *Il Coraggio*;
6. - *La Temperanza*;
7. - *L'Amicizia*;
8. - *La Prudenza*;
9. - *La Pietà filiale*;
10. - *La Coscienza*;
11. - *La Generosità*;
12. - *La Beneficenza*;
13. - *La Riconciliazione*;
14. - *La Pazienza*;
15. - *L'Emulazione*;
16. - *La Giustizia*;
17. - *L'Amor Sociale*;
18. - *La Discrezione*;
19. - *La Buona fede*;
20. - *La Saggezza*;
21. - *L'Amor Fratello*;
22. - *La verità*;
23. - *Il Maestro del villaggio*;
24. - *Il Disinganno*;
25. - *L'Asilo delle Bambine*;
26. - *L'Erudita e l'industriosa*.

Tale impegno educativo di Giulio Genoino riscosse un successo notevole; le opere in esso comprese furono tradotte in varie lingue e pubblicate in molteplici edizioni. La nona, in dodici tomi, apparve negli anni 1841 e 1842 per i tipi della Stamperia e Cartiera del Fibreno di Napoli.

I manoscritti delle opere del Genoino sono conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli, sezione manoscritti, XIV, G 41 (Vedi: *Storia del Mezzogiorno*, Vol. X, pag. 489, nota 22).

L'Ulloa afferma che, nella poesia del Genoino, "L'idea sgorgava sempre nettamente dalla sua frase; era qualcosa di discreto più che di semplice, e nei suoi canti vi sono sempre delle espressioni piene di verve e di precisione"¹.

E più oltre, per quanto concerne il teatro: "La commedia che è forse più adatta di qualsiasi altra ai nostri tempi, non si sostiene sulle nostre scene che mediante traduzioni di opere francesi. Fu Giulio Genoino che sentì per primo l'imperfezione di quelle opere per ricondurci al Goldoni, modello unico di quadri vivi e naturali, *Giovan Battista Vico*, *Giovan Battista la Porta*, *Lo Zingaro pittore*, *La Lettera anonima*, *L'istinto del cuore*, e le altre sue commedie, non erano senza dubbio dei brillanti schizzi, ma vi si ritrovano parecchie scene che ricordano Goldoni e racchiudevano delle vere bellezze"².



Napoli del Genoino: G. Gigante – Via Toledo dalla Piazza dello Spirito Santo

"Non viene mai a mancare nella prosa del nostro Abate, un senso di placida calma, quasi che egli non voglia turbare l'animo di chi lo segue nel suo lavoro, ma, al contrario, desidera far comprendere che anche nei momenti più duri, anche fra le più angosciose strettoie della sventura, non bisogna mai smarrire la tranquillità e la forza d'animo, elementi necessari per vincere ogni difficoltà e pervenire alla meta"³.

Nella poesia, particolarmente nel *Viaggio poetico pe' Campi Flegrei*, il Genoino si va allontanando dall'Arcadia ed accostandosi alle innovazioni portate dal Romanticismo; egli mostra di non ignorare le nuove idee letterarie e di saperle adottare. Restano i nomi di Fille e di Tirsi, ma le immagini sono nuove, fresche, in sintonia con i tempi.

Il Viaggio poetico è un poemetto che si compone di sei odi e di 46 ottave. Il metro e la strofa non sono sempre uniformi, perché l'Autore si lascia liberamente guidare dall'ispirazione.

Ecco un saggio tratto dall'ode ove egli conduce Fille a visitare la Solfatara, gli Astroni ed Agnano:

¹ P. CALA' ULLOA, *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du Royaume de Naples*, Vol. II, *op. cit.*

² P. CALA' ULLOA, *op. cit.*

³ S. CAPASSO, *Frattamaggiore ecc.*, *op. cit.*

*Alto il Vulcan lanciava igniti sassi,
Corsero i solfi liquefatti in onde,
E allor di questi scabri immensi massi
Crebber le sponde.*

*Chi sa! Mia Fille, il vortice di foco
Se colse i muti abitator de l'acque,
E più lungi, contratto in minor loco,
Il mar si giacque:*

*O se raggiunto ne' paterni lari
Popolo sparse di mal conti etadi,
E furando del Vesevo al pari
Copria cittadi.*

*Città scomparse e con destin più reo
Non mai redente dal poter di morte;
Come d'Ercole quelle e di Pompeo
Fra noi risorte.*

*Or tace il monte, ma il tuo pié gentile
Se lo percote, allor da le profonde
Viscere vote, per antico stile
Mugge e risponde.*

*Rimira Astrumi un dì vulcano; or lieta
D'erbose rive e di chiomate selve;
Cinto di colli ombriferi e secreto
Asil di belve.*

*Agnano è questo già vesevo anch'esso;
Poi fiume, a Teti di recar fu vago
Umil tributo, (opera de l'arte) e adesso
Stagnante lago.*

.....

*Ecco l'antro omicida: antico rito
Fido veltro vi trae; l'aer pesante
Lo colpisce, lo preme e tramortito
Cade all'istante.*

*Ma se pietà dal reo periglio il tragge
S'alza e vertiginoso or su le rive
Or scorrendo per le aperte piagge
L'afforza e vive*

.....

L'opera fu accolta con grande favore, nel 1813, tanto che il Genoino, con la sua impareggiabile giovialità, disse che le copie del libro erano scomparse *con la stessa*

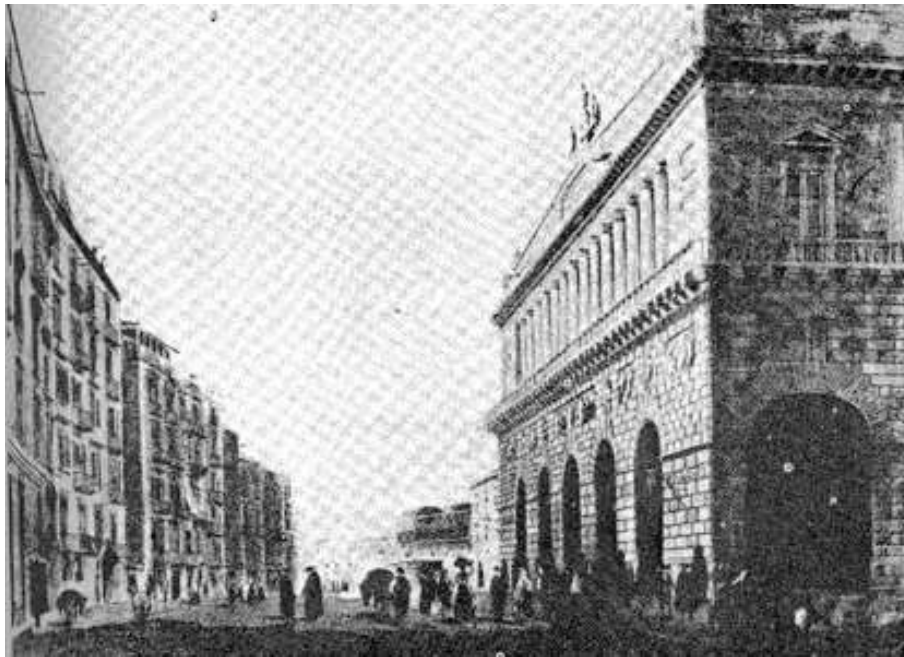
rapidità con cui si danno via a Napoli le famose zeppole di Pintauro nel giorno delle Palme! Preparò, perciò, una nuova edizione.

Nel suo viaggio poetico egli è accompagnato da Fille:

*Sorgi mia Fille: attendono
Gl'impazienti amici;
E d'esser teco anelano
Di Flegra ai campi aprici*

.....
*Andiam ... vè come scherzano.
Su l'ora mattutina
I lascivetti zeffiri
In grembo a Mergellina*

*Il mar s'increspa: muovono
Placide l'onde e cede
L'una che bacia il margine
All'altra che succede.*



Napoli del Genoino: Il Real Teatro di S. Carlo (Collez. Priv. Alfano)

Più oltre lamenta lo stato di abbandono della tomba di Virgilio e, quando s'inoltrano nella grotta, Fille si sente intimorita:

*Ma che! Tu tremi? E pavida
M'hai fra le braccia stretto?
Del muto loco e squallido
Soffrir non sai l'aspetto?*

*E pur fra queste tenebre
Al fido suo pastor
La villanella conscia
Viene a parlar d'amor*

Poi il Poeta invita l'amica a salire le *Montagne Leucogee*:

*La di quel colle inospite
Meco sul giogo ascendi
Ed a goder, mia Fillide,
Nuovo piacere attendi.*

Ed ecco l'incantevole Procida e la ridente Ischia:

*Che tenero spettacolo!
Qui tutto il core avviva
Il monte, il lago, l'isola,
La spiaggia, il mar la riva.*

Nella seconda ode si tratta della Solfatara, di Agnano e degli Astroni e viene ricordato il martirio di S. Gennaro:

*E qui la vita che si pura tenne
Offrì mitrato sacerdote a Cristo,
Quando intrepido il collo a rea bipenne
Piegar fu visto.*

*E sparger sangue, che favor del Nume
Mantiene illeso, ed è Palladio a noi,
se fremon sul corrotto empio costume
Gli sdegni suoi.*

*Rimira Astruni un di vulcano; or lieto
Di erbose rive, e di chiomate selve;
Cinto di colli ombriferi, e secreto
Asil di belve.*

La conclusione è dedicata al buon vino del luogo:

*Ma il gaio Tirsi di Falerno antico
Bicchier t'offre spumante; il suo ricevi
Dono, o mia Fille, e in questo poggio aprico
Ti assidi, e bevi.*

La terza ode è dedicata a Pozzuoli, che Fabio acquistò e chiamò Puteoli:

*Di Augusto all'auspice sovrano favore
In porto curvansi sue sponde e cento
Nel sen ricovron volanti prore.*

Nella quarta ode viene rievocato l'Anfiteatro:

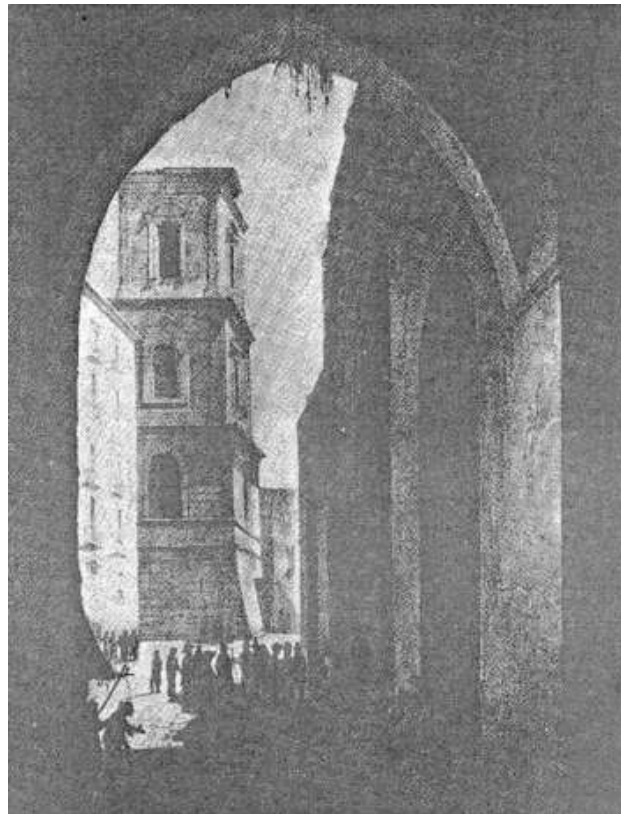
*Era qui l'infausta arena
Dove ardea l'orrendo gioco:
La più rea funesta scena
Riempia di gioia il loco.*

*A mirar la pugna atroce
Di barbarie e di furore
Stava il popolo feroce
Indulgente spettatore.*

La quinta ode ci porta lungo la Via Campana, al Monte Gauro ed al Lago d'Averno:

*Il sentiero, mia Fille, che premi
Era un giorno devoto a la morte,
Qui dell'uomo eguagliossi la sorte,
qui l'orgoglio de' Grandi cessò.*

*Riconosci le dirute forme,
E le duplici volte funeste;
Degli estinti le tombe fur queste
Che la mano del tempo crollò.*



**Napoli del Genoio: G. Gigante -
Campanile e cortile di S. Chiara**

*Qui dove ora germogliano le spine
Bevve pianto il cipresso funebre,
E il verso dalle meste palpebre
L'Amicizia, il Dover, la Pietà.*

*Ne la terra, onde ha spoglia il mortale,
Tutto alfin si confonde e risolve,
E tu forse calpesti la polve*

Di superba Romana Beltà.

Né manca il ricordo dall'Antro della Sibilla:

*Qui la Vergin Cumana la fronte
Delle nere sue bende coperse
Qui le vittime all'Erebo offerse.
Ed il sangue immolato libò.*

Nella sesta ode si celebra il Lago di Lucrino:

*Qual è quel Lago che sì scarse ha l' onde,
E quasi vergognando del suo stato
Sotto l'alga e l'arena il capo asconde?*

*D'ogni leggiere aurette al molle fiato
Par che si lagni, ed i suoi danni ed onte
In basso mormorio rinfacci al fato.
Esso è il Lucrin ...*

Il Poeta visita i cosiddetti Bagni di Nerone e non manca di rivolgere lo sguardo a Baia:

*Fa della mano agli occhi un velo, e i passi
Rapida movi, amica Fille: è questo,
Dove tepido il rio scorre fra 'sassi,
Loco all'anime tenere funesto.
Qui la natura impaurita stassi,
E geme in atto doloroso e mesto,
E par che dica: impure son quest'acque,
Nessun le osi toccar: Neron vi giacque.*

.....

*O perigliosa Baia, o del piacere
Il più beato incantator soggiorno!
Io qui tutto ancor sento il tuo potere,
Tu sei fatale ancor qual fosti un giorno:*

.....

*Quando l'aurora ad apparir vicina
Il ciel dipinge di sereni lampi
O per la spiaggia errando e la marina,
O misurando andrei le valli, e i campi;
E dove un sasso, un marmo, una ruina
Di passato splendor vestigia stampi.
Berrei dolcezza, e chiara alla mente
L'idea de' tempi andati avrei presente.*

Ricorda le antiche ville degli illustri Romani, fra cui Pompeo e Cesare:

*Vedrei l'Ospizio del fatal Guerriero
Che oscuro sorto, e senza patrio vanto
Sette volte di Roma ebbe l'impero,
E a Giugurta costò vergogna e pianto.*

Poi si avvicina a Cuma e ricorda il famoso Arco:

*Ch'io veda Cuma, o riconosca almeno
Le sue rovine, e l'irto aereo Colle
Dov'essa giacque alla grandezza in seno,
non già tra l'ozio effeminata e molle.*

.....

*Quello è l'Arco di Cuma, e di natura
Resiste ancora alle vicende infide:
Questa è la verdeggianti ampia pianura
Su cui Baoli la fronte erger si vide;
Baoli famosa che tra l'alte mura
Ospite accolse il trionfante Alcide;
Che fra i Quinquatri giuochi un tradimento
Poi coprì di vergogna, e di spavento.*

Né manca un cenno al Lago Fusaro (l'*Acherusia Palude*) ed al lago Patria:

*L'Acherusia Palude onde ad Averno
Accigliato Nocchier l'anime caccia,
E' quella: Il Lago e l'altro ove Linterno
Sorgea sublime a questi Colli in faccia
Là Scipio inulto dorme il sonno eterno,
E a Roma ingrata il fato suo rinfaccia,
E par che le sdegnose ossa onorate
Fremano amor di Patria, e libertade.*

E con uno sguardo al Promontorio di Miseno si chiude il poemetto:

*Addio loco beato ... Ah! Non ti suoni
Ruggio mai più di ascose fiamme in grembo,
Né discenda sul dorso agli aquiloni
A devastar le tue campagne il nembo;
Ma di fresche rugiade eletti doni
Versi l'Aurora in te dal roseo lembo,
Pregno così degli animanti umori
Dà vita sempre a ricche messi, e fiori.*

Diamo uno sguardo più approfondito alle località citate nel poemetto:

1. - I *Campi Flegrei*, su cui sorge Napoli stessa, dal Sebeto alla spiaggia di Miseno e Cuma, sono una regione eminentemente vulcanica, formata da crateri poco elevati ed alcuni sformati dall'azione del mare e delle acque meteoriche. Vi sono colline variate e caratteristiche, con alcuni laghetti meravigliosi. Celebrati i belvederi ed interessanti i

posti ove si verificano ancora fenomeni attenuati di vulcanesimo, quali la Solfatara e le sorgenti termali di Agnano. I ricordi mitici, cantati da Omero e da Virgilio, il ricordo della cultura greca che da queste rive si irradiò per tutta l'Italia e le memorie del tempo nel quale gli imperatori e l'aristocrazia romana vi eressero innumerevoli ville sontuose e fecero di Baia la più lussuosa stazione balneare del mondo accrescono il fascino di questa zona nella quale tutto concorre alla formazione di uno spettacolo incomparabile.

2. - *Mergellina* è l'amenissima insenatura che si affaccia sul golfo, celebre per i canti dei poeti e per la dimora dell'umanista Jacopo Sannazaro, che da Federico d'Aragona ebbe in dono nel 1497 un podere in questo luogo detto allora *Mergoglino*. Egli vi fece erigere una casa, nella quale compose il poema "*De partu Virginis*" ed altre poesie latine, e la chiesetta di S. Maria del Parto, che nel 1529 donò, insieme al podere, ai Servi di Maria.

3. - *Grotta Vecchia di Posillipo*: in origine era un cunicolo nel quale bisognava procedere curvi; fu, poi, più volte ampliato, abbassandone il livello da quello originale, ora quasi all'altezza della tomba di Virgilio. Dopo un primo restauro, di epoca ignota, ve ne fu un altro ordinato da Alfonso I d'Aragona ed eseguito da Bruno Riparella nel 1546; altri restauri si ebbero nel 1548, nel 1748 e nell'800.

4. - La *Solfatara*, il *Forum Vulcani* degli antichi, è il cratere di un vulcano che presenta ancora fenomeni di attività. E' celebre nel napoletano perché, nel 305, vi furono decapitati dai Romani S. Gennaro, patrono di Napoli, S. Sossio, patrono di Frattamaggiore, S. Procolo, patrono di Pozzuoli, ed altri martiri della fede.

5. - Gli *Astroni*: bellissimo modello di cratere a recinto. Le sue origini risalgono al 3° periodo eruttivo dei Flegrei, forse pochi millenni a.C., in un secondo periodo si formò il cono di tufo giallo detto dell'*Imperatrice*.

Alfonso I d'Aragona, immettendovi cignali, capri e cervi, ne fece un luogo di caccia: celebri le battute del 1452 per il matrimonio di Elena d'Aragona e del 1535 in onore di Carlo V, reduce dall'impresa di Tunisi. Nel 1692 il Vicerè Conte di S. Stefano li vendette ad Andrea Giovine; nel 1721 gli Astroni furono donati ai Gesuiti, i quali nel 1739 li cedettero a Carlo III, ottenendo in cambio il feudo di Casolla. Le ultime cacce vi furono date da Vittorio Emanuele II e da Umberto I. Dal 1920 la tenuta è passata all'Opera Nazionale Combattenti.

6. - *Agnano* è del massimo interesse per la vista delle Terme, del cratere di Agnano e di quello degli Astroni.

7. - La *Grotta del Cane*: è profonda poco più di otto metri ed in essa si sprigiona acido carbonico. Era già nota a Plinio e prende il nome dall'esperimento, ora vietato, di condurvi un cane che, dopo poco, presentava i sintomi dell'asfissia. Poco lontano è la *Grotta del Morto*, più piccola e che presenta lo stesso fenomeno.

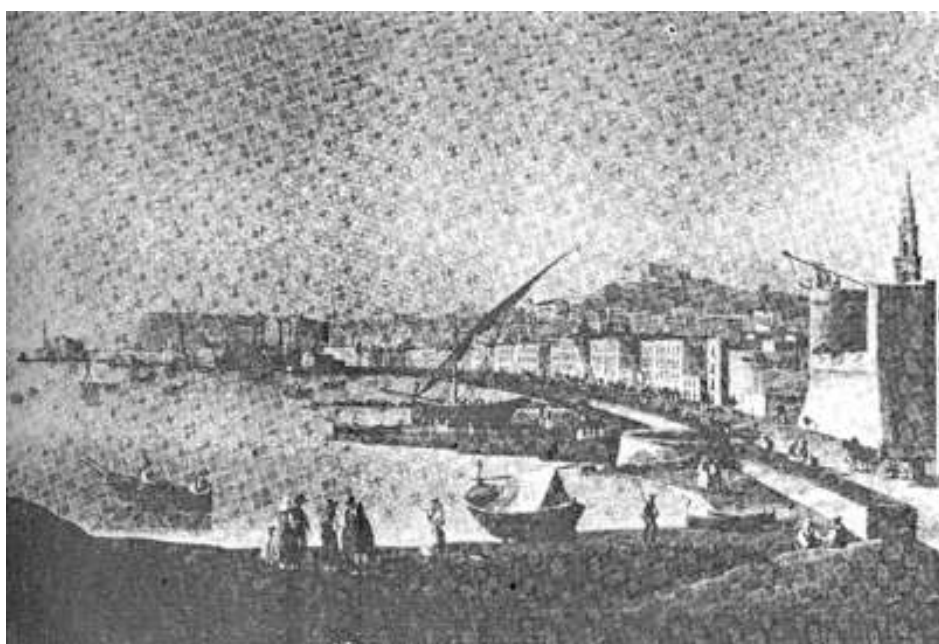
8. - *Pozzuoli*, città interessantissima per monumenti antichi e per i fenomeni vulcanici e bradisismici del suolo. Anticamente si chiamò *Dicearchia* e fu forse fondata dai coloni sanniti di Cuma (circa il 520 a.C.). Nel 194 i Romani ne dedussero una colonia; Nerone le concesse il proprio onomastico e nel 69 d.C., per aver sostenuta la causa di Vespasiano, fu nominata *Colonia Flavia Augusta Puteoli*. Fu luogo di villeggiatura dei Romani; qui morì Adriano. Celebre l'anfiteatro, ove furono esposti alle fiere i martiri cristiani, fra cui S. Gennaro e S. Sossio.

9. - Il *Lago d'Averno*, detto anticamente *Lago Canneto*, è quasi geometricamente circolare e fu dalla fantasia popolare, prima, e poi dalla Poesia ritenuto l'ingresso agli "Inferi"; il popolo che ne abitava i dintorni bui per la foltissima boscaglia, era detto dei *Cimmeri*, quelli che non vedono mai il sole, come cantò Omero. Ma esso era stato un vulcano che, per le esalazioni di acido carbonico o di idrogeno solforato, costringeva gli uccelli a dirottare e perciò ebbe il nome di *Aornon* o *Avernus*, cioè senza uccelli, come ci ricorda Virgilio nel VI canto dell'Eneide.

10. - Il *Lago di Lucrino*, detto anche *Maricello*, è un azzurro specchio d'acqua semisalsa, separato dal mare da una stretta lingua di terra; è un avanzo di un'antica laguna distrutta dall'eruzione del Monte Nuovo.

11. - Il *Lago Fusaro*, la *Palus Acherusia* degli antichi, è una laguna costiera di forma semicircolare, separata dal mare da un cordone litoraneo quasi rettilineo.

12. - I *Bagni di Nerone*: rovine di antiche terme; i "bagni" furono costruiti sui resti di un cratere di cui sfruttavano le fumarole.



Napoli del Genoino: Ignoto del sec. XIX – Veduta di Napoli dal Carmine

13. - *Baia* oggi frazione del Comune di Bacoli, fu celebrato soggiorno e spiaggia di moda alla fine della Repubblica e all'epoca imperiale. Fu famosa nell'antichità per i bagni caldi e la bellezza incantevole del posto. Secondo la leggenda prese il nome dal timoniere di Ulisse, che vi morì. Orazio dichiarò il suo golfo il più incantevole del mondo; le sue bellezze furono celebrate anche da Stazio e da Marziale.

14. - *Bacoli* è il Comune al quale fanno capo le varie località delle quali stiamo facendo cenno; caratteristico l'edificio delle *Cento Camerelle*, strutturato in due piani, con varie gallerie sia al piano inferiore che a quello superiore. Di grande interesse la *Piscina Mirabile*, il più grande e meglio conservato serbatoio d'acqua, costruito dai Romani al termine dell'acquedotto del Serino, per fornire l'acqua alla flotta romana stazionante a Miseno. Sempre nella zona è il *Mare Morto*, che gli antichi individuavano con la *Palude Stigia*, ove la barca di Caronte accoglieva le anime dei trapassati. Lungo la via che da

Baia conduce a Bacoli si incontra il *Sepolcro di Agrippina*, in realtà avanzo di un piccolo teatro.

15. - *Miseno*, frazione di Bacoli, è quanto oggi resta della città che fu grande e famosa quando Roma era al culmine della sua potenza. Fu distrutta nel IX secolo dai Saraceni ed i suoi abitanti, scampati alla strage, trovarono rifugio nell'attuale Frattamaggiore.

16. - *Cuma* fu fondata, secondo Strabone, nell'XI secolo a.C. dagli Eubei; ma la critica moderna ne fissa la nascita all'VIII secolo, quando i Greci vennero a sovrapporsi ad un nucleo di indigeni dell'età del ferro. Notevoli i resti dell'Anfiteatro, il così detto *Sepolcro della Sibilla*, il *Tempio dei Giganti*. Celeberrima la *Grotta della Sibilla*.

17. - Il *Lago di Patria*: è la *Literna Palus* degli antichi, così detta perché sulle sue rive, tra l'emissario del lago ed il mare, era *Liternum*, già alla foce del *Clanius*, che in questo tratto si chiamava *Liternus*.

Pare che *Liternum* preesistesse alla fondazione di una delle più antiche colonie romane in Campania (194 a.C.).

18. - L'*isola di Procida*, con l'*isolotto di Vivara* e la maggior *isola d'Ischia* costituisce il gruppo delle *isole Flegree* coi quali hanno analoga origine. Al centro dell'isola è l'incantevole cittadina di Procida.

19. - *Ischia*: la città sorgeva un tempo più a NO e venne distrutta dalla lava dell'Arso nella eruzione del 1301 o 1302; gli abitanti si rifugiarono allora nel Castello e solo nel 1500 tornarono a stabilirsi nell'isola maggiore innalzando la città attuale.

20. - *Capri*: geograficamente e geologicamente è una continuazione della penisola sorrentina. L'isola fu abitata fin dal paleolitico, epoca chelleana, come dimostrano armi in selce amigdaloidi trovate negli scavi del 1905 e 1906. Augusto la visitò nel 29 a.C., prese ad amarla e dai napoletani ottenne la permuta con l'isola più vasta e più fertile di Ischia. E' oggi una delle più celebri località del mondo.

L'attività poetica del Genoino fu vastissima; compose sonetti, odi, epigrammi ... e se ne volle anche scusare, quando, nelle *Opere Liriche*, rivolgendosi agli Associati scrisse: *moltissime, delle composizioni che vi presento, sono state da me scritte per condescendere alle vive premure di persone cui non ho saputo resistere: molte per convenienza, e riguardo di circostanze, e poche di mia spontanea volontà, che il Cielo mi perdoni!*

Il suo primo *Saggio di Poesie* è del 1811, la seconda edizione dell'anno successivo; il *Viaggio poetico pe' Campi Flegrei* è del 1813. Nel 1818, quando fu nominato Tesoriere dell'Accademia Pontaniana, della quale fu poi Presidente nel 1851, pubblicò per i tipi della Tipografia della Società Filomatica di Napoli, un volume di *Poesie Scherzevoli e Serie*.

Riportiamo qualche ode del primo Saggio:

L'ALITO LIBERA IMITAZIONE DA GIOVANNI MELI

Zeffiretto, che qui meni

*Un odor sì delicato,
Chi ti manda? Donde vieni?
Chi ti dié sì dolce fiato?*

*Dimmi forse il vol sciogliesti
Su i più belli e freschi fiori,
E leggier ne raccogliesti
Tutti i spiriti migliori?*

*No; de' fiori, è ver, che spiri
Il fragrante odor gradito,
Ma il piacer, che all'alma inspiri
Certo ai fior non hai rapito.*

*Forse lieve hai delibata
La fragranza eletta, e dolce,
Onde Arabia fortunata
Tasto i sensi alletta, e molce?*

*Me se all'Arabo soggiorno
Ed agli alberi Sabei
Tale odor spirasse intorno,
Vi starebbero gli Dei.*

*Zeffiretto ah! ti ravviso ...
Palpitando il cor me 'l dice,
Deh! Mi aleggia ognor sul viso.
Tu sei l'alito di Nice.*

IL SOGGIORNO DI POZZUOLI A NICE

*Nò, non è ver no 'l credere
Che io qui già sia felice,
Non è Pozzuoli amabile
Come tu pensi, o Nice.*

*Qual ne' passati secoli
Più non gli è sorte amica,
Né serba alcuna immagine
Della bellezza antica.*

*De' verdi colli, e fertili,
Delle Isolette amene,
Di tanti oggetti vari
Le incantatrici scene;*

*E' ver che d'estro accesero
Sublimi vati, e spesso
Le dotte Muse, e Apolline*

Qui fero il lor Permesso.

*Che il lusso, e la dovizia
Qui trasportò la sede,
Che l'arte, ed il commercio
Nuovo splendor gli diede.*

*Che i trionfanti Cesari
Dalle Città nemiche,
A respirar sen vennero
Queste belle aure amiche.*

*Che qui deposti i fulmini,
Cinta di fior la chioma,
Rise il temuto Genio
Della superba Roma.*

*Ma reso adesso ignobile
Tutto cangiò d'aspetto,
E si è ridotta in polvere
La Reggia del Diletto.*

*Se dalla tua Partenope
Qui tu venir vorrai,
Varco sicuro, e comodo
Non più, mia Nice, Avrai.*

*La lunga grotta, e lugubre
Che pria ti si offre in faccia,
Piove dall'alto, e sembrati
Che di cader minaccia. (*)*

*I monti che sollevano
Sul lido il dorso altero,
Spesso crollando piombano
Sul capo al passeggero.*

*Se vinto ogni pericolo
Poi giungerai sicura,
Vedrai che in volto squallida
Qui piange la natura.*

*I laghi, che l'infettano
Del più mortal veleno,
Sotto funeste immagini
Portan la morte in seno.*

*Lento vapor pestifero
Non lungi poi consuma
Gli avvanzi miserabili
Della famosa Cuma.*

*Dove i temuti oracoli
Dalla Sibilla intese
Il Fondator del Lazio,
E il suo destino apprese.*

*Dove sublime ergevasi
Il Tempio allor sì noto,
Che l'ingegnoso Dedalo
A Febo eresse in voto.*

*Né vi riman vestigio
Del temerario Ponte,
Che a' cenni di Caligola
Alzò sul mar la fronte.*



Napoli del Genoino: G. Gigante – L'Arsenale e il Porto di Napoli

*Tutto d'oblio ricopresi,
E' muto il fasto avito;
I monumenti celebri
Non v'è chi mostri a dito.*

*Langue nel sen d'inopia
Il Cittadin mendico,
E vanta solo il nobile
Onor del nome antico.*

*Qui compri patti estraggono
Quanto nel mar si aduna,
E la Città, qual Tantalo,
Sempre riman digiuna.*

*D'una vezzosa Fillide
O giri il monte, o 'l piano,
O i ricchi alberghi, o i poveri*

Qui si ricerca invano.

*Non mai color purpureo
Qui un bel semblante infiora,
E due pupille fulgide
Non si son viste ancora.*

*La Campagnuola sordida
Non mai si specchia al fonte,
Né col suo crin dà grazia
Alla negletta fronte.*

*Strana, e noiosa è l'enfasi
Della natia favella,
Non v'è linguaggio barbaro
Che rassomigli a quella.*

*E pur l'antico indigena
Frase parlò si pura!
Come l'idee cangiarono!
Come cangiò natura!*

*E puoi temer che accendasi
Il cor qui ad altra face?
Troppa, mia Nice amabile,
Meco scherzar ti piace.*

*Se al mio desir propizio
Fa pur che arrida il fato,
Io fuggirò sollecito
Da questo loco ingrato.*

*Sol quando di Partenope
Le dolci aure tranquille
Spirar mi è dato, al fulgido
Chiaror, di tue pupille:*

*Sento che in mezzo all'anima
Largo il piacer mi piove,
E della vita il nettare
Parmi libar con Giove.*

(*) Quando fu scritta quest'Ode la Grotta realmente oscillava.

I FUOCHI DI ARTIFIZIO
IN OCCASIONE DI CELEBRARSI LA NASCITA
DEL RE DI ROMA

Già la fulminea Macchina

Che l'igneo gioco asconde, ()
Vedeasi di Partenope
Alto apparir sull'onde:*

*Li zeffiri aleggiavano
Intorno ai curvi abeti,
E il sen, dolce increspavano
Della Cerulea Teti.*

*Stava sul flutto tremulo
La Glauca Galatea,
E seco di Nereidi
Danzante stuol traeva.*

*D'aurati cocchi, e splendidi
Eran le vie già ingombre,
E ognun con luce gemina
Squarciava il velo all'ombre.*

*Le piazze, egli edifici
Crescan di popolo spesso
E divenia spettacolo
Lo spettatore istesso.*

*Al risuonar de' plausi
Che gioia intorno addoppia,
Sentì ciascuno il giungere
Della Regnante Coppia.*

*I bronzi salutaronla
Dalle ancorate prore,
E i lidi intorno udironsi
Ripeterne il fragore.*

*Gl'imprigionati fulmini
Dalla fiammante mole
Ecco si slancian rapidi
Su per le vie del sole.*

*Altro ricolmo, e gravido
Di varia luce il grembo
Scoppia; e di stelle fulgide
Versa dall'alto un nembo.*

*Altro volando celere
Si spezza a un tratto, e frange,
E d'imitar si studia
Il salice che piange.*

*Che par che temerario
Porti la guerra a Giove,*

*Chi pari a spessa grandine
Dal seri scintille piove.*

*M'all'improvviso cangiasi
L'incantatrice scena,
E a' nuovi rai che sfolgora
Regge lo sguardo appena.*

*La docile materia
Pasce la luce, e vive,
Ed alla gioja analoghe
Immagini describe.*

*Qui lo stendardo, e l'Aquila
Onde la terra, è doma;
Là il Nome augusto accennasi
Di cui superba, è Roma.*

*Le rapide girandole (**)
Or in raggiante serto,
Or nell'emblema cangiansi
Ond'è distinto il merto.*

*Sfavilla un tempio ed emula
Lo sfolgorar del giorno,
E lucidi paramidi
Gli fan corona intorno.*

*Sul lido, e i colli prossimi
Il mormorio che romba,
Scuote il Cantor di Mantova
Entro la fredda tomba.*

*Ode la fausta origine
De' pubblici contenti,
E questi in suon fatidico
Parla sublimi accenti.*

*Roma risorgi: un Vindice
Hai del tuo fato ingiusto;
Ei ti farà rivivere
Al secolo di Augusto.*

(*) Le macchine de' fuochi di artificio eseguiti nel Golfo di Napoli, erano situate sopra diversi bastimenti.

(**) Alludesi ai diversi oggetti che il fuoco di artificio ha successivamente rappresentati.

IL VATICINIO A SIONNE

*Sionne ingrata, ah! destati
Dal tuo letargo, e trema,
Tu stessa il tempo acceleri
Di tua sventura estrema.*

*Già l'ira dell'Altissimo
Stride sul tuo misfatto,
E il brando formidabile
Dalla vagina è tratto.*

*Il primo cenno attendono
La Morte, e la Paura,
E bisbigliando fremono
Intorno alle tue mura.*

*Allor sull'ale vindici
Dell'Aquila Latina,
Fra lo strisciar de' fulmini
Verrà la tua ruina.*

*Sarà da fiamme orribili
Il tuo splendor distrutto,
E passerà tua gloria
Pari a fuggente flutto.*

*Le crude madri, e barbare
Con non più visto esempio
Faran, per fame rabide,
De' proprj figli scempio.*

*Disonorate, e squallide
Sulle straniere rive,
Si stemperanno in lacrime
Le vergini cattive.*

*Sempre esecrata, ed esule
La tua genia proterva,
De' popoli cui domini
Diventerai la serva.*

*Queste minacce orribili
Non t'empion di spavento?
Al tuo periglio ah! misera!
Inorridir mi sento.*

*L'istante è presso a giungere
Della sventura estrema ...
Sionne ingrata, ah! Destati
Dal tuo letargo, e trema.*

Nel 1825 videro la luce, presso la stessa Società Filomatica, i quattro tomi delle *Opere Liriche e Drammatiche*, che contengono componimenti del genere più vario; dobbiamo, però, rilevare che nei versi di maniera anacreontica non sempre vibrano accenti toccanti; la descrizione dei paesaggi, pur di piacevole musicalità, appare però pervasa di una certa freddezza.

Mirabili, invece, le terzine all'*Egregia attrice Carolina Internani*, che aveva suscitato viva emozione interpretando il personaggio di Eloisa Beaumarchais.

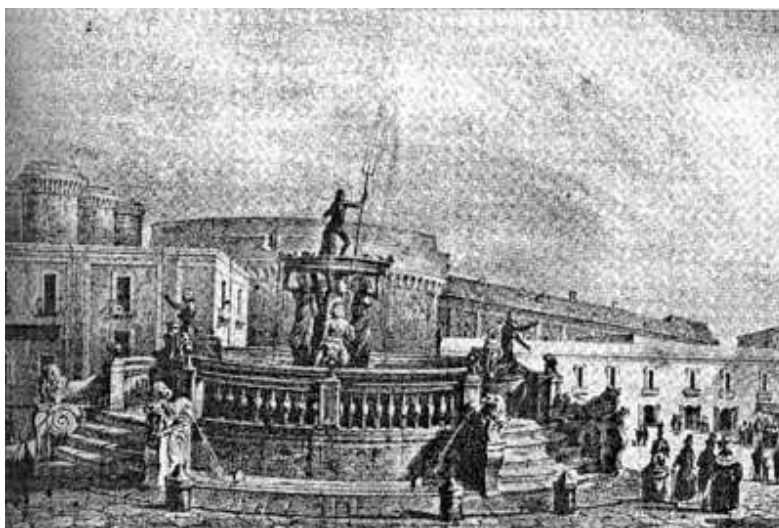
Certamente più calda e vibrante la poesia religiosa, talvolta con accento arcadico, come in S. Alfonso de' Liguori, che ne era stato un illustre rappresentante.

Così *Nel Natale del S. Bambino*:

*Quando vide un pastorello
Che a Betlemme gli portò
Per offerta un bianco agnello
Gesù tacque e sospirò.*

*Rammentava in quel momento
Ch'Esso Agnello immacolato
Così pur sarebbe spento
Per distruggere il peccato.*

Non mancano facezie e brindisi, soprattutto per gli allegri conviti ai quali era invitato da Don Vincenzo Caracciolo, duca di Rodi, o componimenti per importanti avvenimenti del tempo, come il capitolo *In morte di Pio VII*, o accenti confidenziali come quelli indirizzati al drammaturgo Ruffa. Però toccano il cuore ancora oggi, per il sentimento melanconico e idilliaco di cui sono pervasi, i versi che traducono, dal dialetto siciliano, le liriche di Giovanni Meli (Palermo, 1740-1815), lavoro ampiamente lodato dallo stesso Meli.



Napoli del Genoino: F. Wenzel – Fontana Medina

Talune odi si leggono ancora con diletto, come *La Partenza*, che riecheggia quella omonima del Metastasio, o *Il Miracolo d'Amore*, dal pregevole ritmo musicale, o le immagini gentili delle odi *All'Ombra di Fille* o *Alla Tomba di Fille*.

Particolarmente solenni le elegie che ricordano cocenti lutti familiari, come quella *In morte di D. Maria Tramontano*, la madre, o il sonetto *In morte di D. Margherita Genoino*, la sorella. Leggiamo qualche sua poesia.

IL MIRACOLO D'AMORE

*All'ardor di bella face
Voi che avete acceso il core,
Ascoltate, se vi piace,
Un miracolo d'amore.*

*Avea Fillide vezzosa
Mille grazie nel semblante;
Ma per indole rirosa
Non udiva alcun amante.*

*Venne il garrulo Fileno,
E le disse tante cose
Su la fiamma del suo seno,
Ma la bella non rispose.*

*Sul fulgor di sue pupille,
onde pace altrui s'invola,
Perorò Dameta, e Fille
Non gli disse una parola.*

*Con Filandro che languia
Di pietà chiedendo un segno;
Con Alceo che doni offria,
Serbò sempre equal contegno.*

.....

*Fra tant'altri ai suoi bei rai
Tirsi ardea, ma per rispetto
L'amor suo non disse mai,
Nascondendolo nel petto,*

.....

*Entro un guardo il core accolto
Tutto a lui lo fè palese.
Fu l'incanto allor disciolto,
Parlò Tirsi, e Fille intese.*

*L'una e l'altro risanato
Al contento aperse il core,
E così fu pubblicato
Il miracolo d'amore.*

ALL'OMBRA DI FILLE

*Dolente immagine di Fille mia,
Perché tu m'agiti sdegnosa tanto?
Che più desideri? Dirotto pianto
Io sul tuo cenere versai finor*

*La mesta allodola, che per costume
Previene il sorgere del dì novello,
Trovommi a spargere tuo freddo avello,
Di gigli candidi, di eletti fior.*

*Le amiche Grazie sul muto sasso
Versar mi videro dagli occhi un fonte,
E ricoprendosi di un vel la fronte
Compagne furono del mio dolor.*

.....

*Temi che immemore de' sacri giuri
Io possa accendermi per altra face?
Ombra di Fillide riposa in pace,
E' inestinguibile mio primo ardor.*

LA PARTENZA

*Ecco il momento: in palpiti
Io l'aspettai finora:
Tu parti, o Nice; è prossima
A comparir l'Aurora,*

*Vedi il dolor, che pallido
Siede sul volto mio,
Che muto il labbro, e gelido
Né pur sa dirti: addio.*

*A te pensai nascondermi
In sì fatal momento,
E a te da forza incognita
Io trasportar mi sento.*

*Le trattenute lacrime
A te celar credei;
Ma involontarie stillano,
Nice, dagli occhi miei.*

.....

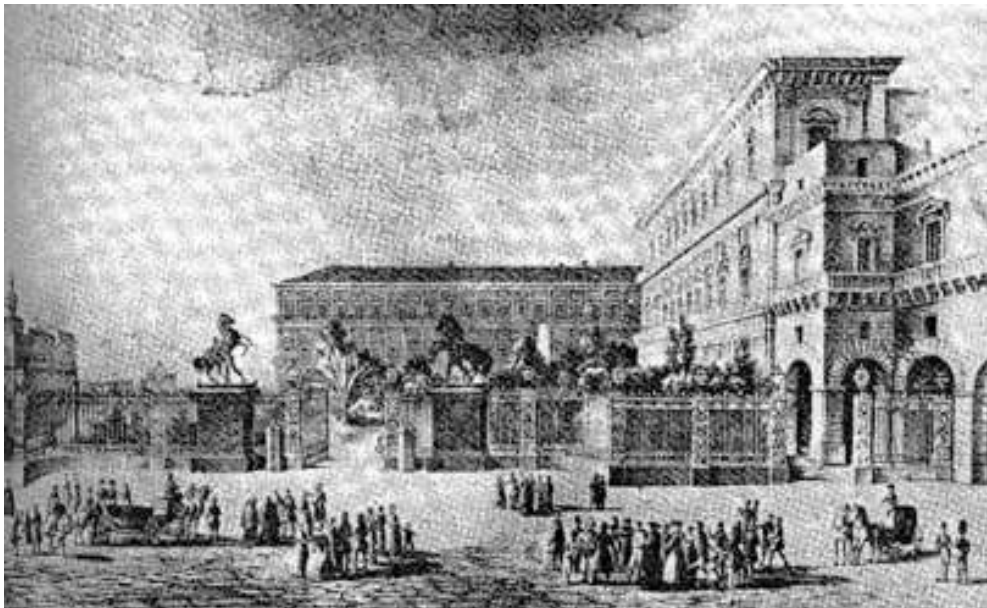
IL VENTAGLIO VINTO AL LOTTO

.....

*Prendilo, o cara, e serbalo
Fra gli ornamenti tuoi,
Chè a gentil uso, e vario
Tu destinar lo puoi.*

*Quando il cocente Apolline
Co' raggi infiamma il giorno,
Scuotilo, e i grati zeffiri
Ti scherzeranno intorno.*

*Quando furtiva, e timida
Parli con chi ti è caro,
Onde altri non t'ascoltino,
Ei ti farà riparo.*



**Napoli del Genoino: I giardini reali dalla parte del S. Carlo
(stampa dell'epoca)**

*Quando a danzar t'invitano
Placa il geloso sdegno;
Al tuo diletto porgilo,
E sia di pace un segno.*

*Se ardito sguardo internasi
Oltre al bel collo ignudo,
Al seno tuo sollecita
Far ne potrai tu scudo.*

*Se inverocondo, e libero
F'a ch'altri a te ragioni,
Severa al labbro appressalo,
E di tacergli imponi.*

Al fin co' lenti, o celeri

*Suoi studiosi moti,
Tutti dell'alma esprimere
Potrai gli affetti ignoti.*

IN MORTE DI MARGHERITA GENOINO

Elegia

*Lalage è spenta; e spegnersi con lei
Sento nel cor quanto mi è vita, e tutto
L'universo sparisce agli occhi miei.*

*Dolor mi strazia; immagini di lutto
Mi si addensan su l'alma; e smanio e fremo,
Poiché morte me pur non ha distrutto.*

*Gran tempo è già che impallidisco e tremo,
Lalage cara, all'atra idea di questo
Giorno, ch'esser dovea per te l'estremo.*

*Ma l'ingegnoso immaginar molesto,
Per quanto crudo me'i pingesse, io mai
Creduto non lo avrei così funesto.*

*Ah! Che non feci? E quante non versai
Lacrime amare! E gl'inclementi Numi
Con quai fervide preci io non stancai!*

*Ma tutto invano: ferreo sonno i lumi
Già ti eclissò; chè mai non placa il Fato
Innocenza di affetti, e di costumi.*

*Io discendo fra l'ombre del passato,
Libro ogni istante di tua vita, e trovo
Che fu ciascun da tue virtù segnato.*

*Quali memorie al pensier mio rinnovo!
Deh! Fossi stata affettuosa meno,
Che or non saria sì fiero il duol che provo!*

*Il suono ancor da la tua voce in seno
Tutte le fibre mi ricerca, e quanto
Mi fu balsamo un tempo, or m'è veleno.*

Ancor ti veggo ...

POESIE SCHERZEVOLI (OPERE LIRICHE VOL. I)

*Ai Chiarissimi Accademici de la Società Pontaniana
Il rendimento dei conti per l'esercizio del 1818*

TERZINE

*Non so chi vi cacciasse nel pensiero
Di affidarmi, ornatissimi colleghi,
L'incarico di vostro tesoriere.*

*Dio ve'l perdoni! Cosiffatti impegni
Non mai vanno commessi ad un poeta,
Né bisogna che prova io ve ne allegghi.*

*Fortuna, che persona io son discreta,
E che posso ora darvi il conto mio
Da l'una sino all'ultima moneta*

.....

ODE SAFFICA

*Poiché la Musa che spedita e lesta
Ama far le sue cose, non consente
Che io mi diverta a rompervi la testa
Più lungamente,*

*Ond'io, che al suo voler mai non contrasto
Dirò, stringendo tutto il conto in massa,
Quello che spesi, e quel che mi è rimasto
Dentro la cassa.*

*Delle rendite già siete informati;
E con l'avanzo che ridir non cale,
A seicento sessanta e tre ducati
Giunge il totale.*

.....

CANTATINA

*Sia che ne' due primieri
Mesi de l'anno per metà si viva,
E che nulla, o pochissimo si scriva,
Sia che per altrui cura
Si fosse largamente provveduto
A tutto l'occorrente a la scrittura.
Egli è certo che i dodici ducati
Al tal uso assegnati - in detti mesi
Non furono già spesi;
E i soci che compongono il consiglio
Di amministrazione, in man dé quali*

*Le finanze son fuori di pericolo,
Deliberaro d'invertir l'articolo.*

.....

PREGHIERA

*Mia Polinnia ah! se concedi
Che io mi tragga con onore
Da l'impegno in cui mi vedi,
Ti avrò sempre in mezzo al core.*

*Voglio farmi tuo divoto
De' miei dì fino all'ocaso,
Ed appenderti per voto
Questi conti nel Parnaso.*

AGLI ACCADEMICI PONTANIANI

Il Novello Presidente - 1851
Capitolo (Nferta e Strenna, 1856)

.....

*A che vale tanto lusso di dottrine
Se a pro dell'Accademia non s'impieghi?
E di sue leggi si tradisce il fine?*

*Purtroppo o miei carissimi Colleghi,
Mi piange il cor che al generoso uffizio
La più parte di noi talor si neghi.*

*Delle tornate il dì non è propizio,
Che molti si ricevono l'invito
Come lor si chiedesse un sacrificio.*

.....

*Più la fiamma accademica non flagra
Entro il petto dei figli di Pontano,
Ché ogni giorno di buoni si dimagra.*

*E si dimagra in modo così strano
Che spesso scorre la metà di un anno,
E i nomi all'urna son richiesti invano.*

*Pel poco zelo di color che vanno
In cerca sol di un titolo onorato
E di onorarlo poi pensier non hanno! ...*

*Accademici egregi, in tale stato
Che far? Chi mi conforta di consiglio
Che di noi valga a migliorare il fato?*

*Deh? Su tanta miseria aprite il ciglio,
Di lumi confortatemi, altrimenti
(non lo permetta il Ciel) corro periglio
Che mi manchi a chi far da Presidente.*

Come abbiamo detto, l'interesse per il teatro fu promosso nel Genoino dal Fabbrichesi. Il suo primo lavoro fu la commedia *Le nozze contro il testamento*, in cinque atti, bene accolto dal pubblico, ma successivamente da lui modificato, nei dialoghi e persino nei personaggi, riducendo anche il numero degli atti, fino all'edizione del 1838. Vennero, poi, il *Sartore di S. Sofia*, che ricorda la conquista di Napoli da parte di Alfonso d'Aragona, i cui soldati entrarono in città attraverso il pozzo di un sarto. L'interesse del pubblico fu tale da indurlo a portare sulle scene le gesta di grandi napoletani. Vennero così il *Giambattista Vico*, in quattro atti; i *Sannazzaro*, in cinque atti; *Le nozze dello Zingaro Pittore*, del 1820, che onora la memoria di noti Pittori, quali Antonio Solario, detto lo Zingaro, Angiolo Franco, Colantonio di Fiore; *Gio. Battista de la Porta*, in quattro atti, frutto di intenso studio e notevole lavoro, però mai rappresentata.



**Napoli del Genoino: G. Gigante – I Camaldoli di Napoli
(Da un disegno di F. Wenzel)**

Seguirono, poi, *La lettera anonima*, in quattro atti; *Nulla di troppo*, in quattro atti; *L'Adulatore maligno*, in quattro atti, che non riscosse il favore del pubblico, per cui fu successivamente rivista e migliorata; *La Sposa senza saperlo*, in quattro atti, scritta per la Compagnia Internari, bene accolta e più volte replicata; per la Compagnia Frabbrichesi scrisse *Le disgrazie di Minicone*, in due atti; altra farsa in due atti fu *La sorpresa dei ladri*, che rievoca un fatto realmente accaduto e dove egli rappresenta sé stesso nel personaggio di Don Gervasio, un mite uomo il quale però mette in fuga i ladri.

Con le brevi commedie, *Il piccolo Paggio*, in due atti, e *La Scuola Militare*, in un atto, egli si avvia a quale attività educativa che tanto bene affronterà poi nell'Etica drammatica della gioventù.

I Pubblici voti è un'azione drammatica, allegorica, in due scene, rappresentata al teatro dei Fiorentini in onore dei Sovrani; essa fu pubblicata dalla Tipografia Nobile nel 1825. Una collezione di sue commedie fu pubblicata in seconda edizione dalla Stamperia del Fibreno nel 1838.

Nella *Nferta* del 1856 egli saluta il rinnovato teatro dei Fiorentini, il più antico e famoso teatro di prosa napoletano, ove era stata rappresentata la maggior parte delle sue commedie, con questi versi:

*Quando io vidi il Teatro Fiorentini
D'esser mi parve in un giardin di fiori,
Lieto di casti ornati e peregrini
Bello per l'armonia de' suoi colori,
Palchi, lumi, platea, sedie e cuscini
Ridono agli occhi degli spettatori.
Regna Apollo in soffitta e da sovrano
Ammette i suoi più cari al baciamano.*

.....

Nella *Nferta* del 1835, la *Chiacchierata ncoppa lo Triato S. Carlino - Ntra D. Peppe Turzo e Meniello l'allominario* rievoca l'attività del S. Carlino e si compiace perché Pulcinella, dopo la morte di Giancola, è diventato più morigerato.

MENIELLO: Mprimisse lo Policenella s'è ffatta buono. Nfaccia soja chella maschera ha pigliato n'auta vota calimma. Giancola se l'aveva atterrato co isso. D. Peppo lo figlio nce l'aveva zoppoliata pe se spassà; e mmo ncoppa a le ttavole de San Carlino nce fa rricordà qua nfanzia de chill'ommenone d'artista.

D. PEPPO: E lo Biscegliese?

MENIELLO: Lo Biscegliese se va affinanno juorno pe ghiurno. E' la priezza de la prateja. Non saccio addò po' trovà tanta stropole. Pe nnaturalezza no nc'è chi l'appassa. Pe ffatica è stancabile. Trase a tutte le commedie, e mmosta sempe no zero ...

D. PEPPO: Artistico veramente de ciappa ... E lo Tartaglia?

MENIELLO: Lo Tartaglia quanno stace de vena se face ascì perne da vocca; e piglia qua bbota cierte ppapere che sanno de percocata. Lo guajo è ch'è ssulo. Fernuto isso (a cca cient'anne) fermerrà sso carattolo a Nnapole. Peccato!

D. PEPPO: E dde l'amoruse che nne dice?

MENIELLO: Parlano co lo core mmocca ...

D. PEPPO: N'avasta de fa na bella commeddia. Nce vò puro chi te l'appresenta co grazia, co bbona fede, e co attenzione. Cammarano nuosto è no piezzo gruosso, gnorsì. Ave scritto cchiù commeddie che non tene capille ncapo, è lo vero. Nisciuno meglio d'isso ha ssaputo retrattà li costume, li vezzizze e le nzirie de li napoletane, se sape. Ma senza la Colle, lo Biscegliese, le ffiglie, e tant'aute atture de zuco, chelle commeddie se sarriano rebbecate nfi a ttre mise continue, e sempe co ffesta, e sbattimiente de mane? Gnernò!

MENIELLO: Sa che mme despiace? Ca mo no sta buono; e poco o niete po scrivere.

D. PEPPO: Tu dice addavvero?

MENIELLO: Accossì fossa boscia?

D. PEPPO: Scosate vuje! Ve vedo e ve chiagno. Senza D. Filippo comme potarrite tirà nterra ssa sciaveca? Mo nce vene n'auto comm'a isso! Sperammo che lo Cielo nce lo sarva pe l'annore de lo pajese, e de lo triato napoletano.

MENIELLO: Accossì pozz'essere.

D. PEPPO: Val'a ddì che mo nce spassarrimmo a ssentì sempe commedie vecchie?

MENIELLO: Gnernò; nce so chelle de Schiano.

Cita le commedie di maggior successo ed accenna ad un nuovo autore, tale Altavilla:

D. PEPPO: Chillo che faceva lo sciocco carrecato?

MENIELLO: Chillo. Vedarrite mo comme se carrega. Pare no fruvolo pazzo. Se fricceca tutto nsieme; co le mmane, co li piede, co la faccia, co ll'uocchie, co la perzona. Ha puro na bella voce, e te canta piezze de li meglio spartite co ttrille a franfelliche, accompagnannose co la chitarra. Chisso ccà ribbuttò co na primma commedia, *L'appassionate de la Sonnabila*. Non te saparria fa lo cunto de quante vote s'è rreblecata. Nn'ave scritte dell'aute, e fuorze cchiù belle. Ma non saccio pecché la Sonnabila ave avuto cchiù sciorta.

In quel periodo, l'impresario del S. Carlino aveva restaurato ed abbellito il teatro e, nel 1839, il Genoino si decise a scrivere per esso una commedia, che annunciò nella Nferta del 1839. La commedia fu *Na bell'aereditiera nnamorata de no falluto co Pangrazio Biscegliese*. Nella premessa egli fa *Quatto chiacchiere a li Pajesane*:

Mo simmo a no tiempo che tutte li sapute triatale se strujeno le ccervella pe ascià quarche novità, è qua bota nne trovano cierte che te fanno sorrejere. E io che so ciunco, aggio ditto, pe non ghi apprioso a la folla? Facimmo na novità, e ssia pure chella che portano scritta nfronte li calannarie vecchie. E accossì dicenno v'aggio sfornata sta cosa nova de trinca, e mo tagliata da la pezza.

Molto egli contribuì ad eliminare negli spettacoli del S. Carlino scene sconce e dialoghi scandalosi e lo dice in un salace commento:

Mme nce sento proprio n'arraggia! Comme nuie avimmo na lengua accossì saporita! Purzì li guaglione e le femmenucce la tirano a zuco de caramelle! E s'ave da sentì lo buffo napoletano che dice schitto vommecarie e schifenzie! Po veneno li fostiere frustate a llavarse la vocc, e nce chiammeno Pulecenelle! Hanno ragione! Nce lo meritammo ... signò, non peggio! Pe bona sciorte mperò da quacch'anno a sta parte ll'auture de S. Carlino stanno arriparanno sso smacco, mettono a mosta le bone qualetà de lo popolo, e scrivono co la scopa morale comm'aggia fatto io. Ringraziammo lo Cielo co la faccia pe tterra!

Pulcinella diventa così un tipo non più triviale e volgare, ma quel servo dalla dubbia fedeltà, non privo però di riconoscenza per chi gli ha fatto del bene; egli si avvia così ad essere un personaggio burlesco, ma dotato in fondo di un suo senso di onestà, quale lo ha poi immortalato Antonio Petito.

Fra i tanti lavori teatrali del Genoino, vogliamo riproporre uno dei meno noti, la farsa *La lettera anonima* tratta dal dramma *Mélite, ou les fausses lettres* di Pierre Corneille (Parigi, 1630) musicata da Gaetano Donizetti e rappresentata a Napoli; prima al teatro Nuovo il 12 maggio 1822 e poi al teatro di Fondo il 29 giugno 1822⁴.

La partitura manoscritta autografa si conserva nell'Archivio Ricordi di Milano, mentre a Napoli una copia è custodita nel Conservatorio di S. Pietro a Maiella.

I personaggi:

LA CONTESSINA ROSINA, destinata sposa di Filinto, soprano

FILINTO, capitano di Marina, tenore

MELITA, vedova e segreta amante dello stesso, mezzosoprano

IL CONTE DON MACARIO, zio di Rosina, buffo

LAURETTA, cameriera della contessina, soprano

GILIBERTO, maestro di casa del conte, basso

MR. FLAGEOLET, maestro di ballo, buffo

Coro di servi, camerieri, ecc. ecc.

Un suonatore di violino che non parla.

L'azione si figura in Napoli, e propriamente a casa del Conte.

I solisti della prima rappresentazione furono:

MELITA - vedova e segreta amante di Filinto (Teresa Cecconi) - mezzosoprano

CONTESSA - (Giuseppina Fabré) - soprano

DON MACARIO - lo zio di Rosina (De Franchi) - buffo

ROSINA - promossa sposa di Filinto (Flora Fabri) - soprano

FILINTO - il capitano di marina (Gian Battista Rubini) - tenore

LAURETTA - cameriera della contessina (Raffaella de Bernardis) - soprano

GILIBERTO - nel ruolo del maestro di casa (Giovanni Pace) - basso

FLAGIOLET - il maestro di ballo (Calvarola) – buffo

Coro di servi, camerieri

Un suonatore di violino che non parla.

Ed ecco l'atto unico. La scena rappresenta una sala bene ammobiliata, con uno specchio in un angolo.

A Napoli, nella casa del conte Don Macario, la vedova Melita si è innamorata del capitano di marina Filinto e vuole impedire le nozze di costui con la bella Rosina, nipote di Don Macario. Scrive perciò una lettera anonima e fa credere alla ragazza che Filinto sia già sposato. La serva Lauretta è accusata falsamente d'essere l'autrice della lettera, ma Melita si pente e confessa la colpa. Rosina e Filinto si sposeranno.

SCENA PRIMA
IL CONTE, CHE SI RASSETTA L'ABITO
INNANZI LO SPECCHIO E GILIBERTO CHE SE GLI PRESENTA
CON TUTTA LA CORTE IN GAIA

⁴ Ringraziamo il Dr. Francesco Montanaro che ci ha fornito questo lavoro del Genoino.

GILIBERTO

Eccellenza permettete ...
(*inchinandosi con gli altri*)

CONTE

Vi permetto: che cosa è?

GILIBERTO, CONTE

Il dover, la convenienza
qui ci guidano stamane.

CONTE

(*da sé*) Tie! vi' quanta mangia pane!
vi' che folla de lacchè!
Che ho di' sta vermia?

GILIBERTO

Come?
Questo è giorno di sponsali!

CONTE

Signorsì, tua no per me.

GILIBERTO

Ed è pure il vostro nome:
or può farvi meraviglia
se il rispetto a noi consiglia
di venire a farvi onor?

CORO

Il rispetto a noi consiglia
di venire a farvi onor.

CONTE

Onoratemi padroni;
vi ringrazio del buon cor.
Ma però ve parlo chiaro
si venite per denaro
non ne tengo, mme protesto ...

GILIBERTO

Non veniamo, no, per questo ...

CONTE

Manco male.

CORO

Ma sapete
che si fanno de' regali
nelle fauste occasioni

da un signor di qualità?

CONTE

E l'avite pe' 'na pressa.
Io pe' sta quieto, e sano,
aggio puosto tutto 'mmano
a nepòtema contessa,
essa è domina, e patrona,
ne pò cchiù la mia perzona
ccà no ttecchete donà.



Napoli del Genoio – Gaetano Dura – Facchini a Piazza Mercato

GILIBERTO E CORO

Torniam dunque al nostro
posto,
(*rattristati in atto di andare*)

CONTE

Va' facite o fatto vuosto.
(*tornando*)

TUTTI

Questo tratto è un po' scortese
Ci disgusta in verità.

CONTE

Mo' ve manno a quel paese ...
Mme volissevo zucà?

SCENA SECONDA ROSINA IN ABITO ELEGANTE E DETTI

ROSINA

Bravi! Così va bene:

voglio imitarvi anch'io.
Quest'atto di rispetto
Che usate oggi a mio zio,
è un rigido precetto
dell'ultimo bon-ton.
Tenete: alle bell'opere
(*dà delle monete a ciascuno*)
dar premio è mio pensiero,
con chi fa il suo dovere
ingrata io mai non son.

CORO, CONTE E GILIBERTO

Che (gran nipote: donna
egregia) è questa!
Che modo generoso!
Viva col caro sposo,
viva per lunga età.

ROSINA

Oh! qual nell'anima
piacer mi sento!
Di me so rendere
Ciascun contento;
questa è tutt'opera
del mio talento,
è prova altissima
di mia bontà.

CONTE

Lo core 'nfesta
'mpietto mme sta!

CORO

Donna di questa
miglior non v'ha.

ROSINA

Partite, e siate diligenti
quest'oggi
a servirmi bene.
(*la corte si ritira*)
Gilberto, disponi tutto con
quel gusto
ch'esige la circostanza.

GILIBERTO

Farò tutti i miei sforzi per
contentarvi.
(*in atto di andare*)

ROSINA

Senti: fammi venir qui
Lauretta.
(*Giliberto esce*)

SCENA TERZA IL CONTE E ROSINA

CONTE
Nepote mia non faccio pe' di,
stammattina tu
more fáje 'na comparza.

ROSINA
Graziosa non è vero?

CONTE
Graziosa! Magnifica vuò di?
Comme te sì concertata
Vai ommanco ommanco no
cari la dramma.

ROSINA
La mia nuova cameriera ha
un'abilità particolare
per vestire elegantemente una sposa;
che buona giovane!

CONTE
Si' bona tu, figlia mia

ROSINA
(*corre allo specchio*)
Questa ghirlanda con qual
grazia è messa! ...
Questi capelli con che ordine
capriccioso sono
disposti!
(*si leva dallo specchio*)
Dite la verità non fo una bella
figura?

CONTE
Vi' che addimanna!

ROSINA
Lo sposo che vi pare? Sarà
contento di me?

CONTE
E di te chi non se

contentarria, cara contessina?
Lo buono piace a tutti.

ROSINA
E pure io stava assai meglio
una volta!

CONTE
E tu pecché fai spropositi?

ROSINA
Io! Spropositi? Quanto fa una
cattiva prevenzione!

CONTE
Non songo io ...

ROSINA
Anzi siete voi che mi fate
sempre arrabbiare, mi
contraddite in tutto ...

CONTE
Contè, mo te lagne de lo
sopierchio ... io cottico
songo stato n'abbonatore
perpetuo ...

ROSINA
Vedete come son fatta magra!

CONTE
Sé! Magra!
(*la guarda*)
Stesse ogne povera figlia da
mamma accossì!

ROSINA
(*alterandosi*)
Ma questa benedetta
cameriera non vien più ...
Se fa così la mando via
subito ...

CONTE
Non te piglià collera, mo te
la chiammo io ...

ROSINA
Vi ringrazio, mio caro.

CONTE

(Ha no core de zuccaro; ma
pe' niente s'allumma
comm'a no zorfariello).
(*esce*)

ROSINA

(*torna allo specchio*)
Mi par mille anni che non
salga a vedermi la mia
inquilina, la signora Melita.
Quella ipocrita mi
fa l'amica, ma è invidiosa, me
ne sono accorta ...

SCENA QUARTA LAURETTA E DETTA

LAURETTA

Son qua signora

ROSINA

(*senza badarle*)
Affetta disprezzo per tutti
gl'uomini, e ha una
voglia di marito! ... Se avesse
potuto sedurre il
mio Filinto, oh! l'avrebbe
fatto assai volentieri!
Sta sempre alla finestra a
fargli la spia quando
viene da me ... delle
occhiatine ... delle parolette
equivocche ... Ah! sei qui?
(*a Lauretta*)

LAURETTA

Voi mi avete fatta chiamare.

ROSINA

Bisogna, ragazza mia, essere
un poco più svelta nel
servirmi.

LAURETTA

M'ingegnerò: che volete?

ROSINA

Che voglio? ... Non me lo
ricordo ... ah, sì sì ...

Dimmi questa acconciatura è
veramente di ultima moda?

LAURETTA

Oh! non ne dubitate
signora! ...

ROSINA

Che so! la ghirlanda non mi
finisce ... Vorrei
darle un altro garbo ...
non ci sarebbe maniera?

LAURETTA

Io credo di no.

ROSINA

E io credo di sì.
(*alterata*)
Non mi rispondere, sai?
Te lo avverto per tuo bene.

LAURETTA

Perdonate: vedrò,
accomodatevi.
(*Che pazienza!*)

ROSINA

Ho ragione dunque?

LAURETTA

Sì signora
(*va per rifarle la testa*)

ROSINA

Aspetta ... non ci è poi tanto
male. Pare che
sento qualcuno: ritirati; ne
parleremo più tardi.

LAURETTA

Come vi piace. (La mia mala
fortuna non è stanca di
perseguitarmi).
(*esce*)

ROSINA

Sarà forse Filinto! Si fa
attendere l'amico?
Ma mi sentirà.

**SCENA QUINTA
FILINTO E DETTA**

FILINTO

Questo giorno, amata sposa,
quanto è caro all'amor mio!
Il più tenero desio
lo precorse, il sospirò.

ROSINA

Senti qua: se per vedermi
Non afretti un poco il piede,
al desio che lo precede
obbligata io non sarò.

FILINTO

Ma ricordati, mio bene ...

ROSINA

(*seria*)
Ricordami che potrò!

FILINTO

Che un tuo cenno! ...

ROSINA

Or mi sovviene.

FILINTO

Dunque il torto?

ROSINA

E' mio lo so.

ROSINA E FILINTO

Ah! geloso, e reo sospetto
non mai più ci sorge in petto
il riposo a disturbar.
Pace scendaci nel core,
e ritorni, dell'amore
tutt'i voti a ravvivar.

ROSINA

Io t'amo tanto!

FILINTO

Mi sei sì cara!

ROSINA

Sarai fedele?

FILINTO
Fedel sarò.

ROSINA, FILINTO
Fra pochi istanti a piè dell'ara
La mia promessa confermerò.
Allora Imene
di pura gioja
le sue catene
ci spargerà.
E la costanza
Con dolce modo
sul casto nodo
riposerà.

ROSINA
Così va bene; ora sono
contenta ... Che guardi?

FILINTO
La tua eleganza; stai messa
veramente di gusto!

ROSINA
E' merito di Lauretta, e
ringrazio di avermela
proposta.

FILINTO
(*con vivacità*)
E' una buonissima giovine.

ROSINA
Di la verità? Fosse qualche
tua fiammetta
secreta?

FILINTO
Mi fai ridere.

ROSINA
Non ci è poi tanto da ridere:
vi conosco signorino.
Due sono le passioni di voi
altri militari,
la gloria e le donne,
e quando si tratta o di
acquistar l'una,
o di guadagnare le altre, vi
date sempre da fare.

FILINTO

Brava! con molto spirito ...

ROSINA

Però, se mi accorgo di qualche
cosa,
la metto, subito fuori di casa.

FILINTO

Poveretta! è tanto infelice.

ROSINA

Infelice! E perché?

FILINTO

In confidenza, essa ha il padre
in prigione.

ROSINA

Come!

FILINTO

Non t'inquietare: io lo credo
innocente: è un povero
copista impiegato presso un
notaio, il quale imputato
di falsità è stato arrestato
insieme co i suoi scritturali,
ed egli forse a torto soffre
questa disgrazia.

ROSINA

Mi dispiace tanto per quella
sventurata giovine.

FILINTO

Madama di Seville perciò l'ha
congedata.

ROSINA

Crudele! Si vede che ha un
core ben cattivo!

FILINTO

Purtroppo è così: lo
crederesti? Lauretta le ha
chiesto
con una sua lettera un
soccorso, e finora non ha
ricevuto risposta alcuna.

ROSINA

Oh, Dio! che pena ne
sento! ... Oh, lascia ch'io
corra a confortarla ... Voglio
darle del denaro,
voglio che lo porti a suo
padre ...

FILINTO

In questo tratto io riconosco
la mia buona Rosina.

ROSINA

E quando non si ha pietà de'
nostri simili, a ché
servono le ricchezze? ... Orsù
dammi permesso ...
No no, vieni tu pure ... Chi sa
che non si presenti
Quella beghina di Melita!
Non voglio lasciarti
solo con lei.

FILINTO

Mah ...

ROSINA

Te lo impongo, e basta così ...
Avanti.

FILINTO

Questo è un comando che mi
piace assai mia cara!
(*escono*)

SCENA SESTA

IL CONTE DALL'ALTRA PARTE E GILIBERTO CHE GLI DA' UNA LETTERA

CONTE

E chi la manda?

GILIBERTO

Non lo so: pervenne per la
piccola posta.

CONTE

Quando?

GILIBERTO

Perdonate; pervenne ieri, e
me l'aveva dimenticata.

CONTE

E già tu te scuorde sempre
chello che non te fa utele:
da' ccà.

(legge)

A S. E. il conte D. Macario
Patata.

Gnorsì, vene a me ...

Sta lettera mme dà a penzà!

Che 'nc'entra mò commico
sta piccola posta? Gilibè,
sapisse de che se tratta?

GILIBERTO

Ah! ah! ah! leggetela, e lo
saprete.

CONTE

E chesto è chello che non
boglio fa! La contessa se pò
piglià collera! ... Essa è solita de
leggere lo mio e lo
suio; 'nce vò politica co' certe
temperamente, capisce?

GILIBERTO

Capisco (Che babuino)

CONTE

Stipammo la lettera, e
parlammo de chello che mme
preme. Li vigliette de 'nvito se
sò mannate?

GILIBERTO

Eccellenza sì.

CONTE

E' lesto tutto pe' la festa de
ballo?

GILIBERTO

Tutto.

CONTE

Hai pensato che lo repuosto
sia faudeante?

GILIBERTO

Ci ho pensato.

CONTE

Figurate, che nora longa
avarraje da fa?

GILIBERTO

Nelle occasioni solenni non
bisogna badare a
spese. Così almeno mi ha
detto la contessina.

CONTE

Tutto va bene ... ma tu si
niasto masto de casa mia, si
soleto de tirà certe stoccate,
che non le repararria manco
Orlanno si fosse vivo!
Io dico sì, pettenatece,
arravogliatece ...
L'arte lo porta ...
ma lo troppo, e troppo.

GILIBERTO

Vostra eccellenza mi
offende ...

CONTE

Eche t'aggio d'affendere?
Che te cride ca non
mme ne so' addonato? ...
Ma non pozzo parlà ...
pe' 'n'attaccà lite co
nepòtema.

.....

GILIBERTO

Tacete, qualcuno arriva ...

CONTE

Ma la coccagna è fenuta sa?
Lo sposo non sarà
gn'aseno comm'a me ...

SCENA SETTIMA MELITA E DETTI

MELITA

Signori il ciel vi dia

(colle mani piegate)
fortuna, e sanità;
ed all'amica mia
pace, e tranquillità.

CONTE
Io vi ringrazio assai
(affettando la stessa maniera)
di tanta carità.

GILIBERTO
(da sé)
Eh! conte mio, non sai
che volpe è questa qua.

MELITA
Quanto il mio labbro dice
tutto lo sente il cor.
Se il prossimo è felice
son io felice ancor.

CONTE E GILIBERTO
(mettendola in caricatura)
Noi conosciamo assai
La vostra carità.

MELITA
Dubitereste mai
Di mia sincerità?

CONTE E GILIBERTO
(come sopra)
Noi conosciamo assai
la vostra carità.

MELITA
(da sé)
Si burlano certo
costoro di me!
Che fosse scoperto
l'inganno qual'è?
Se parlan per gioco
Chi dirmi saprà?
Vedremo fra poco
che cosa sarà.

CONTE
(da sé)
Sta 'mmalora de bezzoga
tene 'n'uocchio
accossì traseticcio!

E' *bona* dint'a li muorte suoje!

MELITA

Si può vedere la contessina?

CONTE

Mo' vene, ve volite assetta'

'no poco?

MELITA

Oh! me ne guardi il cielo! Io

restar sola con due

uomini!



Napoli del Genoio: Gaetano Dura – Cantastorie al molo

CONTE

Gilibè, hai capito? Dujè

simmo troppo,

Vatténne tu.

MELITA

Non ho detto questo.

GILIBERTO

Volete, che vi chiami la

padrona?

MELITA

Se non le dò incomodo!

(Stanno allegri! Che la lettera
non fosse ancora arrivata?)

GILIBERTO

Vado a servirvi.

(*entra*)

CONTE

Gilibè, fa co lo comodo
tuojo sa?
Non portà pressa.

MELITA

Starà collo sposo la contessina
non è vero?

CONTE

No: l'ha mannato pe' servizio.

MELITA

Lo tratta con poco riguardo
mi pare?

CONTE

Le vo bene; ma se sfastedia
quanno se vede uno
sempe 'mpalato attuorno.

MELITA

(Donna senza giudizio! Eh!
se foss'io nel caso tuo!)

CONTE

E accossì? Tenimmo niente
pe le mane?

MELITA

Non vi capisco.

CONTE

Non mi capisce?
'Mme spiego meglio, 'nc'e
avimmo'nisciuno
'ncappatiello?

MELITA

Che scandalo! che scandalo!

CONTE

E ch'è, tuossecò? ... E po',
vuje non site stata
'mmaretata'na vota?

MELITA

Allora lo feci per ubbidienza.

CONTE

E mo può replicà pe'

compiacenza.
(*affettando la sua voce*)

MELITA
Io non amo più le cose di
questo mondo.

CONTE
No! ... Ma io ve vedo sempre
a la fenesta.

MELITA
Patisco di vapori.

CONTE
E pe' i vapori, sapite che
remmedio 'nce vò?

MELITA
Non voglio sentirlo ... Voi dite
degli spropositi.

CONTE
E' signo ca lo sai.

SCENA OTTAVA
ROSINA, INDI MR. FLAGEOLET
COL SUONATORE DI VIOLINO E DETTI

ROSINA
Perdona, mia cara,
io non sapeva che tu fossi qui.

MELITA
Non fa niente ...
Dammi un abbraccio.

CONTE
(*a Melita*)
Ma vi', si non pare proprio
na rosa?
Ve piace chill'abito?

MELITA
E' bello ... ma un poco
indecente.

CONTE
Tu mo' che borrisse, che na
sposa jesse co la spingola

‘ncanna?

MELITA

Non dico questo ... ma ...

ROSINA

E’ secondo l’ultimo figurino
di Parigi.

MELITA

Lo credo (Che pietà! si è
stretta tanto che affoga!
Ma non riderai, no)

ROSINA

(Mi pare che n’abbia invidia)

FLAGEOLET

(da dentro)

E’ permesso?

ROSINA

(vivamente)

Ah! il mio maestro di ballo!
Favorisca Mr. Flageolet.

FLAGEOLET

Madama!

(le fa due o tre riverenze caricate)

CONTE

(E’ benuto sto jettatore?
Lo cielo ’nce scanza de guaje).

ROSINA

Come stai, caro maestro?

FLAGEOLET

*(Fa un’altra riverenza e le bacia
la mano e poi risponde)*
Grazie.

CONTE

(a Melita)

Chessa è n’altra moda
strampalata.
Uno addimmanna aglie,
e n’auto risponne rape.

MELITA

Tutte frivolezze

del secolo corrotto!

FLAGEOLET

(vede Melita)

Perdon madama!

Io non l'aveva punto rimarcata.

MELITA

Tanto meglio.

FLAGEOLET

Permetta

(va per baciarle la mano)

MELITA

Che vergogna! Il cielo vi dia
lume.

(si allontana)

FLAGEOLET

Marbleu! non ci vedo io forse

E pure ho avuto

occhio bastante per ammirare

les charmes, e l'amabilité

di quel viso!

MELITA

Quando è così ... tenete

(gli offre a baciare la mano)

CONTE

(Gnò! E ba cride a sti musse

astritte! Va')

FLAGEOLET

(piano al Conte)

Coll'adulazione si va sempre

a colpo sicuro

colle donne.

CONTE

(da sé)

Vi', quanta ne sape sto

presebio che se fricceca!

ROSINA

Orsù, vogliamo far la lezione?

FLAGEOLET

Comme vous plait, madama.

MELITA

Se vi dò soggezione mi ritiro.

ROSINA

Puoi restare; basta che non ti scandalizzi.

MELITA

Vuoi mortificarmi.

(Io non capisco come la lettera ...)

FLAGEOLET

Chi sa! madama, che un
giorno
non faccia ballare anche voi.

MELITA

Oh! Non ci è questo pericolo!
La buona memoria di mio
marito mi ci ha fatto
acquistare una decisa
avversione.

CONTE

E tu trovattenne n'auto che te
nce faccia piglià gusto.

FLAGEOLET

*(al suonatore che stenta a
cacciare il violino
dalla borsa e stona
nell'accordare)*
A vous, Mr. Califourchon.

CONTE

E' no vero Cavolicchione! Vi'
che nomme!

FLAGEOLET

Ella sa
danzar con grazia
brava comme ça
(Rosina si arresta)
Questo è un passo agreable,
et vous faites si bien
le changement des jambes.

ROSINA

Lo credete?

FLAGEOLET

C'est delicieuse! Avete però
bisogno di un buon
compagno!

ROSINA

Oh! Se viene il cavalier
Coccoletto! A proposito
gli avete scritto, zio mio?

CONTE

Tanto bello! Ah! e credo che
chessa sarrà la
risposta.
(*gli dà la lettera*)

ROSINA

Date qua
(*l'apre*)

MELITA

(Ci siamo! Ti riconosco!)

ROSINA

Come? Non è sottoscritta?

CONTE

Se ne sarà scordato.

FLAGEOLET

Non vi fasciate per questo.

MELITA

(Mi dispiace di trovarmici
presente).

CONTE

(Tengo lo core scuro; sempe
ch'è benuto sto Monzù
Fasuletto non mme n'è ghiuta
una bona).

ROSINA

Si legga
(*legge*)
“Signore, l'amicizia che a voi
mi lega viene a svelarvi
un secreto da cui dipende
l'onore di vostra nipote”.
Che sarà? Povera me!

FLAGEOLET

Ce n'est rien, madama ...

CONTE

(da sé)

Ha cantato la civetta?

Aggio passato lo guajo.

ROSINA

(legge)

“Una bella e ricca giovine

di Trieste chiamata Olimpia,

da un anno in circa

è sposa del capitano di marina

Filinto Bromer.

(sorpresa generale)

Non posso nel momento

rimettervene le pruove

autentiche,

ma fra venti giorni

ve le farò pervenire”.

(dà la lettera al Conte il quale

va per battere Mr Flageolet,

e quello scappa dentro, e seco

il suonatore)

ROSINA

Stelle, che intesi! Ahi, misera!

Sono così tradita?

E mi tradisce un barbaro

che amai più della vità?

A colpo tal resistere

La mia virtù non sa.

CONTE

Datele quacche ajuto

aggiàtene pietà.

MELITA

Amica mia consolati,

sai pur che il mondo è pieno

d'inganni e di perfidie.

CONTE

Mo justo co le masseme

tu la vuò sta a zucà?

ROSINA

Son condannata a piangere

E l'anima nel seno

Quasi mancando va.

MELITA

(da sé)

Se condannata a piangere
m'ha il reo destinto almeno
essa non riderà.

CONTE

Fall'addorà qua spireto,
chessa mo vene meno,
vide de l'allascà

SCENA NONA FILINTO E DETTI

FILINTO

Sposa! ...

ROSINA

Dagli occhi miei
fuggi, mi desti orror.

FILINTO

Quell'odio, quel furore,
anima mia, perché?

ROSINA E MELITA

Un mancator tu sei.

FILINTO

No: non è ver, v'inganna
Il labbro altrui mendace,
no, questo cor capace
d'infedeltà non è.

CONTE

Arma de pece greca
Si puo' necà, tu neca.
(gli dà il foglio e legge)

ROSINA E MELITA

Quel foglio ti condanna
lo vedi, iniquo?

FILINTO

Ohime!

(gli cade il foglio di mano)

Qual rea calunnia!

Che tradimento!

Di rabbia accendermi
tutto mi sento,

con moti insoliti
mi batte il cor.

ROSINA

(da sé)

Egli è colpevole
di un tradimento;
ma forse il gemito
del pentimento
con moti insoliti
gli batte il cor.

MELITA

(da sé)

Son io colpevole
del tradimento,
ma il tardo gemito
del pentimento
con vani palpiti
mi batte il cor.



Napoli del Genoio: Fasano – Serenata popolare

CONTE

Io sto per perdere
lo sentimento,
Il' uocchie s'appannano,
cchiù no 'nce sento,
'mpietto 'no pizzeco
s'è fatto il cor.
Ora addò mme stea stipata
chesta pessema giornata!
Ma pecché sta frenesia
de scasà la casa mia,
capitanio mancator?

(facendosi sotto minaccioso)

FILINTO

(con ira)

Signor conte! Io vi scongiuro
rispettate il mio dolor.

(il Conte fugge)

ROSINA

Minacciar di più spergiuro!
E non mori di rossor?

MELITA

(da sé)

Poverino! Io mi figuro
la sua pena, il suo furor.

FILINTO

Io vi giuro che non mai
ho nutrito affetti rei,
e lo giuro a te che sei
(a Rosina con tenerezza)
il mio primo, e solo amor.
M'a nessun però perdono
(con dignità)
che mi offende nell'onor.

ROSINA

Agitata, oppressa io sono
Fra le smanie dell'affanno;
giusto ciel se questo è
inganno,
deh, punisci il traditor.

FILINTO

Agitato, oppresso io sono
dalla rabbia, e dall'affanno,
giusto ciel di questo inganno
svela all'ira mia l'autor.

MELITA

Agitata, oppressa io sono
da i rimorsi e dall'affanno,
giusto ciel!
Di questo inganno,
deh! nascondi altrui l'autor.

CONTE

Agitato, oppresso io sono
'nfra lo triemmolo,
e l'affanno,

e non saccio nfra sto 'nganno
si so muorto, o vivo ancor.

*Rosina esce appoggiata a Melita.
Filinto riprende la lettera a terra
e la rilegge con ira.*

SCENA DECIMA CONTE E FILINTO

CONTE
Signora Melita ve la
raccomando ... Povera figlia!
Si non fosse pe' bu chi
s'avarria trovato?
(Verso la porta)
Facitele piglia 'no poco d'aria
abbascio a lo
giardino. Addò jate?
(Filinto va per andare)

FILINTO
Io voglio seguirla.

CONTE
Me faccio meraviglia vosta!

FILINTO
Non m'impedite vi prego.

CONTE
Capità, vi' ca facimmo
peggio ... A comme sta
chella è capace che te dà de
mano.

FILINTO
(minaccioso)
Signor conte! Signor conte!

CONTE
Ma faciteve capace.

FILINTO
Io ora non odo ragione.
Sono offeso,
e debbo ad ogni costo
giustificarmi.

CONTE

Perdonate: non posso
permetterlo.
(*si mette innanzi la porta*)

FILINTO
(*con furore*)
No! no!

CONTE
Vùje volite passà?
e facite lo fatto vuosto
(*Filinto esce*)
all'urdemo l'avarraggie
da dà lo riesto.
(*esce*)

SCENA UNDICESIMA LAURETTA, INDI GILIBERTO

LAURETTA
Mi hanno detto ch'era qui, e
qui non è alcuno.
Si saranno chiusi
per trattare d'interessi forse ...
Aspetterò. Questa casa mi è stata
di buon augurio.
Che brava signora!
Il cielo benedica
queste persone benefiche!
(*Giliberto passa
da una porta all'altra*)
Maestro di casa ...
Dove sta la signora?

GILIBERTO
Poveretta! E' nel giardino.

LAURETTA
Poveretta! E perché?

GILIBERTO
Come tu non sai nulla?

LAURETTA
Che! L'è avvenuta qualche
disgrazia?

GILIBERTO
Ma che disgrazia

LAURETTA

Oh, cielo,
tu mi fai gelare il sangue.
Che fu? Di che si tratta?

GILIBERTO

Si tratta di una bagattella.
Il capitano Filinto
è maritato a Trieste
con un'altra bella ragazza.

LAURETTA

Che briccone!
E come si è saputo?

GILIBERTO

Per mezzo di una
lettera anonima!

LAURETTA

Maledette queste
lettere anonime!
Per me non ci presto
mai fede.

GILIBERTO

Tutto va bene ...
ma prenderesti tu un marito
con questo verme in testa?

LAURETTA

Veramente

GILIBERTO

E poi se la lettera
dicesse la verità?

LAURETTA

Hai ragione.

GILIBERTO

Eh! Lauretta mia, io credo
che il cielo abbia voluto
salvare da un precipizio la
nostra contessina, perché
ha un cuor eccellente, e fa
tanto bene al suo prossimo.

LAURETTA

E' vero! Basterebbe solo
quello che ha fatto a me.

GILIBERTO

Taci: viene il capitano.

LAURETTA

Oh! come è addolorato.

SCENA DODICESIMA
FILINTO, MR. FLAGEOLET E DETTI

FILINTO

Inutile ... Io non voglio

Più rivederla, no!

Mai più rivederla.

FLAGEOLET

Via fate a me questa grazia,

je vous en prie ...

FILINTO

No!

LAURETTA

Calmatevi, signore.

GILIBERTO

Chi sa, lasciamo fare al cielo!

Forse questa iniqua trama ...

FILINTO

Barbara! Chiamarmi vile!

Trattarmi da seduttore!

FLAGEOLET

Non è niente.

FILINTO

Non è niente!

(minaccioso e Flageolet fugge)

Imbecille! Tu non sai che un

buon militare vive solo

di onore? Questo nobile

sentimento, che anima e

dirige tutte le sue azioni nel

cammino della vita, non

deve da chicchesia offendersi

impunemente.

FLAGEOLET

C'est vrai, c'est vrai.

LAURETTA

Ma è una donna quella che
vi ha oltraggiato.

GILIBERTO

Un'amante.

FILINTO

Amante

No non è vero;
quella crudele
mai non mi amò.
Se amor sincero
nutrisse in petto
potrebbe offendere
un cor fedele
che puro affetto
inalterabile
per lei serbò!
Non è possibile;
quella crudele
mai non mi amò.

GILIBERTO, FLAGEOLET E LAURETTA

Ella comprendere
ragion non può.
Se rea calunnia
la sconcertò.

FILINTO

Ma tremi il perfido
che giunse a rendere
mia fé sospetta;
su lui terribile
la mia vendetta
discenderà ...
E qual compenso intanto
fia questo al mio doler?
Se quella io dovrò perdere
che mi ha rapito il cor?
Sempre vivrò nel pianto,
e sol mi fia piacer
della sua bella immagine
pascere il mio pensier.

GILIBERTO, FLAGEOLET E LAURETTA

In quella cara immagine
ha volto il suo pensier.

SCENA TREDICESIMA
LAURETTA, FLAGEOLET E GILIBERTO

GILIBERTO

Addio nozze!

FLAGEOLET

Addio festa di ballo.

LAURETTA

Ma che! Il caso è disperato?

E non si potrebbe

con qualche mezzo

scoprire l'autore

di quella lettera?

GILIBERTO

E allora?

LAURETTA

Allora, conosciuto

il carattere della persona,

si può rilevare facilmente

se il motivo

che l'ha indotta a scriverla

sia stato onesto o calunnioso.

FLAGEOLET

Tres bien,

parli con molta penetrazione.

LAURETTA

La lettera ov'è?

FLAGEOLET

Se l'è portata il capitano.

GILIBERTO

Mi dispiace che sia partito.

FLAGEOLET

Ne sono più sciagrinato io!

le Conte mi ha incaricato

di arrestarlo ...

Chi lo vorrà sentire?

LAURETTA

Lo sentirete voi,

Egli viene a questa volta.

FLAGEOLET

Il faut se sauver ...
Con permission.
(*in atto di andare*)

SCENA QUATTRODICESIMA IL CONTE E DETTI

CONTE
Monsù? Monsù? 'na parola.

FLAGEOLET
Me voilà ... Che volete?

CONTE
Vorria parlà co lo capitano.

FLAGEOLET
Adesso viene.

CONTE
Comme se n'è ghiuto? ...
E tu l'hai fatto parti?
E po' dì ca non si auciello
de male aurio?

FLAGEOLET
Oh! Oh! Monsieur le Conte!
Ella mi manca
di considerazione
mi ha preso forse
per un fantoccio?

CONTE
Vi comme se 'nzorfa!

FLAGEOLET
Sono il primo allievo
di Monsieur Jacotim:
il publico ha per me
dell'estimazion,
e son giunto a prendere
una pistola per lezione sapete?

CONTE
E la puozz'avè 'nfronta 'na
pistola ...
mo' comme faccio co'
nepòtema? ...

LAURETTA

Veramente, eccellenza, egli
voleva trattenerlo.

CONTE

So stato io 'na bestia a
fiderme de sto richiammo
de disgrazie ...

GILIBERTO

Ma perdonate, la signorina
dopo il fatto avvenuto, che
può sperare dal capitano?

CONTE

E che saccio?
Doppo che l'ha ditto
tante 'mproperie,
se n'è pentuta;
pare 'na pazza sfuriata,
e lo vole a forza da me.

LAURETTA

Questo è segno
del suo buon cuore.

CONTE

E' signo, è signo ...
Mo' diceva 'no sproposito ...
Che speranza'nce tene cchiù?
Se lo volesse sposà
'nzorato e buono?

LAURETTA

Bisogna compatirla!
Il colpo è stato crudele.

CONTE

E a me nisciuno
mme compatisce ...
Io non saccio
addò mettere la faccia! ...
Mo' mo' vine lo bello!
Li commitate non sanno niente ...
An'auto poco
se nne venarranno
tutte linti e pinti ...
Uh! Che briogna
pe' la casa mia!
Sarraggio trommettiato
pe' tutte le commersaziune ...

GILIBERTO

Impedire dunque ...

CONTE

E comme?

FLAGEOLET

Con una circolare.

CONTE

Gnò?

LAURETTA

Vuol dire: di sospendere
l'invito per ora ...

CONTE

Non me dispiace ...
Ma chi fa tanta lettere?
Io, ne' e aggio perduto
l'esercizio.
Gilibè, te fidarrisse?
Priesto priesto ...

GILIBERTO

Con un poco di aiuto ...

CONTE

Laurè, tu saje scrivere?

LAURETTA

Piacesse al cielo:
non ho avuto mai tempo
d'applicarmici.

FLAGEOLET

Volete che vi serva io?

CONTE

E si 'nce miette le mano tu ...
bonanotte ...
malora nepòtema:
scanzammo l'occasione
de fa le freghe ...
iammoncénne
dinto a lo quarto mio ...
e llà vedimmo
de ne caccià lo costrutto.
(*escono*)

SCENA QUINDICESIMA
ROSINA E MELITA

ROSINA

Io più non veggo! Egli è
partito! Il crudo!
Ebbe cor di lasciarmi?

MELITA

I guardi tuoi
forza non ha di sostener
l'indegno.

ROSINA

E pure ... in quel suo sdegno
fra i detti suoi, dal palpitar
frequente
gli traspariva l'anima
innocente!
Forse a torto l'offesi!

MELITA

Arte maligna
per illuderti è questa:
deh! tua virtù ridesta,
spezza sì ree catene,
alfin dimenticarlo a te
conviene.

ROSINA

Dimenticarlo! E come?
Tanto eseguir poss'io!
Quando il credei già mio
l'amai con puro ardor:
quanto, or che il perdo, oh
Dio!
Io non l'ho amato ancor.

MELITA

Ahi! Sconsigliata! E puoi
Volgere i pensier tuoi
a quell'infido oggetto
che con mentito affetto
t'insidiò l'onor.

ROSINA

E il pianto suo?

MELITA

Mendace,
colpevole è l'affanno.

ROSINA

E il giuramento?

MELITA

Inganno
per lacerarti il cor.

ROSINA

Soffrilo amica, in pace io
non lo credo ancor.

MELITA

Soffrilo amica in pace par
che deliri ancor.

ROSINA

Fra i tristi momenti
che in tanti tormenti
mi fanno penar,
un raggio di speme
quest'anima viene
pietoso a calmar.

MELITA

(da sé)
Fra i tristi momenti
che in tanti tormenti
la fanno penar,
quel raggio di speme
quest'anima viene
funesto a turbar.

ROSINA e MELITA

(Un/Quel) raggio di speme
quest'anima viene
pietoso a calmar
funesto a turbar.

SCENA SEDICESIMA LAURETTA E DETTI

LAURETTA

E' permesso, eccellenza?

ROSINA

Vieni Lauletta ... Ah! in quale
stato tu mi lasciasti! ...
E in quale ora tu mi ritrovi? ...
(si asciuga le lagrime)

LAURETTA

Signora, sono così vivamente
commossa dal vostro dolore.

ROSINA

Lo credo buona giovine!

LAURETTA

Ma non temete; io ho ferma
speranza che questo nembo
passaggero presto
si dileguerà.

MELITA

(In coscienza che sarà
difficile!)

ROSINA

Dimmi l'hai tu veduto?

LAURETTA

Chi? Mio padre? L'ho veduto:
egli vi ringrazia con tutto il ...

ROSINA

Non parlo di tuo padre ...

LAURETTA

Ah! del signor Filinto? Ci ho
parlato poco fa.

ROSINA

E che diceva?

LAURETTA

Egli non ha colpa: che non vi
ha mai ingannata;
che se giungeva a scoprire il
suo traditore non gli
avrebbe lasciata goccia di
sangue nelle vene.

MELITA

(Oh, povera me!)

ROSINA

Lo senti Melita? Vedi che io
non mi sono illusa?
Oh! io voglio rivederlo.

MELITA
Che dici mai?

ROSINA
Sì assolutamente rivederlo:
voglio sentire con
calma le sue giustificazioni.
Gli scriverò ...
Vieni Laretta, tu gli farai
subito recapitare il mio foglio.

LAURETTA
Come vi piace. Glielo porterò
io stessa ...
Se volete?

ROSINA
Tu stessa.
(la guarda e pensa)
No, no, ci manderai Giliberto.

LAURETTA
Come volete.

MELITA
(E' così desolata, e tiene
ancora il capo alle
pazzie, è gelosa della
cameriera).

ROSINA
Andiamo.

MELITA
Mi permetti ...

ROSINA
Ingrata!
Vuoi lasciarmi anche tu!

MELITA
Tu hai bisogno di raccogliere
le tue idee.

ROSINA
Ho bisogno anzi che tu mi
diriga ... Ho la mente così
confusa!

MELITA
Bene, resterò.

ROSINA

Che buona amica!

(la mette sotto al braccio)

MELITA

Spero che non avrai mai a
dolerti di me.

(entrano)

**SCENA DICIASSETTESIMA
IL CONTE CON MOLTE LETTERE FRA LE MANI,
GILIBERTO E CORO**

CONTE

Hai capito, Giliberto?

GILIBERTO

Ho capito, signorsì.

CONTE

Sto sicuro.

GILIBERTO

Oh! state certo.

CONTE

(al coro)

Fegliù, stateme a senti
'Nfra mezz'ora ve l'avverto
s'hanno tutti co' prudenza
sti viglietti da spedì.

CORO

I vostri ordini, eccellenza
a compir noi siamo qui.

CONTE

Al barone di Scajenza
porta chisso, Nicolì.
Hai capito?

UNO DEL CORO

Signorsì.

CONTE

Tu chiss'auto a donna Porzia
che sta dinto a la duchesca,
hai capito?

UN ALTRO DEL CORO

Signorsì.

CONTE

(ad un altro)

Chisto al principe Ventresca,
chisto al conte Mitridate ...

GILIBERTO

Eccellenza perdonate;
diam le lettere a costoro
se la vedano fra loro:
non vi par che vi capaciti?

CONTE

Me capacito, gnorsì.

CORO

I vostri ordini, eccellenza a
compir noi siamo qui.

CONTE

Be! Teniteve le lettere
jate sùbeto, e bonnì.

GILIBERTO

Non si perda il tempo in
chiacchiere,
va benissimo così.

TUTTI

Non si perda il tempo in
chiacchiere,
va benissimo così.

SCENA DICIOTTESIMA
FILINTO, FLAGEOLET, INDI ROSINA, MELITA E DETTI

FLAGEOLET

Allegraman allegraman,
Monsieur Le Conte.

I servi si arrestano a sentire.

FILINTO

Io vi reco delle buone nuove.

CONTE

Uh! Bene mio! Che
priezza! ... Figliù, fermateve
co ste letter ... Sentimmo ch'è

stato ... E accossì?

FILINTO

Sappiate dunque ... Oh! cielo
lasciatemi respirare ...

CONTE

Parla tu, don Fasuletto mio
caro ...

FLAGEOLET

Ah? al presente non sono più
un jettatore? ...

CONTE

E fatt'asci lo spireto ... io mo'
abbortisco.

GILIBERTO

Si fosse scoperto forse
l'autore di quella lettera?

FILINTO

Pur troppo.

FLAGEOLET

E n'è tutta mia la gloire ...

CONTE

E te! Te voglio azzecà nu
vaso a pezzechillo ...
(gli salta addosso e lo bacia)

FLAGEOLET

Doucement ... Monsieur.
(si netta il viso)

FILINTO

Chiamate la contessina ...
che venga a parte della mia
gioia ...

ROSINA

Che si vuole da me? ...

FILINTO

Ah, vieni, mia cara ...
alfine la mia innocenza è
palese ...

ROSINA

Come! ...

FILINTO

Mi è nota alfine l'autrice
dell'infame calunnia.

MELITA

(L'autrice! Misera me!)

ROSINA

L'autrice! Una donna
dunque ...

FILINTO

Sì, una ingrata, una perfida ...

MELITA

(Io tremo tutta!)

ROSINA

E chi è mai?

FILINTO

Arrossisco di pronunziarne il
nome. Lo credereste?
E' Lauretta.

GILIBERTO, CONTE, ROSINA e CORO

Lauretta!

MELITA

(*Respiro*)

CONTE

E vatte fida de le femmene!
Chella faccia dè moscella ...
Vì che covava 'ncuorpo!

ROSINA

Ma in che maniera ...

FILINTO

Udite: voi già sapete che
quella indegna aveva scritta
una lettera per implorare un
soccorso da madama Seville?

ROSINA

E so pure che per tuo mezzo
le pervenne.

FILINTO

Or bene:

quella buona signora,
non avendomi più veduto,
mi ha diretti per un suo servo
alcuni scudi involti ne la stessa
lettera, perché io glieli facessi
ricapitare ... Io ho consegnato
la carta a Monsieur Flageolet,
ch'era in quel punto da me
venuto ...

FLAGEOLET

E c'est moi, che vedendo la
soprascritta ...
Ho riconosciuto il carattere ...

FILINTO

L'abbiamo allora confrontato
con quello della lettera
anonima ... Oh! cielo chi può
esprimere quale
consolazione! ... Ecco ambo
i fogli ... Osservateli
attentamente.

Tutti osservano le lettere.

FILINTO

Dite, non è l'istessa mano che
li ha vergati?

TUTTI

E' vero.

MELITA

(Io torno a palpitare ... Il
padre dunque di Lauretta! ...
Ah! sono perduta!)

ROSINA

Fremo di sdegno!
Chiamatemi la cameriera ...
Ma non le dite nulla.

Un servo esce.

GILIBERTO

Chi l'avrebbe potuto
immaginare?

CONTE

Teneva sto poco de veleno a
lo core!

FILINTO

Ed io l'ho introdotta qui?

Il servo torna e dice una parola all'orecchio del Conte.

CONTE

Li commitate so cominciate
a benì ... Comme se fa?

ROSINA

Monsieur Flageolet, fatemi
la grazia di trattenerli un
momento.

FLAGEOLET

Comme vous plait,
madama ...
*(Flageolet nell'uscire s'incontra
con Lauretta e mostra di averne
ribrezzo facendo delle mosse
tragiche).*

SCENA, ULTIMA LAURETTA E DETTI

ROSINA

Donna iniqua, e sconoscente
dimmi, come avesti core di
tradir così vilmente fino il tuo
benefattore? E di farmi
crudelmente tante lacrime
versar?

LAURETTA

Io tradirvi! E lo potrei? Dopo
tanti benefici il mio sangue vi
darei se per rendervi felice lo
dovessi a voi donar.

FILINTO

Taci perfida, e se puoi nega
questo irrefragabile testimon
de' falli tuoi della tua
perversità.
*(dà i fogli a Lauretta la quale
trema in riconoscere il carattere*

del padre)

LAURETTA e MELITA

(da loro)

Son perduta! ... In mezzo al
petto man gelida mi sta.

ROSINA e FILINTO

(a Lauretta)

E confusa in mezzo al petto
mano gelida le sta.

GILIBERTO

Pur mi logora un sospetto.

Che la trama vien di qua.

(accenna a se stesso Melita)

CONTE

Ah! No parino cchiù de nietto
a lo munno non ce sta.

CORO

E' confusa: in mezzo al petto
mano gelida le sta.

FILINTO

(a Lauretta)

E così non rispondi?

ROSINA

Perfida ti confondi?

LAURETTA

(Il padre accuso se parlo, e se
più taccio io me condanno)

FILINTO

(con ira)

Dunque ...

LAURETTA

Ah! di questo affanno

(gittandosegli ai piedi)

Pietà vi muova; io non son

rea ... lo giuro dinanzi al

ciel ... del foglio io non so

niente

credetemi, signor, sono

innocente.

*(piange stringendogli le
ginocchia)*

CONTE

Mo' chiagnio io pure ...

MELITA

(Io più non reggo!)

FILINTO

Oh! Quale raggio di luce! ...

Ora comprende ... Il padre è

l'autor ...

LAURETTA

(*con più affanno*)

V'ingannate.

FILINTO

Il tuo sincero

amor di figlia ti tradisce! ...

CONTE

E' bero

chesta cca' non sa scrivere.

FILINTO

Si corra da lui

(*in atto di andare, e Lauretta*

lo trattiene)

MELITA

(tutto è perduto ... ed io

tranquilla ancor mi resto! ...

Ah no ...)

LAURETTA

Deh! per pietate!

FILINTO

Voglio ch'ei sveli il traditor ...

(*si stacca da Lauretta*)

MELITA

Fermate.

La virtù di questa figlia

così tenera

mi commuove, e mi consiglia

ora a dir la verità.

La colpevole son io.

TUTTI

(*con sorpresa*)

Giusto ciel!

MELITA

Quel foglio è mio;
mi ha ridotta a questo passo
cieco amore.

TUTTI

Io son di sasso!

*Filinto va per trarre la spada e
Rosina lo trattiene.*

MELITA

Ma innocente è chi l'ha
scritto ...

CONTE

Oh! che bella carità
primmo ha data la stoccata,
e pò doppo la malata
è benuta a mmedecà.
Fuss'acciso chi ve crede
Cuolle stuorte senza fede.

CORO

(beffandola)

Oh! che bella carità.

MELITA

Deridetemi, lo merto:
sono un'empia, ben mi sta.

ROSINA

Io non so come ho sofferto ...

FILINTO

Mi ha tradita e n'ho pietà.

GILIBERTO

Io l'ho detto, e n'era certo ...

CONTE

Fuss'acciso chi ve cred ...

CORO

Donna iniqua senza ...

CONTE

Cuolle stuorte senza ...

ROSINA

Olà, fine agli oltraggi: io vo'
che non si offenda con tal
modo insolente, chi conosce
il suo fallo, e se ne pente.

CONTE

Ma comme? ...

ROSINA

Io le perdono, e tutto
dimentico, e tu,
cui nuovo affanno
involontaria io diedi,
ai torti miei perdonerai?

FILINTO

Me 'l chiedi?
Io t'amo tanto! ...
(*con trasporto*)
Mi sei sì cara!

ROSINA

Sarai tu mio?

FILINTO

Sì tuo sarò.

ROSINA e FILINTO

Fra pochi istanti a pie' dell'ara
questa promessa confermerò.
Allora Imene di pura gioia le
sue catene ci spargerà.
E la costanza con dolce modo
sul casto nodo riposerà.

TUTTI

(*fuor che Rosina e Filinto*)
Or che pace l'amore ne guida
si bandisca ogn'ingrato
pensier, sulla coppia diletta
sorrída fra le danze festose il
piacer.

Pare che l'idea di comporre l'*Etica Drammatica per l'educazione della gioventù* fosse ispirata al Genoino da Vito Buonsanto, un dotto scrittore che godeva all'epoca di larga fama.

Don Giulio lo commemorò all'Accademia Pontaniana il 29 giugno 1855 e disse, fra l'altro:

*Per lunga età modestamente ei visse
Visse giorni di studio e di fatica,
Meditò nuove discipline, e scrisse.*

*E dé fanciulli all'anima pudica
Parlò con facil metodo e discreto
La verità che la mente nutrica.*

.....

*E a me pure ispiravi il novo e degno
Pensier delle drammatiche dottrine
Alla morale civiltà sostegno;*

*Me ne additavi allor le discipline:
Mi fu luce e conforto il tuo consiglio
E n'era bello e generoso il fine.*

Questa notevole opera educativa dell'infaticabile Abate fu pubblicata a Napoli, tra il 1841 ed il 1842, dalla Stamperia e Cartiere del Fibreno, in 12 tomi, in sedicesimo; ogni tomo contiene due drammi; uno per i ragazzi ed uno per le ragazze; solo il 12° contiene quattro lavori.

«Giulio Genoino pensò di servirsi dell'attrattiva del teatro per l'educazione dell'infanzia. Nella sua *Etica drammatica* vi è del Berquin, qualche cosa che parla al cuore. Il suo scopo era di soddisfare con una bella occupazione quelle schiette fantasie, quei mille piccoli bisogni dell'infanzia che variano come i colori dell'iride. In questa opera le idee non possono mostrarsi con maggiore semplicità e l'espressione vi è sempre ingenua, spesso familiare, senza aver mai niente di volgare. Si può, è vero, rimproverargli qualche monotonia, ma egli ci soggioga dalla prima pagina con un vero poetico ed un'abbondanza di sentimenti nobili»⁵.

L'opera ebbe un successo vivissimo e, vivente l'Autore, giunse alla nona edizione. Nel 1862, a Parma, fu pubblicata un'edizione postuma in due volumi. Non mancarono traduzioni in lingue straniere.

Nel settore della poesia in vernacolo napoletano, il Genoino godé di larghissima fama, non solo in campo regionale. Ne riportiamo qualcuna in particolare; ecco la bella lirica *Per lo bello juorno de la vigilia de Natale*⁶.

*Te! che folla cca' mmiezo è scapolata!
Non m'allicordo ancora comm'a st'anno
tanta ggente a rrevuoto per la strata.*

*Chiazze e ppoteche sbommecate stanno
De tanta sciorte de pruvvisiune
Che ll'uocchie 'nfronte strevellà te fanno.*

*E pparate de frutte a li pontune,
E mmontagne de vruoccole, e ttorzelle,
E carrette de pigne, e de capune.*

⁵ P. CALA' ULLOA, *op. cit.*

⁶ Dal «Poliorama Pittoresco», n. 19 del 22 dicembre 1838.

*Chi s'accatta lasagne e bermicielle,
Chi lardo e 'nzogna; chi butirre e nnate,
E chi alice, tonnine, e chiapparielle.*

*Addò stanno a montune li piatte,
Addò botteghe, chicare e bbicchiere,
E addò nfi lo premmone pe le gatte.*

*Vi llà che t'hanno appiso li chianchiere!
Pare ll'urdemo juorno che se magna,
e 'ncapo non ce stanno altre pensière.*

*Chi se mpresta denare, e cchi le ccagna,
S'asciuttano le ssacche, e li vorzille,
E po' 'nfaccia a lo pesce è la coccagna.*

*E ssiente strillà gruosse e ppiccerille:
Senza li capitune non c'è festa -
Mo te scioncano 'nfaccia chest'anguille -*

*E'n'auta rrobba, è n'auta rrobba chesta,
Nc'aggio data la voce a ssé carrine.
Magna, ca mme n'annuommene, maiesta -*

*Chist'allucca: patelle, ostresche, angine,
Mo so asciute da cuorpo a lo Fusaro
Pe ffarte adderjà li cannarine -*

*Non bottà; che mmalora si cecato?
P'accattà quatto sciociale 'ncredenza
Mm'aje no callo a lo pede scarpesato -*

*Zitto mo, ca n'è nniente; agge ppacienza -
Che ppacienza, e ppacienza? no stivale -
Vì comm'è 'ntossecuso sto sfilenza! ... -*

*Ma lo rociello se fa ggenerale,
E tutte nchietta alluccano le bbuce,
Comme fosse concierto de finale -*

*Signò, sò de Sorriento cheste nnuce -
Mm'è benuto da Foggia lo crapitto -
Mostacciuole, acquavita, e ppasta duce -*

*Sto bbaccalà speresce d'esse fritto -
Sta cervellate fa leccà le ddeta -
Magnatella 'na zuppa de zofritto -*

*Cheste non sò ccastagne, sò ccoppeta -
Porta lo sosamiello a gnorazia -*

Caruofane p'aulive de Gajeta -

*E San Giuseppe, e Sant'Anastasia –
Li zampognare cantano, e te fanno
Assommà dint'a ll'aneme n'allegria.*

*Chillo: aggio treglie, e cciefere de maro ...
Tu che nce addure, No ttocà - No ttocà -
Se non ce vide miettete l'occhiaro -*

*Quanto facimmo? Vi ca io non so llocco,
Dimme lo gghiusto - Embé damme otto penne -
Te nne do ttré, va bbuono? - E magna stocco -*

*Vuò trentacinco fante? - Va vattenne –
Quattro carrine? - E quanno te nne vaje?
Mo ne votto lo pesce e chi lo bbenne! -*

*Vope, mazzune, porpitiele, e rraje –
Spasa n'autro - Mal'uocchio non ce pozza
Addorano de scoglie, e sso ppalaie ...*

*Cancaro! sta pé scennerme la vozza,
E manco no piatuso aggio pigliato!
Sarria meglio de vennere cocozza -*

*Vegilia de Natale comm'a st'anno
Gernò, maje non c'è stata; e nc'è cchiù ccarra
Senza chillo terribilo malanno⁷*

*Non c'è chi mette a lo mmagnà la tara,
Né llampioncielle vide cchiù la sera
Che te fanno afferrà la vermenara -*

*Mo avimmo, razie a Ddio, la faccia allera,
E io mme so ffatto 'ntorchiatello, e tunno,
Ca nn'aggio cchiù paura de colera.*

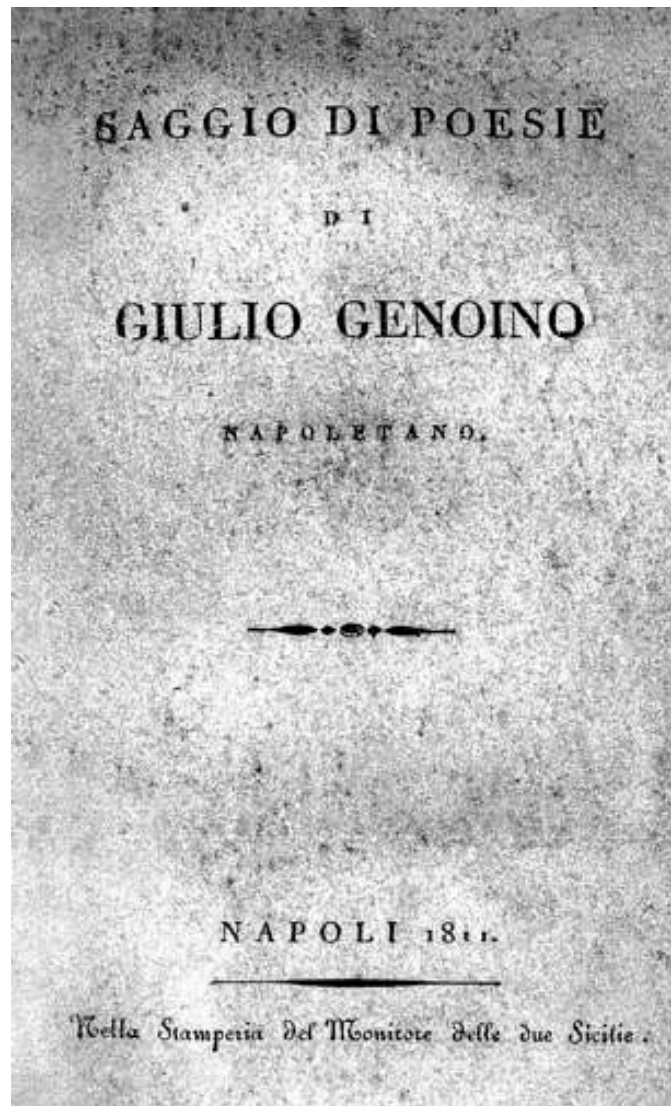
*E ssi chesso n'avimmo a cchisto munno,
Voglio magnà pe quattro, e pò de vino
Doie tre llampe asciuttarme nfi a lo funno.*

*Voglio sparà li truone a lo Bammino,
E quann'è meza notte vasà 'nterra,
E po ronfà diece ore a ssuonno chino.*

*Pe ddiggerì la menza, e ffà la guerra
Dimane a na gallotta, e a no capone
E quatto mozzarelle de la Cerra ...*

⁷ Il colera.

Vi che te face la devozione!



A PETRILLO

*Petrillo, pé la via, quanno lu suono
de li zampogne e ciaramelle 'ntese,
corre a la casa e a piccià se mese
ca voleva accattarese nu truone.*

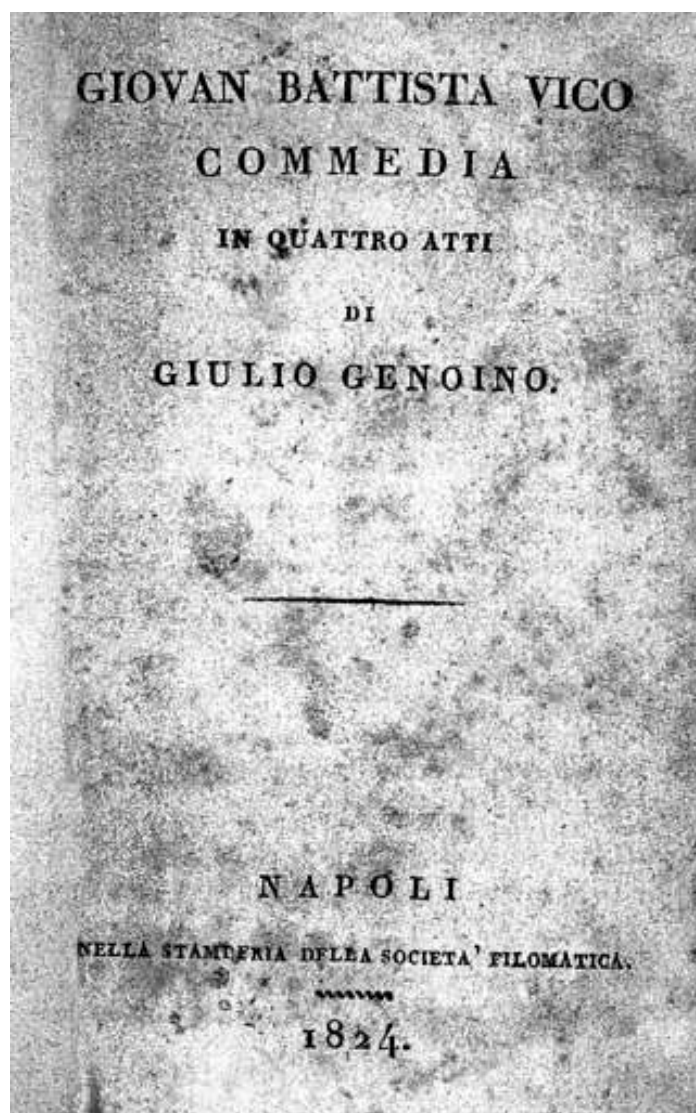
A CARMENIELLO, MARITO COCCIUTO, LA MOGLIERA PE GHI A PIEDIGROTTA FA STA SPARATA⁸

*"Tu vî sto lesena comme me ngotta!
Vî quanta collera mme fa piglià!"*

⁸ Da *Il Poliorama Pittresco*, A. II sem. I, n. 75-76.

*Lo preo, lo nfraceto, né a Piedigrotta
Sto mala fercola mme vò portà!*

*Che s'ha dda dicere mmiez'a sta chiazza?
Che s'ha dda dicere? Lo buò sentì?
Ca so' na areteca, na mala razza,
Senza na vrenzola pe comparì.*



*Nc'aje che responnere? Che è mò? songo io
Che faccio le freche, neh, Carmenìè?
No: portamence, marito mio,
Sto gusto levame: che male nc'è?*

.....

*E io che da giovane mme songo ausata
A sti spettacole la primma a ghi
Pozzo, ncoscienza, sta grande jurnata*

Ncasa restarmme pé agnetteghì?

*E avrisse ll'anemo pe so golio
De fanne strujere, neh, Carmenié?
No portamece, marito mio!
Si no capisceme ... so guaie pe te!*

*Tu aje cchiù affecchienza per li turnise,
E io mo pe scrupolo te l'aggia di
Vi ca so graveda de quattro mise!
E ppe sti Civiche ... pozzo abortì.*

Ed ecco la celebre canzone:

FENESTA VASCIA

Versi: Anonimo del Cinquecento
Rimaneggiamento: Giulio Genoino
Musica: Guglielmo Cottrau
Anno di pubblicazione: 1825

*Fenesta vascia e patrona crudele,
quanta suspire m'haie fatto iettare!
M'arde 'stu core comme a na cannela,
bella, quanto te sento annummenare.
Oje, piglia la sperienza de la neve:
la neve è fredda e se fa maniare!
E tu cu' mico si tanta crudele.
Muorto me vide e nun me vuo' aiutare.*

*Vorria arreventare nu picciuotto
Cu' na lancella a ghire vennenno acqua,
Pe mme nne i' da chiste palazuotte:
Belle femmene meie, a chi vo' acqua?
Se vota na nennella da la' ncoppa:
Chi e' sto ninno che va vennenno acqua?
E io responco co parole accorte:
So lagreme d'ammore, e non è acqua!*

Il Genoino fu famoso anche quale Autore di *'Nferte*, le strenne poetiche di fine anno, tanto gradite al suo tempo. Sono ricordati in esse i tipici rioni della Napoli ottocentesca e celebrate le feste tradizionali. Dedicò sue liriche in vernacolo a tutte le novità dell'epoca: il primo tratto della ferrovia Napoli-Portici; l'orologio del *Mercatello* e così via.

Nel 1847 pubblicò una *'Nferte pasquale* dedicata a Caserta ed al suo stupendo Palazzo Reale, capolavoro di Luigi Vanvitelli:

Signure mieie, secunno Pavosania,

*(Spara n'addotto che te cola ll'oro)
Sta terra apprimmo se chiammaje Campania,
E mmo se chiamma Terra de lavoro;*

*Tanno facea campane a battagliune,
E mmo s'accide a ppastenà mellune.*

Nel 1845 dedicò la 'Nferte a *Lo viaggio a Palermo ncoppa a lo Nettuno*, mentre nel 1843 aveva trattato di un *Viaggio a Sora*, il centro più popolato della valle del Liri, ai piedi del brullo monte S. Casto, dalle fantastiche forme; Sora fu, nella più alta antichità, città volsca, passata poi ai Sanniti e, fra il 345 ed il 303 aspramente contesa tra questi ed i Romani.

Ed ecco, infine una brillante composizione politica, a proposito della costituzione del 1848: l'ottavario

NCOPP'A LE PREDECHE A LO PUOPOLO DE D. MICHELE VISCUSO⁹

*Don Michele è no buono Cetatino
Che metteva le rrecchie a le ppertose
P'appurà si no juorno lo destino
Pa nnuje facesse mprofecà le ccose,
E honcole vennea quatt'a ccarrino
A tutte le pperzone appetitose,
E le bbennea nterzetto, a sotto voce
Te debbeto rispetto a li Feroce.
Ma doppo che lo Rrè co na parola
Da capp'all'arma nce levaje no pisemo,
E comm'a Ssaciardote co la stola
Dette a li figlie suoje n'auto vattisemo,
Don Michele s'è ppuosto a ffà la scola
A li Ngannate da lo Fanatisemo;
E co pparole grassottelle e scapole
Va predecanno pe le bie de Napole.
Figlie de bone femmene necommenza,
Che d'è sta vernia? Che pazzie so ccheeste?
Ommo non è d'annore, e no schefienza
Chi vo fa guerra co le gente aoneste!
Mattiteve la mano a la coscienza,
Ca site cristiane, e nno rrapeste!
E comme? Avite core, arme de cane,
De menà prete a chi ve dà lo ppane?
Oie lo Rrè co le biscere de Pate
Nce dà na Legge d'oro, e nce vo' renne
Chiù felice, chiù buone, e rrespettate
Lo Rrè che ffatte, e chicchere non benne,*

⁹ Dobbiamo al Prof. Pasquale Pezzullo il reperimento di questo bel componimento del Genoino. Michele Viscuso o Viscusi era un buffone molto popolare che predicava agli analfabeti in termini volgari ed efficaci, spiegando a modo suo i fatti del giorno.

*E buje volite remmmanè cecate
 Pe non berè la luce che resbrenne?
 E ncagno d áabbracciarece sto juorno,
 V'armate? Sciù! Pigliatavenne scuorno.
 E' ffernuto lo tiempo de la scogna,
 Huè chiù non torna lo novantanove!
 Movenno, abboscate le ccotogna
 E già nn'avitte avute ciento prove;
 La Guardia Nazejonale s'abbisogna
 Corre, v'acchiappa, e ve fa nuove nuove;
 Ma de chi sta cojeto e non se ntrica
 La Guardia Nazionale è sempre amica.
 Cercate de ve fa li fatte vuoste
 Cioncate ncasa, e stateve ddovere
 La Guardia ronnejanno, e dda li pueste
 Ve guardarrà le figlie, e le mmogliere;
 Ma lassate de fa li capo tuoste
 Pe rrevotà le cchiazze, e li quartiere.
 Lo mutto dice, ch'ogne male, ebbene
 O priesto o tardo sempe a ffine, vene,
 Capitelo, nc'è Dio, Dio, n'à marcsate
 Ch'a lo Sabato pava la scadenza.
 Pe ppoco reffeja fa li brichante
 Ma po lle manna nettolio la scajenza.
 Tanno pe cchisto non ce so cchiù Sante,
 Coglie nterra, ha dda fa la penitenza.
 Trica po' lo castigo, ma non manca:
 Lo puorco grasso è fatto per la chianca.
 Nche terminaje sta predicozza a braccio
 Se vota ed addimanna no straccione
 E n'auto che lie fete lo mustaccio
 Ne che bò dé sta Costetuzione;
 Don Michele p'ascì da chillo impaccio
 Ne fa la spiega co lo paragone
 De lo - patrone e ssotto - che destina
 Lo juoco de lo tuocco a la cantina.
 Comme l'esempio de - patrone e ssotto -
 A ffa scapace chelle gente arriva,
 tutte strillano nzieme comm'a ccuotto
 Ebbiva lo Rrè nuosto, abbiva, ebbiva!
 Sta legge bona a farce fa vintotto
 Ognuno dint'all'anemo Se sciva!
 E rrpelono a boce de cannone
 Viva lo Rrè, la Costetuzione!
 E dde lo fatto sujo p'essa chiù certo
 Viva Pio Nono! Don Michele dice.
 E lo puopolo tutto a ccore apierto
 De lo Papa la grolia benedice;
 E quanno po s'annommena Gioberto
 Viva Gioberto! Strillano l'amico!
 Viva porzì lo caro Lamartine*

*Ch'ogne parola soia va tre zecchino,
E facimmo cofecchie a chillo fauzo
Profeta che parlanno a lo sproposito
D'Italia vo tenè lo pede scauzo
Comme si fosse de casata sposeto;
Ma disse Pio ncopp'a lo Trono io ll'auzo
Io che la sciorte soja tengo ndeposeto;
Lo ddisse, e chella voce ha ntesa Dio!
Viva, Viva l'Italia! Ebbiva Pio! ...
Non l'avrisse apprezzato no sicarro
Primma de sprubbecarse chill'aditto,
E mmo ntriunfo va ncopp'a no carro
Don Michele allisciato e bbeneditto,
La gente n'ha ppaura de catarro,
Lle corre appresso, e cchiove fitto fitto! ...
Signure mieje, li Popole so buone
Quanno se le sa ddà la struzzione.*

21 Febbraio 1848

L'opera di Giulio Genoino spaziò largamente e con successo in campi diversi e di non comune impegno. Essa merita di essere ricordata e la memoria dell'arguto Abate frattese degnamente onorata.

FENESTA CHE LUCI VE MO NON LUCI

(FINESTRA CHE LUCEVI ED OR NON LUCI)

**ANDANTE
MALINCOLICO**

CANTO

1.° Strada Po... sta che lu... ci, vie mò non
2.° Strada Va nel... in chiesina scopre lo... ta.
3.° Strada Italiana Po... sta che lu... ci, vie mò non

lu... ci, sign' è co Non na mie stace annata - ta. Saf.
 - vu - to, ri... da Nennel... la toja comm'è tor... na - ta. Da
 lu... ci, or... gna che N... na mie st'è annata - ta. Saf.

fin... da la so... mè la me lo di... co: Nennel... la toja mò morta o' vatter.
 che... la vo... co che r'asce, no scia - ro, mò n'èco... no li v'iermo, ch'è pla.
 fin... da la so... mè la me lo di... co: Nennel... la toja mò morta o' vatter.

CAP. V

IL PROBLEMA DELLA LINGUA. GIUDIZI CRITICI – L’OBLIO

Giulio Genoino fu contemporaneo di Basilio Puoti, visse, quindi, in un tempo in cui si praticava il purismo nel senso più assoluto. Egli non si sottrasse a problemi del genere e qualcuno ne cita: «In due edizioni che ho per le mani, tutte le volte che ho scritto *suona* mi han corretto, *sona*, a malgrado dell’autorità di due patriarchi della lingua, l’uno dei quali ha detto: dove il sì *suona*; e l’altro: *né si né no nel cor mi suona intero*; e sempre che ho scritto il verbo *siede*, mi hanno emandato, sostituendovi *sede*. Eppure il Morgante ha detto: *chi mal siede mal pensa*, ed il Petrarca: *ove or pensando, ed or cantando siede*»¹.

Ed ancora: «Ho scritto per es. *istruire, istituto* ecc. e perché ne ho trovato l’uso nei classici, e perché siffatte voci in tal modo sono più facili ad essere pronunziate da bambine e fanciulli»².

«Attraverso le prefazioni alle varie commedie, attraverso i dialoghi e il raccontino in dialetto, Genoino ci dà nei suoi scritti accenni e riferimenti a problemi letterari del tempo: il purismo nella lingua, l’osservanza della legge delle tre unità nell’arte drammatica, il concetto del bello, il modo di scrivere un dialogo e di presentare i caratteri dei personaggi, lo scopo morale di un dramma»³.

Ed a proposito dello scrivere un dialogo egli afferma che «non a tutti, che scrivono elegantemente la prosa, è dato di giudicare del modo con cui va scritto il dialogo. E’ questo uno studio di osservazione delle particolari maniere con cui gli uomini diversi di condizione, di genio, di carattere si esprimono nella società per quindi copiarle, e metterle in azione. Plauto e Terenzio, come ché scrittori accuratissimi, non usavano certamente nelle loro commedie il linguaggio di Scipione e di Lelio, né il Moliere quello di Pascal, né il Goldoni quello di Messer Giovanni; benché per quattro anni egli si fosse dimorato in Toscana! né il Nota quello del Salvini o del Galli»⁴.

Accanto allo spiccato senso per la perfezione nella lingua italiana, il Genoino ebbe un senso vivissimo per il Vernacolo napoletano: «La lengua napoletana - egli ha scritto - è ‘na lengua rosecarella, aggraziata, smorfiosa, trasetticcia, proveceta, che dice non nze che bole.

Ave cchiù conciette che nno parole. E le parole non songo fredde e gnellate che te fanno morì gnagnolla. Teneno l’argiento vivo ‘ncuorpo; e te fanno cadé ‘na cosa ‘nterra si accorre»⁵.

Attraverso il tempo, Autori di chiara fama hanno apprezzato l’opera del Genoino.

Ne citiamo qualcuno.

Il Persico lo ricorda con affetto⁶.

Ed il Martorana: “*felicissimo ed immaginoso dipintore delle bellezze del suo paese, ricco di non comune fantasia nel descriverle e vestirle di forme poetiche, del nostro popolo fu perfettissimo conoscitore della lingua e ciò che più conta purgatissimo scrittore in fatto morale ...*”⁷.

¹ Prefazione all’*Etica Drammatica*, pp. 10-11.

² *Ibidem*.

³ F. CAPASSO, *Giulio Genoino nel primo ottocento napoletano*, Frattamaggiore, 1970.

⁴ Dialogo fra «D. Terenzio Clorinda e l’Autore».

⁵ L’*‘Nferta de lo capodanno del 1835*, pp. 9-10.

⁶ F. PERSICO, *Poeti napoletani della prima metà del secolo*, Napoli, 1891.

⁷ P. MARTORANA, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, Napoli, 1874.

Francesco De Sanctis ha scritto di lui che “fu il più notevole poeta dialettale di quei tempi e sono celebri le ‘Nferte, le Strenne in dialetto, che egli andò pubblicando ... Scrisse anche commedie e poesie italiane ed un’Etica drammatica, che ebbe gran fortuna nei collegi e quei drammi sono stati recitati fino a non molti anni or sono ...”⁸. Altrove aveva scritto: “Ma venuto il vento della rivoluzione Francese, il contrasto fra clero e borghesia, popolo e classe dominante, produsse un accantonamento di idee e di scrittori favorendo così la letteratura epico borghese, anche se molto apprezzata ed applaudita come, a Napoli, il Genoino ...”⁹.

Fenesta vasca

CANTO

agitated

Pe-na-sia vaad-a pe-trona cru-
Pi-na-sia ba-a-a pe-dro-na cru-

AND. MOSSO

- de - - le, quan-ta so-spi-re
- de - - le, quan-ta so-spi-re

m'aje fut-to jet-ta - - rei M'az.
m'as fut-to ghe - - rei Ar.

Salvatore di Giacomo, nella sua *Storia del teatro San Carlino*, del 1891, riporta i versi scritti dal Genoino in morte di Vincenzo Cammarano (*Giancola*), famoso interprete della maschera di Pulcinella. Ed in *Piedigrotta for ever*, del 1901, ricordando il Genoino quale famoso autore di canzoni napoletane, dice che egli “aperse il fuoco metrico con le quartine: A Carmeniello marito cocciuto ... Ancora i nostri vecchi le ricordano”.

Del Poeta frattese il Di Giacomo si interessa ancora, nel *Tirsi* di Roma (anno I, n. 12), in occasione del centenario di Piedigrotta, e, in quello stesso anno, il 5 dicembre, sul periodico *Regina* di Napoli.

L'anno successivo, rievocando celebri canzoni antiche napoletane, egli affermava che don Giulio Genoino “è stato il poeta vernacolo ufficiale sarei per dire dei primi cinquanta anni del secolo decimonono”¹⁰ e, nel 1905, nella rivista *Musica e Musicisti*, ricordava che “Il primo Pulcinella del San Carlino: Vincenzo Cammarano altrimenti detto *Giancola*, morì nel 1809 e don Giulio Genoino un piccolo abatino, che da

⁸ F. DE SANCTIS, *La letteratura a Napoli* in «Opere», XI: *La Scuola cattolica liberale e il romanticismo a Napoli* (a cura di C. Muscetta e G. Calderone), Torino, 1972.

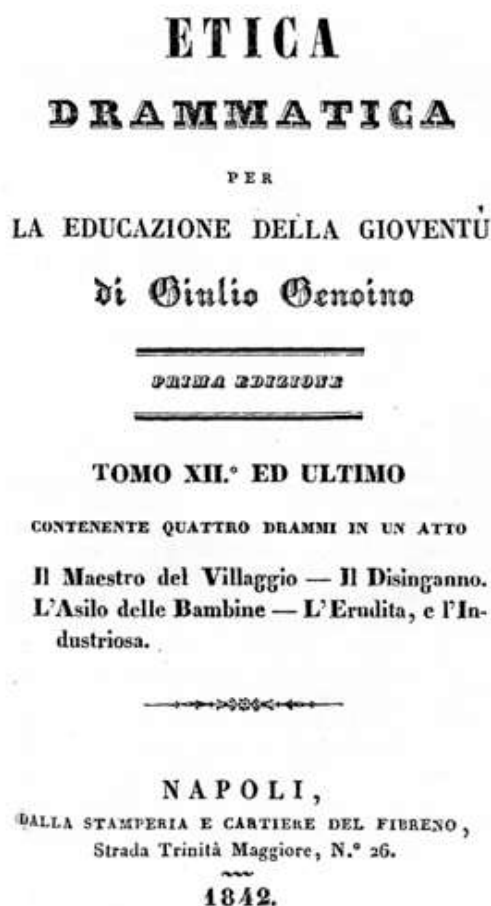
⁹ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, 1872.

¹⁰ S. DI GIACOMO, *Piedigrotta Morano*, Napoli, 1905.

Frattamaggiore, sua patria, era capitato nel 1793 a Napoli per studiare scienze, scrisse a proposito di quella scomparsa un'infilzata di ottonarii rimati, i quali produssero magnifico effetto sugli ammiratori dell'illustre comico”.

Mario Sansone ricorda che egli fu “*un personaggio singolare nella storia della cultura (...) Fu poeta in lingua e in dialetto ed ebbe larga fama ai suoi tempi*”.

E più oltre: “*Nei versi italiani il Genoino continua la maniera arcadica, da Metastasio al Savioli, e nella poesia dialettale quella comica della tradizione napoletana settecentesca, ma ammodernandola per influsso della cultura arcadica e romantica. Il Croce, che scrisse intorno a lui un saggio assai bello, ma composto sulla sua qualità di pio cultore delle vecchie memorie pone in evidenza soprattutto il pregio dei piccoli drammi composti per l'educazione della gioventù e specialmente della commedia dialettale L'asilo della bambina, che certo non manca di una viva e graziosa spontaneità. Perché, senza dubbio, il Genoino ebbe facilità di composizione, orecchio musicale, grazia e puntualità di osservazione, lieto ed aderente sentimento della vita, sincerità del suo intento educativo*”¹¹.



Per quanto si attiene alle poesie dialettali del Genoino, il Sansone le giudica “*sempre gradevoli, affettuose, spiritose, aggraziate, lietamente pungenti: padroneggiava una consuetudine compositiva oramai da lui compiutamente posseduta, e sempre uguale a se stessa, nella misura del gusto, dei temi, della interiore partecipazione*”¹².

¹¹ M. SANSONE, *Letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, in «Storia di Napoli», Vol. IX, cap. IX, Napoli, 1972.

¹² Vedi nota precedente.

Per l'attività teatrale del nostro Autore, il Sansone afferma: *“L'Etica drammatica per l'educazione della gioventù contiene opere affatto mediocri. Tuttavia l'Etica importa per la sua destinazione e per l'indirizzo pedagogico che rispecchia: essa mira all'educazione dei giovinetti attraverso la rappresentazione di piccoli drammi”*¹³.

Il Croce, in proposito, giudica che tali componimenti *“non sono privi di pregi richiesti dal loro fine, e sciocchi non sono mai”*¹⁴.

Pietro Calà Ulloa, dopo aver lodato l'impegno del Genoino nel teatro, così giudica la sua attività poetica: *“... Egli aveva molto tatto letterario, rimava con una facilità gradevole, il pensiero sembrava sgorgargli schiettamente, ingenuamente, così come si presentava al suo spirito, ma egli non era mai agitato da impressioni che voleva imporsi”*¹⁵.



**Illustrazione da “La Gratitude”, una commedia
dell’*Etica drammatica per l’educazione della
gioventù* (Atto I, scena IV)**

Molte sue canzoni furono famose così come *A Carmeniello marito cocciuto* e *La mogliera nzorfata*. A lui si attribuiscono i versi bellissimi e celebri nel mondo di *“Fenesta che lucive”*, ispirata ad una leggenda siciliana e musicata da Guglielmo Cottrau.

Talune sue poesie in vernacolo Napoletano sono autentici quadri divertentissimi degli usi popolari, inestinguibili nel tempo: così *Per lo bello juorno de vigilia de Natale*, da noi riportata.

¹³ Vedi nota 11.

¹⁴ B. CROCE, *L'Etica drammatica di G. Genoino* in “La Critica”, XI, Bari, 1842.

¹⁵ P. CALA' ULLOA, *op. cit.*

Francesco Capasso afferma che il «Genoino risente, nella concezione di un'opera e nella stesura di essa, di tutto il travaglio dello scrittore nell'adeguarsi ai tempi senza venir meno alla tradizione del passato»¹⁶.

Per Vittorio Gleijeses «il sacerdote Giulio Genoino è poeta più genuino dei precedenti»¹⁷.

A proposito dell'«Etica drammatica per la gioventù» il Brancaleoni afferma che «... questi lavori, efficaci nei dialoghi, sortivano effetti educativi, perché insegnavano quanto meno la correttezza nella pronuncia e nell'uso dei vocaboli, nonché l'espressività nella comunicazione»¹⁸.

L'*Enciclopedia Popolare* così amaramente lo ricorda: «la Sicilia ammira le poesie di Meli, Napoli quelle di Genoino ... Meli ebbe statua e pubblicazione dei suoi lavori; il brioso ed arguto poeta napoletano resta ancora inonorato ...»¹⁹.

Gianni Race afferma che «Giulio Genoino (...) rappresentò, nella prima metà del XIX secolo, il più interessante fenomeno della cultura napoletana, fu talentuoso poeta e autore di piccoli drammi e commedie dialettali, nonché di brevi componimenti in lingua italiana. Aveva intuito le enormi possibilità artistiche della letteratura e della musica, di cui era anche compositore di duetti e canzoni»²⁰.

«L'anno, in cui morì Genoino (1856), Daniele Manin e Trivulzio Giorgio Pallavicini costituivano la Società Nazionale Italiana. Si era alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza (1859), che permise l'indipendenza di Lombardia e Veneto, e all'antivigilia della fine del regno delle Due Sicilie. Iniziava un'era nuova. Ma a quell'Italia unita, che stava per nascere, anche Genoino aveva dato un apporto di speranze, sacrifici e idee. Aveva fatto la sua parte, non solo con l'arte»²¹.

Il mondo rapidamente cambiava; i cantori di un'epoca appena superata sembravano già lontani nel tempo. Ma, se per poco ci soffermiamo sulle opere di Don Giulio Genoino, esse ci appaiono soffuse di un inestinguibile lirismo, ci mostrano un mondo che vive ancora negli usi e costumi del nostro tempo. Egli, benché riposi dimenticato nella cappella di famiglia, è ancora presente fra noi e da noi deve essere perennemente ricordato con devozione affettuosa.

¹⁶ F. CAPASSO, *Giulio Genoino nel primo Ottocento napoletano*, op. cit.

¹⁷ V. GLEIJESES, *La storia di Napoli*, Napoli, 1977, pag. 738.

¹⁸ F. BRANCALEONI, Voce *Giulio Genoino* in «Dizionario biografico degli Italiani», Vol. 53, «Istituto della Enciclopedia Italiana», Roma, 1999, pp. 143, 144.

¹⁹ *Enciclopedia popolare*, Torino 1950, Vol. IV, pag. 969.

²⁰ G. RACE, *Attualità di Giulio Genoino*, Frattamaggiore, 1998.

²¹ G. RACE, *Attualità di Giulio Genoino*, op. cit.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. - *Storia del Mezzogiorno*, Vol. X, Roma, 1994.
- AA. VV. - *Dizionario biografico degli Italiani*, Vol. 53, «Istituto della Enciclopedia Italiana», Roma, 1999, pag. 143-144.
- AA. VV. - *Dict. d'hist. et de géogr. ecclés.*, XV, col. 493.
- AA. VV. - *Nuova Enciclopedia Italiana UTET*, Vol. X, Torino, 1958.
- AA- VV. - *Treccani* (Enciclopedia), Vol. XVI, Roma, 1949, pag. 547.
- AA. VV. - *Enciclopedia popolare*, Torino, 1950, Vol. IV, pag. 969.
- ACTON H. - *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Milano, 1962.
- ARABIA, MILLI ED ALTRI - *Versi e prose recitate sul feretro di Giulio Genoino*, Napoli, 1856.
- ARTIGLIERE R. - *Contributo della Bibliografia ed Iconografia di Pozzuoli e dei Campi Flegrei dal 1500 al 1963*, Pozzuoli, 1964.
- BALDI E. - CERCHIARE A. - *Enciclopedia Moderna Italiana*, Vol. II, Milano, 1935, pag. 1942.
- BOLOGNESE D. - *Necrologia di Giulio Genoino*, in “Poliorama Pittresco” Napoli, 1856.
- CALA' ULLOA P. - *Pensées et souvenirs sur la Littérature contemporaine du Royaume de Naples*, Vol. I e II, Ginevra, 1858.
- CALA' ULLOA P. - *Il regno di Francesco I*, Napoli, 1933.
- CAPASSO F. - *Giulio Genoino nel primo Ottocento napoletano*, Frattamaggiore, 1970.
- CAPASSO S. - *Frattamaggiore, storia, chiese e monumenti, Uomini illustri documenti*, 1ª ediz. Napoli, 1944; 2ª ediz. Frattamaggiore, 1992.
- CIONE E. - *Napoli romantica (1830 - 1848)*, Napoli, 1957.
- CONTESTABILE DELLA STAFFA C. - *Sull'Etica drammatica di Giulio Genoino*, Perugia, 1845.
- COSTAGLIOLA A. - *Napoli e la sua canzone*, in “Nuova Antologia”, 1909.
- COSTAGLIOLA A. - *Napoli che se ne va (il teatro, la canzone)*, Napoli, 1918.
- COTTRAU G. - *Passatempi musicali*, Napoli, dal 1825 al 1845.
- CROCE B. - *I teatri di Napoli*, Bari, 1926.
- CROCE B. - *Aneddoti di varia letteratura*, III, Napoli, 1941, pag. 112 sgg.
- CROCE B. - *L'Etica drammatica di G. Genoino*, in «La Critica» XL, 1942 - Anche in *Varietà di Storia Letteraria e Civile* (Un vecchio scrittore di drammi per fanciulli) vol. II, Bari 1949, pp. 219-228.
- CROCE B. - *Varietà di storia letteraria e civile*, Bari, 1949.
- D'AYALA M. - *Vita del re di Napoli Ferdinando II Borbone*, Napoli 1860.
- DA GIUNTA M. - *Antologia Epigrammatica Italiana*, Firenze, 1857, pag. 8487, 294-299.
- DE FERRARIS C. - *Cenni biografici intorno a Giulio Genoino*, in «Atti dell'Accademia Pontiana», vol. IX, Napoli 1889.
- DE MAURI L. - *L'epigramma italiano dal risorgimento delle lettere ai tempi moderni*, Milano, 1918, pp. 249 sgg.
- DE MURA E. - *Poeti napoletani dal Seicento ad oggi*, Napoli, 1967.
- DE MURA E. - *Enciclopedia della Canzone Napoletana*, 3 volumi, Napoli, 1969.
- DE SANCTIS F. - *Storia della Letteratura Italiana*, Milano, 1961.
- DE SANCTIS F. - *La letteratura a Napoli*, in “Opere”, XI: La Scuola cattolica liberale e il romanticismo a Napoli (a cura di C. Muscetta e G. Candeloro) Torino, 1972.
- DE STERLICH C. - *Cronica delle Due Sicilie*, Napoli, 1841.
- DI GIACOMO S. - *Piedigrotta for ever*, Napoli, 1901.

- DI GIACOMO S. - *Piedigrotta Morano*, Napoli, 1905.
- DI GIACOMO S. - *Napoli, figure e paesi*, in «Opere», Vol. II, Milano, 1946.
- DI GIACOMO S. - *Luci ed ombre napoletane*, in «Opere», Vol. II, Milano, 1946.
- DI GIACOMO S. - *Storia del Teatro S. Carlino*, Milano, 1924.
- FERRO P. - *Giulio Genoino*, in «Rassegna Storica dei Comuni», Anno II, 1970, n. 1.
- FIOCCO A. - *Scene e concetti di un educatore napoletano*, in «Rivista italiana del teatro», 1942, VI, pp. 187-190.
- FLORIMO F. - *Napolitana (Raccolta di canzoni napoletane)*, Napoli, 1834.
- GENOINO A. - *Profilo del Marchese di Caccavone*, Milano, 1924.
- GENOINO G. - *Biografia, Miscellanea* (foglio volante), Biblioteca Lucchesi Palli, Napoli.
- GIAMMATTEI E. - *Il Racconto, la Città. La cultura letteraria a Napoli (1830-1910)*, in «Storia e Civiltà della Campania» a cura di G. Pugliese Carratelli, Vol. V. *L'Ottocento*, Napoli, 1995.
- GIORDANO A. - *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834.
- GUARZONI G. - *Il 3° Rinascimento*, Palermo, 1874.
- IACOVIELLO M. - *Napoli e i suoi Casali*, Frattamaggiore 1998.
- MAYER C. A. - *Vita popolare a Napoli nell'età romantica*, Bari, 1948.
- MORANDI L. - *Prose e poesie italiane scelte e annotate*, Città di Castello, 1892, pp. 340, 746.
- MALATO E. - *La poesia dialettale napoletana*, Vol. II, Napoli, 1960.
- MALATO E. - *Nferta napoletana*, Napoli 1963.
- MARTORANA P. - *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, Napoli 1874, pag. 228, 237, 392.
- MAZZONI G. - *L'Ottocento* (Collezione Vallardi della Storia della Letteratura Italiana), Milano, 1911-1913.
- MIGLIACCIO R. - *Vico rivisitato da Genoino*, in «Rassegna Storica dei Comuni», anno XXIV, n. 88-89.
- MINIERI RICCIO C. - *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844.
- NISCO N. - *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Napoli 1888.
- PERSICO F. - *Poeti napoletani della prima metà del secolo*, Napoli, 1891.
- RACE G. - *Attualità di Giulio Genoino*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999.
- SOLE N. - *Canti*, Napoli 1858.
- SANSONE M. - *La Letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, in «Storia di Napoli», vol. IX, Napoli 1972, pag. 527 seg.
- TORRACA F. - *Studi di storia letteraria napoletana*, Napoli 1884.
- TORRACA F. - *Aneddoti di storia letteraria napoletana*, Napoli 1903.
- VAIRO M. - *Nferta, ossia Strenna napoletana*, Azienda Soggiorno, Cura e Turismo, Napoli 1956.
- VAIRO M. - *Fascino della canzone napoletana*, Napoli.
- VIVIANI V. - *Storia del Teatro*, 2 volumi, Torino 1957.
- ZAZO A. - *Ricerche e studi storici*, vol. II, Napoli 1953.